

DCCXXVIII.

SEDUTA DI SABATO 4 AGOSTO 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI** E DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	29695
GIULIETTI	29695
BARTOLE	29702
DONATI	29707
SARAGAT	29715
GIANNINI GUGLIELMO	29731
Congedi	29695
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	29742
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	29695

La seduta comincia alle 16,30.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Greco, Longhena e Mattei.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza, dai competenti ministeri, risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIULIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio e rappresentanti del Governo, ho il dovere di far presto, perché fa caldo e bisogna cercare di essere rapidi, come del resto è stato rapido, nella sua esposizione, l'onorevole De Gasperi.

Il mare, sulla superficie della terra, occupa una parte preponderante rispetto a quella occupata dai continenti e dalle isole. Nella Camera il rappresentante dei marittimi dovrebbe trovarsi nelle stesse condizioni di prevalenza; invece è solo e trova sempre difficoltà nell'inserirsi a turno fra gli iscritti a parlare; però bisogna tener presente che i marittimi hanno determinate specialità o peculiarità, e che se qui dentro sono rappresentati da un solo deputato, fuori di qui hanno l'importanza che tutti possono comprendere.

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio possono essere, sotto un certo punto di vista, rappresentate da un treno rapido, con questa differenza: che il treno rapido si ferma soltanto nelle stazioni capilinea, mentre il Presidente del Consiglio si è fermato anche nelle stazioni intermedie (ma vi si è fermato, direi, quasi... di volo).

Credo sia opportuno portare un contributo di chiarificazione e mettere in evidenza certe verità su diverse di queste stazioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

Per esempio, si è parlato di libertà. Su questa parola siamo tutti d'accordo. Però, bisogna vedere che cosa si intende per libertà: v'è anche la libertà di impedire ai lavoratori del mare di difendere i loro diritti, e, quando si muovono o ricorrono allo sciopero per tutelare i loro interessi, v'è la libertà di controparte di soffocare la difesa legittima, sindacale, della gente del mare. La libertà di impedire lo sciopero dei marittimi significa sopraffazione; significa permettere al sindacato generale degli armatori di imporre la sua volontà contro le legittime e misurate richieste della gente di mare, dei pensionati marittimi, dei disoccupati marittimi. Il Governo, invece di restare neutrale nelle competizioni sindacali marittime, si getta tutto dalla parte degli armatori, soffocando il diritto di sciopero con navi e mezzi militari. Ella, onorevole De Gasperi, ha dichiarato di essere favorevole al diritto di sciopero, ma contrario al sabotaggio. È giusto. Infatti lo sciopero dei marittimi è stato di breve durata e nessun atto di sabotaggio è stato da essi compiuto. Il ministro Petrilli, rispondendo qualche mese fa a una mia interpellanza, ha riconosciuto anch'egli il diritto di sciopero; ma poco dopo è avvenuto il contrario, poiché, nella occasione di uno sciopero marinaro, i suoi funzionari hanno impartito alle capitanerie di porto disposizioni liberticide fino al punto di impedire l'accesso nei porti ai rappresentanti della Federazione italiana lavoratori del mare e di sostituire le navi mercantili con navi militari. Con questo sistema sopraffattore, la Confederazione degli armatori è incoraggiata nella più ostinata intransigenza; e mentre ella, onorevole De Gasperi, riconosce il diritto di sciopero, i suoi dipendenti lo sabotano. Bisogna provvedere; bisogna andare verso il popolo con senso di giustizia; bisogna rispettare le leggi circa la previdenza marinara, circa la libertà sindacale, e soprattutto circa il diritto di sciopero, altrimenti avremo gravi complicazioni.

Circa Trieste siamo tutti concordi per la sua liberazione; ma il problema è più vasto, perché riguarda tutta l'Istria, Fiume, Zara e tutte le terre italiane soggette ancora allo straniero. Il nostro atteggiamento verso gli alleati deve essere più rispondente alla situazione, dato che essi hanno ormai più bisogno di noi che noi di loro. Il Presidente del Consiglio dirà che bisogna fare i conti col trattato. Certo, questo *diktat* è ancora in vigore, ma ormai è inoperante. Infatti, gli stessi alleati stanno manovrando per modificarlo, avendo essi bisogno di armarci. Bisogna

approfittare della propizia occasione per negoziare con avvedutezza la partita. Non è mai tardi per andare più oltre. Bisogna osare con giudizio.

L'impossibile non si può domandare al Presidente del Consiglio, ma egli è di una zona che fa parte del Trentino; e Trento e Trieste, specialmente alla vigilia della prima guerra mondiale, hanno costituito un binomio inscindibile, caratterizzante il vivo desiderio degli italiani di liberare quei loro fratelli dal giogo straniero. Fiume è doppiamente sacra nel cuore dei veri italiani perché è una specie di ponte fra l'Istria e la Dalmazia. Pertanto, è doveroso, è giusto che in questa Camera si parli con dignità e fierezza per la indipendenza di questi nostri fratelli, tenendo presente, al disopra di ogni spirito di parte, i diritti tangibili, umani, etnici della gente italica che ancora geme sotto la pressione straniera, qualunque essa sia.

Subito dopo la prima guerra mondiale i cosiddetti nostri alleati di quell'epoca, dopo aver usufruito del nostro formidabile appoggio alla vittoria — siccome l'Italia era intervenuta in condizioni veramente allegre con quel semplice patto di Londra, che non ha tutelato sufficientemente gli interessi della patria — gli alleati, dimentichi di quello che l'Italia aveva fatto e dell'enorme sacrificio di vite e di sangue versato sull'altare di un interventismo non obbligato, ma veramente libero, generoso e garibaldino, quegli alleati, che sono ancora quelli di adesso (parlo senza offenderli, unicamente sospinto dal desiderio di mettere in evidenza il buon diritto dell'Italia), hanno voluto trattarci quasi alla stessa stregua dei popoli sconfitti, escludendoci non solo dalla Dalmazia, ma anche dalla città di Fiume.

Era allora Presidente del Consiglio l'onorevole Nitti, per amor di patria non inferiore ad alcuno. A lui doleva particolarmente il cuore nel vedere gli interessi della patria così ingiustamente calpestati da alleati immemori dell'azione svolta dall'Italia durante la guerra; ma egli si è trovato su per giù nelle stesse condizioni in cui si trova oggi l'onorevole Presidente del Consiglio: aveva bisogno degli alleati, era preoccupato dei rifornimenti, diceva che essi con due torpediniere potevano bloccare lo stretto di Gibilterra e prenderci per fame. Intanto francesi ed inglesi, d'accordo con gli americani, si erano impossessati di Fiume ed avevano creato ad arte quel nuovo Stato che si chiama Jugoslavia, in merito al quale, pur non dicendo male, come non devo dir male di quel popolo, bisogna

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

riconoscere che si è trattato e si tratta di una costruzione di carattere artificiale, per contendere, per arrestare, per impedire la vera unificazione della patria italiana.

Ogni capo di governo deve badare — tra l'altro — alla sua maggioranza, a costituirla e conservarla, specialmente quando non è a capo di un partito che da solo possa formarla. L'onorevole Nitti era in mezzo a diverse correnti, quasi tutte indifferenti per la indipendenza di Fiume. Perciò l'onorevole Nitti, considerate le difficoltà della situazione interna ed estera, si era rassegnato — con profonda amarezza — a sopportare la volontà sopraffattrice degli alleati, i quali intanto, per mezzo di loro truppe, si erano impossessati di Fiume per consegnarla al nuovo Stato jugoslavo. Allora, con il motto «cosa fatta, capo ha», uno stuolo d'italiani, capeggiati da Gabriele D'Annunzio, superò i nostri posti di blocco ed entrò arditamente a Fiume. Per evitare un conflitto, le truppe alleate ricevettero l'ordine di ritirarsi. La città restò così nelle mani degli italiani ribelli, confermandi l'importanza del motto «*memento audere semper*» tra lo stordimento degli imbelli e di un governo estremamente preoccupato di eventuali complicazioni. Forse l'audace impresa non sarebbe riuscita senza la solidarietà, senza l'azione gagliarda degli equipaggi della marina mercantile italiana, tutti federati e garibaldini nell'animo e nell'istinto, e capaci veramente di azioni degne di colui che dorme a Caprera il sonno eterno dei giusti.

Gli alleati, non contenti di offendere le nostre legittime aspirazioni di indipendenza patria, pensarono di servirsi della nostra marina mercantile a scapito della nostra dignità nel campo internazionale. Era sorta a libertà, in conseguenza delle vicende belliche, la repubblica socialista russa, e quel popolo, che da secoli gemeva sotto i vincoli oppressivi degli *czar*, respirava l'aria democratica di un nuovo ordine sociale. Contro questa giovane repubblica congiurarono le plutocrazie degli stati borghesi, preoccupate di essere travolte; e, tutte d'accordo, misero in campo eserciti e armate bianche per impedire lo sviluppo di quel meraviglioso movimento rivoluzionario ed eroico. Per armare tali eserciti reazionari, per fornire di armi quelle armate bianche, gli alleati vollero servirsi di navi della marina mercantile italiana, di navi cioè appartenenti a quella nazione che essi avevano trattato e continuavano a trattare tanto ingiustamente. Non contenti di ciò che all'Italia avevano fatto subire, vollero indurla, vollero sospingerla a fare la figura di traditrice dei

lavoratori russi, imbarcando su navi italiane le armi, che dovevano essere trasportate in estremo oriente contro di essi, al servizio di reazioni oscure.

Partì così dal porto di Spezia una nave, il *Persia*, con 13 mila tonnellate di armi. Attorno al Presidente Nitti si era costituita una atmosfera curiosa: «Caro Presidente — gli si era detto — ma le pare che questa nave trasporti in estremo oriente 13 mila tonnellate di armi nuove? Ma nemmeno per sogno! Sono arnesi vecchi che devono essere fusi per farne utensili da cucina». Il buon Presidente, molto intelligente, molto politico, ma non certamente pratico di viaggi, di noleggi, di operazioni navali ecc., vi credette. Però, la Federazione italiana lavoratori del mare esaminò il carico sospetto di quella nave e riscontrò che si trattava di 13 mila tonnellate di armi nuove fiammanti e pronte all'uso. Io ero in ottimi rapporti col Presidente del Consiglio: egli era contento dell'interventismo marinaro, delle opere veramente esemplari compiute volontariamente sui mari dalla mariniera italiana. Ma il buon Presidente era, come ho detto prima, assai preoccupato circa i rapporti con gli alleati; e perciò li subiva ed ingoiava tutte le medicine amare che a loro paresse e piacesse propinargli. Egli si trovava da un lato nella necessità di fornire l'Italia dei mezzi necessari per vivere, e da un altro lato con le difficoltà della situazione politica interna, derivante dal modo con cui l'Italia era stata ed era trattata dagli alleati.

Si agiva attorno al Presidente del Consiglio di allora così come si fa un po' anche adesso, *mutatis mutandis*, presso l'attuale Presidente del Consiglio. Non potendosi Nitti muovere per Fiume, hanno agito per lui i marittimi federati. Fedeli al loro intervento per la patria, fedeli alle loro tradizioni, visto che il capo del governo era in tali condizioni da non potersi muovere efficacemente, si sono mossi i lavoratori del mare trasformandosi in pirati! Hanno assalito in pieno mare la nave *crumira*; l'hanno dirottata e condotta a Fiume, consegnando a D'Annunzio le 13 mila tonnellate di armi, che erano destinate contro la giovane rivoluzione russa.

Così, da un lato impedimmo che quelle armi fossero usate contro un popolo risorto a libertà, e da un altro lato armammo gli ardimentosi che a Fiume tenevano alto il prestigio della patria. E questa città, considerata già come perduta dai benpensanti e dai tentennanti di allora, fu unita in seguito alla madre patria. Non mancarono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

critiche e disturbi, superati dal fatto compiuto. Tuttora esistono dei « malinconici » che considerano quell'avvenimento in maniera errata. Compio il dovere di ricordare alla Camera che il comandante D'Annunzio si comportò in quella leggendaria impresa in modo esemplare nei confronti della libertà e dell'indipendenza non solo del popolo italiano ma di tutti i popoli! Certo, la sua vita fu sempre movimentata e complessa; ma, circa le gesta fiurane, il comandante D'Annunzio si comportò molto bene, e, con lui, tutti i suoi legionari e tutta la marinaria italiana. Tutti insieme scrissero una pagina di storia patria veramente luminosa!

Se avessimo atteso che il Presidente Nitti prendesse una determinazione eroica, avremmo aspettato chissà quanti anni, così come oggi non possiamo attenderci, qualunque siano le critiche che da più parti vengono mosse, che il Presidente del Consiglio possa assumere un atteggiamento assai ardito contro i trattati che sono ancora in vigore.

E, quando l'onorevole Presidente del Consiglio a certi richiami fa presente l'esistenza di questi trattati, noi dobbiamo essere comprensivi; però (ecco il però, che viene sempre fuori in questi casi) sarebbe bene che da parte di tutti gli italiani si potesse compiere una opera concorde, affinché il Presidente del Consiglio fosse incoraggiato a negoziare le partite nostre con gli alleati e con qualunque altro popolo con il volto fermo e dignitoso di Roma, in modo cioè da non avere tentennamenti, o dubbiezze, o soverchie preoccupazioni. In certi casi il sistema del *lento pede* sta bene, ma bisogna avere il coraggio di affrontare qualche volta la situazione in modo tale, per dirla alla marinara, da tirare il più possibile la gomina, senza romperla. Ora, le nostre giuste, legittime richieste agli alleati non sono costituite da gomene ben tese, ma lasche. Bisogna quindi fare un po' i conti sul serio con questi nostri alleati. Senza offenderli, bisogna fare in modo che trattino l'Italia come essa merita, e non come una colonia.

La partita non è facile, specialmente circa quel che gli alleati vorrebbero fare a nostro danno con la Jugoslavia. Come rappresentante dei lavoratori del mare, faccio qui e fuori di qui opera di concordia, come ha fatto san Pietro con la sua navicella. (*Commenti*). Che volete, si possono fare degli esempi in *do minore*! Credete forse che io sia così strano da volermi paragonare a san Pietro? Nelle famiglie non si insegna forse la dottrina cristiana, in modo da indurre i fedeli a seguire

gli insegnamenti di Cristo? Eppure coloro che li insegnano non sono uguali a Cristo. Ho citato san Pietro per accennare al mio desiderio di fare opera di concordia fra tutti i colleghi, per cercare di trarre la patria dalle difficoltà. Quest'opera, del resto, non riguarda soltanto l'Italia, ma anche gli altri popoli.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella sa (scusi questa constatazione lapalissiana) che il capo (benché in piena democrazia, bisogna ogni tanto ricorrere a queste frasi da caserma) della nazione jugoslava è il comunista maresciallo Tito. Non ho voluto dire soltanto maresciallo, perché si potrebbe confondere con un capo di sottufficiali. Da questi banchi bisogna osservare la necessaria correttezza per tutti e specialmente verso governi o popoli stranieri. Bisogna quindi discutere, senza mancare di rispetto agli altri e senza mettere in imbarazzo alcuno.

ALLIATA DI MONTEREALE. Tito è stato compagno di Pacciardi in Spagna!

GIULIETTI. Che c'entra l'onorevole Pacciardi, mio collega di gruppo? Io sono un socialista indipendente gentilmente inserito nel gruppo repubblicano, e debbo ringraziare questo partito, che mi ha permesso di ritornare alla Camera. Pertanto, ho il dovere di sottolineare che la recente interruzione è fuori luogo, tanto più che sono più che mai convinto che sia l'onorevole Pacciardi, sia il gruppo repubblicano concorderanno con quanto sto dicendo nei confronti di Tito, degli alleati e dell'Italia. Colgo l'occasione per mettere in rilievo che, nel fare le mie critiche alle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, faccio del mio meglio per invogliarlo a mettersi sulla rotta che, secondo me, è la più promettente e la più benefica.

Ora, il maresciallo della Jugoslavia, Tito, è comunista (*Commenti all'estrema sinistra*). Perché volete togliergli questa caratteristica? È comunista; ma, ciò nonostante, gli alleati trafficano con lui: ciò vuol dire che si salta sopra qualsiasi pregiudiziale ideologica quando alla borghesia fa comodo negoziare. Fino a poco tempo fa, come ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, il maresciallo Tito era intimamente collegato con la Russia; e, dato che si parla di cortina di ferro, la Jugoslavia figurava al di là di questa cortina.

L'Italia era allora per gli alleati lo spalto più avanzato. Il Nordamerica pensava allora che anche il suo confine fosse sui bastioni di Trieste. Allora gli alleati consideravano l'Italia in maniera diversa dall'attuale e potevano fare promesse a spese della Jugoslavia. In

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

caso di conflitto vittorioso penso che gli alleati, purché l'Italia fosse entrata nella voragine della guerra, si sarebbero impegnati a darle l'Istria, la Dalmazia, e tutta la signoria dell'Adriatico come l'aveva una volta la repubblica veneta. Ma ora la Jugoslavia trovasi al di qua della cortina di ferro, essendosi allineata con gli alleati. La situazione è cambiata. Gli alleati considerano ora Tito con molta attenzione ed in maniera speciale. Essi conoscono per vecchia abitudine la teoria del *business*, cioè degli affari. *Money over all*: dinanzi a tutto e sopra a tutto tengono conto di sua maestà il proprio interesse. Cosicché, ritenendolo opportuno, potrebbero trattare con la Jugoslavia in modo da negoziare la partita di Trieste ai danni dell'Italia. Non parliamo poi di Pola, Fiume e Zara, le cui popolazioni sono composte di nostri fratelli, che abbiamo il dovere di ricordare, tutelare, difendere, incoraggiare. Ella, onorevole De Gasperi, essendo cattolico, è universale pur essendo italiano; io sono cattolico, cristiano e socialista; sono quindi universale e internazionalista. Penso che, sotto la luce di questa universalità, potremmo essere entrambi concordi nel desiderare un collegamento tra tutti i popoli, uniti in una confederazione mondiale senza più confini o barriere, e sulla base di un ordinamento sociale senza classi contrastanti.

Adesso, però, occorre fare i conti con la realtà. Non possiamo abbandonare i nostri fratelli irredenti. Qualcuno avverte che gli alleati vorrebbero dividere la città di Trieste, così come divisero nel 1920 e 21 la città di Fiume. Se ciò che i giornali, sbalorditi, accennano in questo senso, dovesse accadere, sarebbe enorme e fonte di perenne conflitto. Urge vigilare, puntare i piedi e reclamare con insistenza la revisione dell'iniquo trattato; revisione che deve avvenire soprattutto per la nostra indipendenza, per la nostra libertà, per la nostra dignità e per quello che necessita al nostro popolo, specialmente alla parte più debole e più povera.

Credo che ella, onorevole De Gasperi, dovendo badare anche al Ministero degli affari esteri, starà bene all'erta, cioè sul chi vive, nel negoziare con gli alleati (visto che di tanto in tanto essi non mancano di venirci di... controbordo, come già fecero nel 1919). La partita non è tanto facile in quanto abbiamo bisogno di essi per la nostra difficile situazione economica ed alimentare. Comprendiamo, onorevole Presidente del Consiglio, le difficoltà nelle quali ella deve ogni giorno dibattersi; ed è per questo che la gente

del mare, sempre altamente patriottica, le dichiara di esserle vicino. Veda di osare senza troppa preoccupazione. Come noi marinai, quando siamo in alto mare e vogliamo montare un capo avendo il vento contrario, diamo al vento tutte le vele in modo da tentare il possibile, senza peraltro provocare avarie alla nave, così ella osi tutto l'osabile, consapevole che il popolo italiano è con lei. Faccia in modo che i nostri sacrosanti diritti siano rispettati e che i nostri fratelli dell'Istria e della Dalmazia siano liberati e riuniti alla loro madre patria. Il nostro grido di patrioti e di marinai vuole rincuorarla. Noi siamo pronti, nonostante il cattivo trattamento che ci è sempre stato riservato e che è sempre stato riservato alle vedove dei nostri compagni caduti, a fare in ogni caso il nostro dovere. Sarebbe giusto che ella intervenisse per far rispettare il nostro diritto di sciopero e per renderci giustizia nelle controversie sindacali.

Passo al problema della lira. Quante parole su questa povera liretta! Noi siamo del parere che la lira deve essere difesa ad ogni costo, in quanto una svalutazione non può servire che a quegli affaristi che hanno contratto molti debiti e che sperano di pagarli con moneta svalutata. Pensino i colleghi quanti problemi creerebbe un'eventuale svalutazione! I lavoratori sarebbero costretti a lottare duramente per riequilibrare la potenzialità di acquisto dei loro salari. Su questo punto ella farà bene a tener duro, onorevole De Gasperi. Al suo violino di spalla (mi si permetta l'espressione), rappresentato da colui che ha in mano le chiavi del bilancio (violino di spalla perché la sua è una delle posizioni più delicate: senza mezzi non si va avanti), farò questo ragionamento. Il Governo ha bisogno di entrate che almeno eguagliino o superino le uscite. Queste due ipotesi sarebbero molto comode. Esempio: una famiglia incassa 5 e spende 5: pareggia; incassa 3 e spende 6: addio, va al fallimento! Ma quante sono le famiglie, quanti sono i commercianti che hanno una posizione ideale, in virtù della quale le entrate eguagliano o superino le uscite? Non vi sono che pochissimi casi. Vi è, è vero, qualche privilegiato che guadagna miliardi mentre vi sono tanti disoccupati. Questa enorme differenza può essere, volendo, facilmente eliminata; ma, in quanto al bilancio dello Stato, urgono misure di ordine generale per metterlo in sesto. Ora il bilancio è tale che, in conseguenza della guerra, è sbilanciato. Essendo sbilanciato, non è facile proteggere e difendere la lira, per tutte quelle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

considerazioni che ognuno è in grado di fare. E allora come si può uscire da queste difficoltà. Abbiamo in noi la forza per poter equilibrare questo bilancio?

Una voce a sinistra. Bisognerebbe servirsi anche della « Garibaldi »...

GIULIETTI. La « Garibaldi » è sempre pronta a fare il suo dovere. Poiché qualcuno l'ha nominata, dirò che essa è in credito di non pochi miliardi verso la pubblica amministrazione, colpevole di non avere voluto osservare le leggi.

Ora, credo opportuno esprimere qualche idea circa la possibilità di equilibrare il bilancio con i nostri mezzi, senza mettere il Governo nella condizione di dovere svalutare la moneta ed aprire la strada a complicazioni enormi. Non ho mai la occasione di poter parlare direttamente col Presidente del Consiglio, perché, come rappresentante dei marittimi, mi si tiene al largo. Adesso, giacché ho la fortuna di poterlo fare, sto conferendo con lui davanti alla Camera per fargli conoscere il pensiero dei marittimi circa la libertà sindacale, la disoccupazione, il diritto di sciopero, la politica estera ed interna, la stabilità della lira, le spese produttive, il bilancio dello Stato e la pace.

È possibile, dunque, riequilibrare il nostro bilancio? Io dico di sì, onorevole Presidente del Consiglio. Che cosa fa un commerciante quando si trova in difficoltà, cioè quando le sue uscite superano le entrate? Sovente si salva ricorrendo a prestiti. Vorrà forse dirmi che anche il suo Governo ha fatto altrettanto, ma con risultato non del tutto soddisfacente. Perché è avvenuto questo? I denari, ricavati dal prestito, come sono stati impiegati? Tutto dipende dal modo di impiegare il ricavato del prestito. Se lo si impiega in spese improduttive, non si farà altro che aumentare lo sbilancio, e correre a maggiore velocità verso il fallimento.

Ma ella, come capo del Governo, può impiegare questo danaro in spese produttive? Secondo il mio modesto parere, ella potrebbe veramente farlo. Che cosa vuol dire spese produttive? Vuol dire che, se oggi spendo 5, domani devo ricavare di più per avere la possibilità di pagare il debito e trarre un utile. Per esempio: in questi tempi lo Stato spende ingenti somme per dare pane agli operai dei cantieri navali rimasti inoperosi. Sarebbe invece necessario che lo Stato spendesse miliardi per far costruire navi, che poi contribuirebbero a far affluire nelle sue casse un gran volume di moneta pregiata. Se ella, onorevole De Gasperi, lascia inattivi i can-

tieri navali, aumenta le spese e non realizza nessuna entrata; ma, se ordina centinaia di navi e le mette sulle linee di tutto il mondo per il trasporto di merci (regolando i noli in modo da non arricchire soltanto gli armatori ma anche lo Stato), la spesa che avrà fatto fare sarà spesa produttiva: in un primo tempo vi sarà uno sbilancio, che poi sarà colmato e sostituito da rilevante attivo.

Altro settore, dove si potrebbe fare molto per arricchire l'economia nazionale e dare lavoro a qualche milione di disoccupati, è quello dei lavori pubblici. L'Italia è il paese « ch'Appennin parte e'l mar circonda e l'Alpe »; essa è percorsa da numerosi fiumi, grandi e piccoli. Incanalando questi fiumi ed imbrigliandoli, ella, onorevole De Gasperi, darà alla patria migliaia e migliaia di ettari di terreno fecondo; ella arricchirà la nostra economia e darà lavoro a milioni di uomini, che languono nella disoccupazione. Ho accennato soltanto a questi due problemi; ma vi è tutta una serie di problemi di questo genere. Cosa aspettate a dare la casa a coloro che se la son vista demolire dalla guerra, e non hanno i mezzi per ricostruirla? Le leggi, che avete emanato in questo campo, sono utili per le società industriali, per le cooperative fittizie, ma non giovano a quei disgraziati che hanno perduto la casa e che dormono ancora sotto la tenda; sono centinaia di migliaia. Ricostruite la casa a questi non abbienti, unicamente a spese dello Stato! Questa è un'altra spesa produttiva, perché, volendo, a poco per volta, potrete recuperarla. In questa maniera voi potrete incrementare le entrate.

Per ridurre le spese, cercate di non inoltrarvi nel settore di quelle improduttive. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, potrà chiedermi: « Cosa intende ella, Giulietti, per spesa improduttiva? Dobbiamo lasciare la patria disarmata, mentre gli altri si armano? Dobbiamo lasciare i nostri confini indifesi? Finché il mondo si trova in questa situazione, noi siamo costretti a fare di queste spese, che voi chiamate improduttive, ma che, secondo il Governo, sono indispensabili ». Il ragionamento fila fino ad un certo punto, perché si potrebbe agire in modo da evitare la necessità di questi armamenti.

MAXIA. Perché non ci dà i numeri per il lotto?

GIULIETTI. Questa sua interruzione dimostra che ella è senza intelligenza, senza cuore e senza fede. (*Commenti*).

Si capisce che, finché vi sono blocchi armati, non si può parlare di disarmo uni-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

laterale. Qui si parla continuamente di pace: chi non desidera la pace? Tutti vogliono la pace, ma non basta volerla. Finché l'umanità sarà divisa in blocchi armati, sarà questione di tempo, ma ad un certo momento scoppierà il conflitto. Sul quadrante della storia 5, 10, 15 anni rappresentano minuti secondi. Bisogna risparmiare all'umanità la terza guerra mondiale, che sarebbe apocalittica, terremotata, rovinosa soprattutto per l'Italia. Bisogna eliminare le cause che possono provocare la guerra. È inutile bisticciare fra noi. Bisogna invece — ecco cosa suggerisco — lavorare di comune accordo per tentare di stabilire un'intesa fra gli Stati Uniti e la Russia, perché, in fondo, tutti i popoli sono al rimorchio di questi due giganteschi blocchi. È inutile criticare un blocco, o l'altro: finché esisteranno questi blocchi armati, permarrà il pericolo della guerra.

Cosa si può tentare? Quale lavoro dobbiamo intraprendere per cercare di compiere i primi passi verso una eventuale intesa? Onorevole Presidente del Consiglio, di fronte ai due blocchi armati noi rappresentiamo un'entità assai insignificante. Che cosa può fare l'Italia fra queste due gigantesche forze che si contendono l'universo, chi in un modo, chi in un altro? Tuttavia ella è il Presidente del Consiglio in un Governo che sta a Roma. Da molto tempo non possediamo i mezzi materiali di cui dispongono altre nazioni; ma non dobbiamo dimenticare quello che siamo; non dobbiamo dimenticare le nostre origini. Un tentativo fatto da Roma, per la salvezza della pace mondiale, avrebbe sempre una enorme importanza, soprattutto se il tentativo fosse fatto non da questo o da quel partito, ma dalle forze congiunte dei due blocchi che in questa Camera rappresentano anche i due blocchi mondiali. Soltanto in questo modo si potrà compiere un serio tentativo per evitare la guerra.

Il socialismo è uno, come è una la fede cristiana. Vi possono essere infinite sette, ma il principio fondamentale del cristianesimo è unico ed universale. Analogamente, vi possono essere tante scuole socialiste; ma il socialismo è unico ed è il socialismo marxista, il comunismo marxista. Voi democratici cristiani, non siete forse comunisti apostolici? (*Commenti*). Volete forse negare il principio basilare del Vangelo? Il vostro comunismo poggia sull'amore, che è infinito ed eterno, ed avete il dovere di non dimenticarlo, se non volete mancare di fronte a voi stessi ed alla vostra fede. Dall'altra parte vi è un altro comunismo.

In fondo, pur essendo diversi i metodi, la dottrina è identica. Essi (*Indica l'estrema sinistra*), per soverchio amore, vogliono bruciare le tappe ed arrivare più presto alla rendizione degli oppressi; voi (*Indica il centro*) avete un corso più pacato, simile a quello del Po, che dopo Saluzzo va al mare lentamente come se fosse un filosofo cogitabondo. Bisogna accelerare il ritmo della storia!

Ieri l'onorevole Togliatti, nel suo discorso critico, si è rivolto al Presidente del Consiglio con parole accorate, che ho ascoltato con molto compiacimento. Si dice che in politica il sentimento è cosa vaga; non è vero, perché il sentimento è tutto, è la vita, è il palpito del cuore. Bisogna fare in modo che gli uomini siano incoraggiati su questa strada, e si liberino da certe loro prevenzioni, da certe preoccupazioni. Il cinico borbotta: «Parli d'amore? Vuol dire che hai la volpe sotto il braccio!». Ma, onorevoli colleghi, in questo modo non si conclude nulla. Voi, cristiani, non dovete avere nessuna preoccupazione di questo genere, perché la legge divina dell'amore è infinita. Abbiate il coraggio di prendere in parola gli uomini di buona volontà! Onorevole Presidente del Consiglio, vada incontro agli uomini che le tendono la mano, e li provi. Una volta voi, comunisti cristiani e marxisti, eravate insieme e poi vi siete separati per ragioni che tutti conosciamo, ma l'esperimento ha avuto la sua importanza. Se non vi ricollegate, se non vi unite, andrete dritti alla guerra! Avete un'idea di quello che può essere un conflitto? Onorevoli colleghi, un nuovo conflitto sarà un diluvio universale, l'apocalisse, la immane distruzione dell'umanità. Tanta incommensurabile ruina può essere evitata con un po' di vostra buona volontà, di coraggio, di fede. Entrambi — voi dei due gruppi comunisti — dovete avere il coraggio di collegarvi; coraggio proveniente dalla vostra fede! Dovete unirvi e procedere armonicamente. Se stabilirete questa intesa, come primo passo, come avvio ad un'intesa maggiore, offrirete agli altri popoli una base ed un esempio incoraggianti. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, non avrà così più da discutere di confini o della zona A o della zona B; non avrà più da trattare, entro questa atmosfera pacifica, sul numero di tante divisioni militari di più o di meno. E gli alleati ci tratteranno meglio. Si metta dunque sulla strada della pace universale! Via le armi! Tutte le armi! Disarmo generale! Pace universale, o colleghi, in nome delle fedi che vi palpitano nel cuore! (*Applausi*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bartole. Ne ha facoltà.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle sue dichiarazioni programmatiche di fronte ai due rami del Parlamento, il Presidente del Consiglio si è intrattenuto, in termini molto brevi e concisi (direi lapidari), ma altrettanto impegnativi per lui ed il suo Governo, sul problema del Territorio Libero di Trieste. Tali dichiarazioni sono state commentate assai favorevolmente nel paese, dove erano vivamente attese. Ma io posso assicurare che particolarmente attese erano queste dichiarazioni nell'intero Territorio Libero: per il loro tono categorico ed impegnativo, esse, più che una parola di conforto ai fratelli che attendono e sperano e durano ancora nella sofferenza, hanno suonato come un vero ed effettivo impegno di governo per una soluzione nazionale di un problema non oltre sopportabile. Posso affermare che là quando il Presidente ha parlato di doverosa fraternità verso gli italiani del Territorio Libero, noi ci siamo sentiti chiamati in causa, direi, uno per uno, in un rinnovato proposito di resistenza in quella nostra trincea che è la trincea più avanzata della comunità italiana. Infatti non può non suonare categorica e impegnativa questa frase del Presidente del Consiglio: « Vi sono sacrifici che non si possono né chiedere né considerare, e degli impegni politico-morali che non si possono né rinnegare né attenuare ».

Ora, prima di inoltrarmi nell'esame degli aspetti tecnici di questo problema, io vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, se me lo consente, dirle una cosa. La gente modesta, l'uomo della strada, pensano a lei, guardano a lei — non se ne adonti — come al cireneo costretto a portare sulle sue spalle quella che è croce comune; ed è una croce veramente pesante, perché gravata dei pesi e degli errori di un passato del quale questa rinata democrazia italiana non ha nessuna responsabilità, ma è anche gravata da tante miserie e sofferenze, di cui quelle dei fratelli giuliani rappresentano certo la parte maggiore.

Poiché ella ha assunto il dicastero degli esteri, onorevole Presidente del Consiglio, noi la sollecitiamo a portare fino in fondo questa croce pesante, con abnegazione e con la dignità di sempre.

Noi, per una profonda intuizione morale, sentiamo che dovrà venire il giorno, e questo giorno non è forse lontano, in cui da quel legno scabroso e duro dovrà fiorire per questa povera Istria martoriata il fiore della giustizia: quella giustizia della quale il no-

stro popolo, i miei fratelli, non hanno mai disperato.

Ora, entrando in argomento, io mi propongo di evitare qualsiasi accenno di carattere sentimentale che comunque non porterebbe, allo stato dei fatti, alcun contributo reale alla soluzione del problema; cercherò dunque di essere il più possibile schematico, a costo di sembrare freddo e distaccato.

In occasione delle interpellanze discusse il mese scorso al Senato, anche dai rilievi della stampa, soprattutto quella giuliana, si è avuta l'impressione che sul problema di Trieste ci si sia soffermati più su dei temi di carattere marginale, secondario, che su quello che viceversa è il nucleo fondamentale della questione, cioè la zona B. Perciò in questa sede, onorevoli colleghi, io vorrei riproporre il problema in quelli che, a mio modesto avviso, dovrebbero essere — e lo sono — i suoi giusti termini.

Comè è noto, il Territorio Libero di Trieste è diviso in zona A, amministrata dagli angloamericani, e in zona B, amministrata dagli jugoslavi. Sarebbe superfluo, onorevoli colleghi, che, dopo tante discussioni che si sono fatte, io mi addentrassi nella storia delle origini del Territorio Libero. Finora, sia alla Camera che al Senato, noi ci eravamo sempre occupati delle violazioni in zona B, dove dal 1945 — è noto — il regime di Tito ha fatto *tabula rasa* di ogni vestigia di civiltà occidentale, di ogni diritto naturale ed umano, di ogni ordinamento morale e civile, attraverso la più ortodossa espressione di stato di polizia, che esisteva, esiste ed esisterà sempre, poiché fino a quando vi sarà in questo mondo un dittatore, costui non potrà mai fare a meno di reggersi sulla polizia.

Questa volta, viceversa, noi ci siamo occupati in Senato — e ieri sera lo ha fatto qui in questa Camera l'onorevole Tanasco con la dottrina e passione che tutti gli riconosciamo — della zona A, dove gli angloamericani, che per il passato si erano comportati nei limiti di un quasi perfetto rispetto della legalità, hanno ora cominciato a commettere anch'essi alcune violazioni sia del trattato di pace sia delle convenzioni internazionali dell'Aja; violazioni però che, in confronto a quelle perpetrate sistematicamente dagli jugoslavi in zona B, possono e debbono logicamente e naturalmente provocare la reazione dei nostri sentimenti nazionali, ma tuttavia rimangono di proporzioni piuttosto limitate. Il problema di Trieste quindi non è quello della zona A: il problema di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

Trieste è quello della zona *B*, in quanto quel che è avvenuto, quello che avviene ed avverrà in zona *A* non è che la conseguenza logica di ciò che avviene in zona *B*. Il territorio, si sa, è scisso in due parti, e al momento non vi è certo modo nè di riunirle nè di risolverne il problema, stante la cocciutaggine del maresciallo Tito.

Anche recentemente, dopo la serena impostazione fattane dal Presidente del Consiglio al Senato, abbiamo sentito come ha risposto Tito nella sua replica in Montenegro, e poi a Spalato, e come ha fatto infine ripetere il 23 luglio dal suo ministro Regent a Capodistria: che cioè la Jugoslavia non intende rinunciare a quelle che giudica « proprie terre ».... Egli non intende rinunciare a più di 50 mila italiani contro 16 o 10 mila slavi i quali, sia detto per incidenza, se potessero liberamente esprimersi, opterebbero tutti per l'Italia, poiché il regime poliziesco di Tito è divenuto anche per essi insopportabile!

Ora, è evidente che il problema del Territorio Libero non può essere risolto perché oggi è insolubile quello della zona *B*, ed è non meno evidente che gli alleati, di conseguenza, devono ritenere l'intero problema come uno dei problemi europei in sospenso, e quindi regolarsi in merito. Noi potremo giustamente dire che tutto ciò nei nostri confronti è poco simpatico; ma non possiamo obiettivamente non riconoscere che, dal loro punto di vista, è per lo meno una politica prudente quella di cercare di tenersi in mano tutte le carte, in vista delle eventualità del giuoco.

COCCO ORTU. Ma bisogna garantire la vita degli italiani nella zona *B*!

BARTOLE. Non lo dica a me, collega Cocco Ortu.

COCCO ORTU. Bisogna dirlo questo, però.

BARTOLE. Ne parlerò poi. Ora, non si creda che io non abbia fiducia negli alleati. È che, se considero un po' la storia della Venezia Giulia, non posso non constatare che, essendo tutta la politica internazionale determinata da questo antagonismo fra i due blocchi, occidentale ed orientale, dal 1945 in poi gli alleati nella Venezia Giulia hanno dovuto ingoiare — passi la parola — parecchi di quelli che comunemente si dicono rospi: per primo, la necessità di violare le condizioni di armistizio non occupando tutto il nostro territorio nazionale nei suoi confini del 1939; secondariamente il loro progressivo cedimento di fronte alle pretese di Tito, fino all'assurdo e tragico compromesso della « linea

Morgan »; in terzo luogo il nostro stesso trattato di pace che, onorevoli colleghi — si voglia o non si voglia — continua ad intossicare la unità di un mondo, che dovrebbe viceversa trovare la propria solidarietà in vista del pericolo russo.

Ora, fin tanto che non si risolve il problema della zona *B*, non si risolve l'intero problema di Trieste; ed è perciò fatale che noi adesso ci veniamo a trovare di fronte non più ad una, bensì a due politiche, entrambe estremamente pericolose: quella di Tito, che vuole annettersi la zona *B* e dichiaratamente manifesta l'intenzione di allungare gli artigli su Trieste, e quella degli alleati che, in conseguenza della prima, debbono continuare a considerare fluido il problema ed a prepararsi quindi tutte le scappatoie possibili per il giorno in cui, per il rapido o lento maturarsi dei più grossi problemi internazionali, essi siano costretti a risolvere in una od in altra direzione anche quello di Trieste.

Penso sia superfluo, onorevole Presidente del Consiglio, che nella mia modestia io faccia ora presente a lei questo duplice pericolo cui va incontro la sua politica e che mette molto in forse la stessa dichiarazione tripartita, il cui valore teorico e morale rimane intatto col passare del tempo, ma è costantemente posto in pericolo da ogni imprevedibile svolgersi degli eventi.

Mi sembra ozioso che noi ci perdiamo a far colpa agli alleati — che so io? — per un timbro, per un nastro, o per lo stesso ben più grave problema della Corte di cassazione, quando assai maggiore, onorevoli colleghi, è la loro colpa. Essa consiste nel non voler persuadere Tito a venire a più miti ragioni, quando essi potrebbero benissimo convincerlo che, nell'interesse del mondo occidentale, della strategia e della tattica del patto atlantico, della pace fra Italia e Jugoslavia, egli dovrebbe recedere dal suo atteggiamento di spietato imperialismo.

Ora, sia ben chiaro, noi non vogliamo nulla che sia slavo; noi vogliamo soltanto che gli italiani della zona *B* tornino alla madrepatria, e non parliamo, oggi, di quegli altri nostri infelicissimi connazionali di Parenzo, di Rovigno, di Pola, di Fiume, di Zara, che, come giustamente ella ha detto al Senato, onorevole Presidente del Consiglio, sono stati « passati » e non ceduti alla Jugoslavia e dei quali viceversa avremmo tutto il diritto e il dovere di parlare. Se il nostro Governo non si decide a compiere un passo energico presso gli alleati, che soli possono far sì che il problema della zona *B* venga risolto, ogni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

volta che noi ci troveremo qui a discutere di questo spinoso problema, la nostra posizione sarà sempre più indebolita e quella dei fratelli della zona B sempre più insostenibile e disperata.

Onorevoli colleghi, ricordiamo la tragica esperienza di questo dopoguerra: i focolari abbandonati sono sempre delle trincee perdute. Bisogna quindi rendersi conto che, se da questa Camera non parte ora la ferma volontà di risolvere il problema di Trieste, la zona B sarà definitivamente perduta, e sarà messa in forse allora anche la zona A, cioè la sorte della stessa città di Trieste.

Ora, se mi si consente, vorrei soffermarmi ad esaminare succintamente quelle che, a mio modesto avviso, potrebbero essere le soluzioni eventuali del nucleo fondamentale del problema che tanto ci appassiona.

Primo: dichiarazione tripartita. Sempre convinti del suo enorme valore teorico, noi siamo tuttavia altrettanto persuasi della sua irrealizzabilità pratica per la mancata adesione russa, adesione che non verrà mai, in relazione ai principi generali della politica panslavista, balcanica e centro-europea, che si inizia con Pietro il Grande e continua con Stalin.

Secondo: trattative dirette. Ne ha parlato ieri sera anche il collega onorevole Tanasco e, come lo sappiamo tutti noi, consta anche agli alleati che trattative dirette di necessità si riducono al fine psicologico di dimostrare che noi siamo gente ragionevole, mentre Tito è irragionevole; ma trattative dirette non si possono fare, perché trattare con Tito non significa trattare, significa cedere di fronte alle sue pretese.

Terza soluzione: la costituzione del Territorio Libero e il mandato (di cui si è parlato proprio in questi giorni), e che evidentemente non sono meno irrealizzabili, perché la situazione attuale dei rapporti fra est e ovest non li permetterebbe. E non sto a dilungarmi a darne la dimostrazione perché farei torto alla sensibilità degli onorevoli colleghi. Basti pensare che, per esempio, per realizzare il mandato occorrerebbe l'adesione del Consiglio di sicurezza, dove siede anche la Russia...

Altra soluzione, riproposta in questi giorni dal *Corriere della sera*, è quella del plebiscito. Ben venga il plebiscito! Ma un plebiscito che potesse essere, nella sostanza, veramente libero!

Qualche giornale estero ha detto che noi ne avremmo timore. Si vede che quando da certi paesi si mandano giornalisti a Trieste, questi signori arrivano colà con gli articoli

in tasca, già preparati. Io che, modestamente, credo di conoscere un po' la situazione locale, sono perfettamente convinto che un plebiscito con due, anche con tre soluzioni, darebbe sempre una schiacciante maggioranza italiana. Del resto, v'è stato chi si è presa la briga di fare delle ipotesi in base ai risultati delle ultime elezioni; e i numeri contano assai di più delle chiacchiere. Una sola cosa dovremmo, sì, temere: che il plebiscito non fosse libero. E purtroppo abbiamo esperienza a dovizia che, così come stanno le cose, il plebiscito sarebbe libero soltanto in apparenza.

Sebbene, anche forse con un plebiscito non libero, io penso che il solo blocco granitico degli italiani di Trieste travolgerebbe tutti quanti i blocchi di elettori costretti a votare contro i loro sentimenti.

Del resto, sia detto per incidenza, là dove era completamente fallita la politica coercitiva di Mussolini in Istria, di unire cioè agli italiani la minoranza slava, è completamente riuscito — viceversa — il regime di Tito mercé la sua polizia universalmente odiata. Lo ha confermato proprio in questi giorni anche un comunista cominformista, fuggito dalle carceri della zona B. Se gli slavi d'Istria lo potessero, essi verrebbero tutti con noi, perché i sistemi, i metodi e le condizioni di vita in cui sono tutti costretti a vivere colà sono tali che si guarda da ogni parte all'Italia come a terra di libertà e di liberazione.

Sicché, per esclusione, resta, a mio avviso, una sola soluzione, che è, onorevole Presidente del Consiglio, il punto al quale volevo arrivare e perciò mi permetto di appellarmi alla sua benevola attenzione. Trattasi di una soluzione che, del resto, è stata studiata e anche illustrata sulla stampa, da qualche esperto giuliano: che, cioè, il Governo italiano chieda agli alleati di occupare la parte italiana della zona B, attraverso accordi diretti fra le amministrazioni militari (cioè governo militare alleato — G. M. A. — e amministrazione militare jugoslava — V. U. J. A.), senza intervento ufficiale nell'accordo dell'Italia e senza, d'altra parte, intervento degli stessi governi jugoslavo, americano e inglese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

BARTOLE. Ora, è bene che io chiarisca il mio concetto, poiché non vorrei che sorgesse equivoco sul significato di questa mia espressione: « parte italiana della zona B ». Quando parliamo di parte italiana della zona B, intendiamo tutta la zona, meno tre comuni del-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

l'Istria interiore, comuni nei quali, sulla base del censimento del 1921 e sulla base dei censimenti precedenti, la popolazione slava si trovava in stragrande maggioranza. Non si pensi, per amor di Dio (ne ho sentito parlare anche in questi giorni in certi ambienti influenti) a nuove linee di demarcazione, come per esempio quella del fiume Dragogna. Io vorrei pregare i giornalisti, prima di fare coteste illazioni, di prendersi la briga di consultare una carta geografica: si accorgerebbero cosa vorrebbe significare, domani, spostare la linea di demarcazione al corso della Dragogna. Innanzitutto si commetterebbe una terribile ingiustizia, quella cioè di precludere la possibilità di ritornare in seno alla famiglia italiana ad oltre 20 mila connazionali.

Ma vi sono poi delle considerazioni di carattere geo-politico, relative alla posizione del golfo di Trieste, che dimostrano in maniera evidentissima come codesta linea di demarcazione toglierebbe qualsiasi possibilità di successo e di valore a quella proposta cui ho accennato dianzi, e che mi sono permesso di indicare alla particolare considerazione degli uomini responsabili del nostro Governo.

Intanto, è bene dire subito che la conclusione di un accordo come suggerito, limitato all'ambito delle amministrazioni militari interessate (governo militare alleato e la così detta « Vuja » che risiede a Capodistria) non implica alcuna deroga di diritto alla dichiarazione tripartita, né tanto meno alcuna nostra rinunzia.

Inoltre, la conclusione di un accordo fra le amministrazioni militari è sempre possibile (e questo mi sembra un punto fondamentale) senza violare il trattato di pace, e senza incorrere in veti o proteste da parte della Russia. Difatti l'articolo primo dell'allegato VII del trattato di pace fissa due zone di occupazione, ma non ne precisa i confini; sicché ogni spostamento di truppe nell'interno delle zone è sempre possibile, perché due zone rimangono effettivamente in atto, senza alcun riguardo ai loro limiti territoriali.

Poiché poi il problema dell'intero Territorio Libero non si risolve senza aver risolto il problema della zona B (e questa risoluzione è a sua volta subordinata a quella concernente la preponderantissima parte italiana di essa), è evidente che una sistemazione del genere di quella che mi sono proposto di consigliare verrebbe ad accantonare per il momento tutto il problema di Trieste. E allora, eliminate le persecuzioni degli italiani della zona B, che è il punto cruciale, problema umano che occorre assolutamente

risolvere, eliminata la progressiva nazionalizzazione della zona B, evidentemente non resterebbero più questioni sostanziali pendenti fra noi e la Jugoslavia, che non siano quelle, oggi difficilmente ponibili, delle terre italiane passate alla Jugoslavia. Talché i rapporti fra le due nazioni potrebbero avviarsi verso soluzioni migliori, nell'interesse di tutta la comunità occidentale.

Ma, se mi si consente, vorrei fare anche un'altra considerazione. Dal punto di vista della sistemazione strategico-tattica della zona, ai fini del patto atlantico, è assolutamente necessaria da parte degli alleati l'occupazione della parte costiera della zona B. Chi ricorda la prima guerra mondiale sa, per esempio, che cosa significhino la città di Buie, una città che è posta sulla sommità di un colle, e perciò è stata chiamata la sentinella dell'Istria, nonché la sottostante punta di Salvore e l'estuario del Quieto che ben si presta a possibili sbarchi. Mi pare che bastino queste considerazioni (la punta di Salvore può in qualsiasi momento controllare e chiudere il golfo di Trieste, come è avvenuto nell'altra guerra) per convincersi dell'importanza strategica della zona B, o, per meglio dire, della parte costiera di essa, che è quella assolutamente italiana.

Riconosco che si può fare una obiezione: si osserva che soluzioni provvisorie finiscono col diventare definitive. Ma mi permetto di osservare che siffatta obiezione si controbatte da se stessa perché, viceversa, di questo passo, diventerà definitiva la situazione attuale e noi finiremmo col perdere 50 mila italiani per non aver voluto perdere i 14 o 15 mila slavi abitanti i tre comuni della parte interiore della zona B, cui accennavo dianzi, e che, ad ogni fine politico, non ci interessano affatto. Senza dire, onorevoli colleghi, che, così perdurando le cose, si mette in forse la situazione della stessa zona A, cioè di Trieste.

Mi si potrà facilmente tacciare di ingenuo pensando che io non preveda che gli alleati obietteranno che in questo momento essi non possono indebolire la posizione interna ed internazionale del loro nuovo idolo, il maresciallo Tito.

Però io sono convinto di tre cose, che mi sembra gli alleati fingano soltanto di non comprendere.

Anzitutto l'eccessivo peso attribuito dagli alleati a Tito. Siamo pratici, e facciamo un ragionamento elementarissimo. Se dovesse scoppiare un conflitto fra gli anglo-americani e la Russia, per chi combatterebbe Tito? È ovvio che, vinta la guerra

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

da parte degli alleati (non potrei fare altra ipotesi), essi dovrebbero, per coerenza, instaurare in Jugoslavia un regime parlamentare dato che Macek e gli altri capi democratici jugoslavi sono tuttora viventi. Cosicché il maresciallo Tito, dopo aver combattuto a fianco degli alleati, si troverebbe a fare, al massimo dei massimi, il capo di un partito di opposizione assai ridotto nella sua base.

Può essere tanto ingenuo un dittatore da combattere una guerra che, comunque vada, necessariamente porterebbe alla distruzione il suo regime? Tito, questo signore che persiste a professarsi comunista convinto, potrebbe combattere a fianco degli americani una guerra alla fine della quale gli stessi americani dovrebbero necessariamente sbarazzarsi di lui? Mi pare, in verità, che l'ingenuità degli alleati non possa arrivare a tanto!

Non sta certamente a me, onorevole Presidente del Consiglio, suggerire i mezzi per salvare la faccia a Tito di fronte ai suoi connazionali qualora egli si dovesse trovare indotto dalle pressioni dell'occidente a fare delle rinunzie nella zona B. Ma i mezzi vi sono, signor Presidente; ella li conosce e gli alleati li conoscono forse meglio di lei (si facciano concessioni economiche nel porto di Trieste): insomma vi sono tante possibilità che la diplomazia può discutere.

Terza controbiezione da fare, nel caso di quella tale ipotesi, agli alleati. Gli alleati fanno molto bene di avere ormai Tito nelle loro mani. La situazione della Jugoslavia è gravissima dal punto di vista economico e già alcuni mesi or sono Tito ha dovuto prevedere una di quelle siccità politiche che non sono dovute alla pioggia, ma alla errata impostazione di tutta la sua politica economica. Il regime dittatoriale jugoslavo può scivolare in qualsiasi momento, anche per ragioni economiche, qualora venga a mancare l'aiuto da parte dell'occidente. Possono mai pensare gli alleati che un dittatore sia disposto a perdere il proprio potere e il proprio prestigio? Condizionino, dunque, gli alleati, come li possono condizionare, i loro aiuti in armi, in moneta, in beni di consumo, ad una revisione della politica jugoslava nei confronti dell'Italia: essi vedranno che Tito, volente o nolente, dovrà cedere. Dal 1945 ad oggi, di fronte alle continue, assurde pretese del signor Tito, l'occidente non ha fatto che delle indecorose ritirate strategiche. Faccia ora, una buona volta, nel nome della giustizia e della tanto decan-

tata libertà, una piccola avanzata che significhi veramente una prova di buona volontà e di coerenza colle stesse finalità per cui asseriscono di avere combattuto!

Onorevole Presidente del Consiglio, se ella dovesse rispondere che un simile nostro passo sarebbe inutile perché, tanto, gli alleati direbbero di no, io dovrei replicare che, di fronte all'opinione pubblica nazionale, che su questo punto attende da noi una chiara presa di posizione, noi avremo almeno scaricato sulle spalle degli alleati un peso che per noi comincia a diventare veramente insopportabile.

È un fatto, d'altra parte, che ogni richiesta di riconferma della dichiarazione tripartita implica di necessità un indebolimento della medesima. Io perciò chiedo che il Governo faccia, questa volta, una richiesta concreta che serva a risolvere, almeno temporaneamente, una situazione che va incancrendosi ogni giorno di più. Ad un eventuale «no» degli alleati, noi potremo rispondere nel modo che riterremo più adatto, anzi ci arricchiremo di un'ulteriore carta da inscrivere in quella azione a largo raggio per la revisione del trattato di pace che il Ministero degli affari esteri sta predisponendo da tempo. Se poi gli alleati vorranno disporre diversamente di Trieste, allora essi sapranno di non andare più soltanto contro il sentimento del Governo e del popolo italiani, bensì contro una precisa proposta di soluzione da noi ufficialmente avanzata in termini precisi e inequivocabili.

D'altro canto, onorevole Presidente del Consiglio, io non penso che questa proposta di soluzione temporanea del problema della zona B contrasti menomamente con quella azione a largo raggio cui prima accennavo e della quale si è largamente parlato sulla stampa, e cui ella ha fatto pure cenno nel suo recente discorso. Qualora noi richiedessimo una revisione generale del trattato di pace, il piano giuridico di siffatta azione sarebbe molto diverso da quello della occupazione militare della zona B fatta attraverso semplici intese fra le amministrazioni locali interessate. È evidente che, come un accordo militare provvisorio, del genere di quello auspicato da noi istriani, non toccherebbe la validità della dichiarazione tripartita, così esso non toccherebbe la più larga impostazione che il Governo pare voglia dare al problema della revisione del trattato di pace. Con la procedura in questione si agisce entro il suo ambito e non fuori o contro di esso; perciò essa non è per nulla

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

vincolante rispetto ad una richiesta generica di revisione. Senza dire che la revisione richiederà mesi e mesi, se non anni di tempo, mentre, nei confronti dell'Istria, onorevoli colleghi, bisogna fare presto, affinché quanto sta verificandosi colà non si cristallizzi definitivamente a danno integrale e totale della nostra italianità.

È per ciò, onorevole De Gasperi, che io la prego nella maniera più pressante di voler tenere staccati i due problemi e di dare la precedenza a quello che concerne l'occupazione della zona B.

Onorevoli colleghi, concludo rivolgendolo una sola preghiera: che si agisca presto, che si agisca subito, perché l'ora è tarda e noi potremmo trovarci al buio se sopravvenisse la notte!

Onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso ella si è impegnata a seguire con particolare intensità gli sviluppi della questione giuliana. Parlando del trattato di pace ella ha detto testualmente: « Prendiamo atto con soddisfazione che tale punto di vista fa dei progressi presso gli alleati. La diplomazia cercherà le formule, ma l'evoluzione storica sospingerà inesorabilmente le cose ».

L'evoluzione storica, onorevole Presidente, non può non condurre ad una soluzione nazionale del problema di Trieste. In zona B è ora sorta, per la impostazione ferma, dignitosa e decisa del suo discorso, la persuasione che stavolta il problema è avviato ad una soluzione reale e che non avverrà più, come in passato, che esso poi torni a stagnare, malgrado tanto soffrire, malgrado tanto scrivere e tanto discorrere. Il momento è maturo a che, da parte del Governo italiano, si faccia un energico passo presso gli alleati. Il Governo non può sopportare oltre, di fronte alla opinione pubblica nazionale, il peso di una responsabilità, che in fondo non gli appartiene, poiché tutto dipende solo da un atto di buona volontà da parte degli alleati, atto che essi possono fare senz'altro nelle presenti contingenze internazionali. Chè se poi essi non lo volessero fare, il popolo italiano saprà certo trarne le conseguenze, ma saprà anche, comunque, essere grato a lei, onorevole Presidente del Consiglio, per avere definitivamente chiarito, di fronte alla storia, a chi spettino le responsabilità. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donati. Ne ha facoltà.

DONATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle sedute scorse l'opposizione di sinistra ha fatto sentire la sua voce su linee

direttive ben chiare e, del resto, nei loro elementi essenziali, già ben note e decise: l'opposizione del partito comunista ha parlato per bocca dell'onorevole Togliatti e dell'onorevole Pajetta, l'opposizione del partito socialista ha parlato per bocca dell'onorevole Riccardo Lombardi, soprattutto sui problemi economici e si riserva di parlare sui problemi più generali, e in particolare di politica estera, per bocca dell'onorevole Pietro Nenni.

Io desidero qui portare una voce di sinistra, ma di origine diversa da quelle finora qui ascoltate. Qui alla Camera non esiste formalmente un gruppo parlamentare di indipendenti di sinistra, ancorché esista, sia pure in base a diverso regolamento, al Senato; e ciò perché nelle elezioni del 18 aprile siamo stati in pochi ad entrare con questa denominazione a Montecitorio. Ma le recenti elezioni amministrative hanno dimostrato che oggi nel paese gli indipendenti di sinistra rappresentano qualche cosa: e non si tratta di criptocomunisti come la propaganda elettorale avversaria ha tentato di far credere. Sono essi in genere, come ceto sociale, piccolo ceto medio, piccoli operatori economici, elementi intellettuali, impiegatizi, e, come provenienza politica, accanto ad elementi di sentimenti socialisti, anche se risultano marxisti, o indipendenti da partiti precostituiti, sono venuti a noi elementi che già militavano in partiti ora dissolti (partito d'azione, partito democratico del lavoro) e, in particolare, coloro che si sono sentiti traditi nelle loro ideologie dall'azione politica concreta dei partiti ai quali per motivi ideali avevano aderito (liberali, repubblicani, democristiani).

Gli indipendenti di sinistra hanno avuto circa 500-600 mila voti nelle tre giornate elettorali di primavera: 219 mila voti con liste autonome (oltre a molti dei voti nulli che sono stati dal Ministero attribuiti ad altre liste) nei comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, non capoluoghi di provincia, secondo i dati comunicati dal ministro Scelba; circa 60 mila voti nei capoluoghi di provincia, dove queste liste autonome improvvisate, non coordinate da un organo motore al centro, non fornite di mezzi finanziari e di propaganda, non potevano avere successo; ma a questi voti vanno aggiunti quelli dati agli indipendenti nelle liste di blocco in Sicilia e nei comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti.

A questo fenomeno può avvicinarsene un altro: quello di centinaia e centinaia di migliaia di schede bianche, atto evidente di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

protesta che dimostra la sfiducia in tutti i partiti precostituiti.

Si tratta, dunque, di una forza politica cospicua e forse imponente, anche se nel complesso, più che una forza decisa e organizzata, impostata su un chiaro motivo ideologico, essa rappresenti uno stato d'animo, un sentimento e quindi un movimento.

In realtà, gli indipendenti di sinistra — e tra questi soprattutto i più giovani — sono la manifestazione tipica della crisi del paese; essi sono la crisi del paese; crisi che non è soltanto crisi economica delle categorie sociali che si sono affiancate ai partiti di sinistra, non è soltanto la crisi politica in senso stretto, è qualcosa di più: è la crisi morale del paese. Crisi morale nel senso del linguaggio comune e crisi della morale politica del paese.

Dire quindi che gli indipendenti di sinistra siano rimasti insoddisfatti della crisi governativa e della sua soluzione, è certamente dire poco: perché essi sentono che della crisi del paese quella governativa e la sua soluzione sono ombre ben pallide.

Della crisi del paese l'opinione pubblica vede la stessa personificazione nell'onorevole De Gasperi, il quale certamente è la personalità, senza far torto ad alcuno, di gran lunga più eminente di questo ultimo scorcio di strada governativa e quindi riassume tutte le evoluzioni — ma io devo dire, anche e soprattutto, tutte le involuzioni — di questa politica.

L'onorevole De Gasperi, ad un certo momento, ha ritenuto di essere l'alfiere della difesa democratica, una specie di *defensor fidei* della democrazia. Certo quando si dice «democrazia», si intende anche sotto l'aspetto etimologico «sovranità popolare». Ma se l'aggiungere al termine «democrazia» l'aggettivo «popolare», costituisce letterariamente un pleonasmo, in realtà si stabilisce una valutazione sostanziale al termine «democrazia», vuol dire cioè che nel quadro della democrazia politica si intende stabilire anche una democrazia economica, o, se si vuole, sociale.

Con questo non si può negare che vi siano tendenze popolari antidemocratiche. Sono i momenti tipici rivoluzionari, storicamente giustificabili anche se ne è deprecabile una eventuale continuazione nel tempo a trasformazione avvenuta. Ma è anche e soprattutto evidente che la democrazia, se non è popolare, diventa per fatalità di cose anti-popolare e, successivamente, diventa anti-

democrazia. E questa è proprio l'involuzione subita dall'onorevole De Gasperi.

Partito da una posizione di alfiere, oggi egli è, più che altro, un prigioniero della logica fatale delle cose che ha messo in moto. E ne dico subito il perché.

Se guardiamo gli ultimi anni di vita governativa italiana, vediamo che sono tutti individuati dall'involuzione dell'onorevole De Gasperi: egli è dapprima l'uomo del C. L. N.; poi diventa l'uomo del 1947 e l'uomo del 18 aprile, quello che taglia i ponti con la sinistra e attua uno spostamento verso una base astrattamente triforzista. Oggi si ha il terzo De Gasperi, l'uomo del Governo monocoloro. Neppure la formula triforzista regge più: e mi perdonino gli amici repubblicani se qualifico questo terzo De Gasperi l'uomo del Governo monocoloro, non attribuendo più, dopo i risultati elettorali, un peso specifico di partito alla loro collaborazione governativa, ma soltanto il significato di una partecipazione personale.

Ebbene, la fatalità delle cose — ed è questo che cercherò di dimostrare, per poi indicare una via alternativa — ci porterà ad un quarto De Gasperi: egli ormai persino nel Governo monocoloro sta perdendo le possibilità di più lata base interna nelle varie correnti del partito, si che, presto o tardi, sarà costretto a proseguire più a destra, al di fuori del suo stesso partito e ad allearsi con la destra economica e politica, in una parola, con le forze fasciste. Egli, cioè, preso fatalmente dalla logica della politica che ha inaugurato, piloterà l'involuzione italiana dalla liberazione del fascismo e dalle speranze di un rinnovamento radicale ad un regime clericofascista di tipo salazariano, e potrei anzi dire di tipo franchista, se all'onorevole De Gasperi piacesse — e questo, debbo dirlo francamente, non è — i pennacchi militari, che invece piacciono ad altri suoi colleghi di gabinetto.

La verità di questa affermazione apparirà chiara se seguiremo obiettivamente — per quanto è possibile essere obiettivi in politica — le tappe militari della nostra storia negli ultimi anni. Lo dimostra innanzi tutto l'origine stessa della crisi ed il modo come si è risolta. Una crisi parlamentare costituzionalmente non v'era: malgrado le fughe nelle votazioni segrete, in realtà il Governo poteva contare ancora sulla sua maggioranza e la Costituzione gli garantiva la sua stabilità nei due rami del Parlamento. Però la crisi del paese, manifestatasi tipicamente attraverso le elezioni amministrative, ha portato a dei casi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

di coscienza nel partito di maggioranza ed è giunta fino al Governo. Per il modo come si era manifestata questa istanza, formalmente aveva ragione l'onorevole De Gasperi quando voleva limitarsi ad un rimpasto: ma sostanzialmente avevano più ragione coloro i quali sentivano che se non nel Parlamento, la crisi era nel paese, anche se voltero portarla più che nel Parlamento, negli organi del partito di maggioranza. Tuttavia, era una crisi sostanziale, e il Presidente del Consiglio, *bon gré* o *mal gré*, si è avviato verso la crisi di gabinetto.

Qual'era lo sbocco naturale di questa crisi? Era quello rivelato dalle elezioni amministrative. Non sto certo ad indagarne i risultati, perché altri lo hanno fatto in via sintetica ed in via analitica, ma è certo che vi è stata una corrosione estremamente incisiva del centro ad opera delle due ali. Ma mentre l'ala destra è stata se non favorita certo non combattuta, viceversa, dal 18 aprile fino ad oggi tutta la politica governativa si è svolta sul tema della compressione se non addirittura dell'oppressione delle sinistre. Eppure la resistenza di queste non si è piegata: esse hanno progredito, ma anche se fossero rimaste ferme sulle posizioni del 18 aprile, questa resistenza vale una vittoria. Lo sbocco naturale della crisi avrebbe quindi dovuto orientarsi verso sinistra, avrebbe dovuto suggerire qualche impostazione nuova: invece la crisi come è nata così è poi rientrata in se stessa ed è diventata rimpasto.

Né sappiamo quale significato attribuire a questo rimpasto. L'onorevole De Gasperi sostituisce il senatore Sforza: io sono sempre stato convinto che la politica Sforza era la politica dell'intero Gabinetto. Si può dare quindi un particolare significato alla crisi? L'onorevole Segni lascia il dicastero dell'agricoltura ad un uomo che appartiene alla sinistra democristiana: deve questo significare un abbandono o una conferma della riforma agraria? L'apertura formale della crisi è stata imposta dalle dimissioni dell'onorevole Pella: ed oggi, non sappiamo se Pella è uscito più forte o più debole dalla crisi. Vero e proprio rimpasto, dunque, e di assai dubbio significato. Vi è stato, è vero, un tentativo di De Gasperi di rompere il cerchio del governo monocoloro, un invito a tornare alla formula del 18 aprile, invito che forse sarebbe stato accolto molto volentieri dai destinatari se non si fossero creati tali presupposti politici da mettere in serio imbarazzo i suoi aspiranti collaboratori. E del resto il Governo monocoloro, malgrado le apparenze, non si imposta neppure su tutto il partito di

maggioranza. Le così dette correnti contrarie non esisterebbero secondo le dichiarazioni di ieri sera dell'onorevole Codacci-Pisanelli, ma in realtà esistono: orbene non le correnti sono entrate nel nuovo governo, ma singoli uomini ne sono stati tratti perché alle correnti venissero tarpate le ali.

Le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio — dichiarazioni come al solito scheletriche ed elusive — si sostanziano in un lungo elenco di sottosegretari e in un meno lungo elenco di provvedimenti in parte già in corso e in parte non attuabili, mentre su queste due deboli colonne al centro l'arco romano è costituito da dichiarazioni molto generiche di fermezza, dove la fermezza può rimanere soltanto sulla carta, come in politica estera, e da altre, non più tanto generiche ma di altrettale fermezza, in politica interna, dove la realtà di tutti i giorni dimostra che non si tratta puramente di velleità.

Queste dichiarazioni, del resto, trovano la matrice in dichiarazioni precedenti, ed oggi vengono soltanto confermate, anche se con tono più energico.

Donde traiamo allora la ragione di ritenere che questo di oggi è un De Gasperi nuovo, il terzo che apre la via a quello di domani, il quarto? È nella logica del sistema, è nella fatalità logica delle cose, perché purtroppo la storia insegna che quando si esce da un movimento rinnovatore, credendo di stare nel mezzo, al centro, si finisce prigionieri di un movimento involutivo, reazionario.

E il succo delle dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi è proprio questo: giro di vite rispetto al governo precedente. La logica del sistema porta una sempre maggiore subordinazione della politica interna alla politica estera, e della politica economica — ammesso che esista ancora una politica economica — alla politica estera.

Ecco il significato delle comunicazioni del Governo: e non credo che mi debba indugiare molto sui tre noti temi di politica estera, politica interna e politica economica per dimostrare la verità della unità indissolubile dei tre temi, dei quali il primo subordina gli altri.

La politica estera si sintetizza in una più rigida fedeltà al patto atlantico: chiamiamola pure formula atlantista. Evidentemente, signor Presidente del Consiglio, ella era in buona fede — *absit iniuria verbis* a ritenere il contrario — quando il 18 aprile il suo motivo di propaganda era quello dell'indipendenza nazionale dai due mondi in contrasto;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

ella era, evidentemente, in buona fede quando dopo il 18 aprile ha caldeggiato il patto economico (ed io stesso sostenni che questo patto, a determinate condizioni, potesse anche essere accolto); ed ella era certamente in buona fede quando negava che al patto economico sarebbe necessariamente seguito un patto politico, e, successivamente al patto politico, un patto militare. Ella ha negato sempre; ma la realtà è stata sempre quella opposta.

E fermiamoci al patto atlantico, che è il punto nevralgico e centrale di questa politica. Ella ha garantito, onorevole Presidente del Consiglio, che il patto atlantico è un patto difensivo, non solo per le clausole, non solo per la formulazione (ché non esiste un trattato aggressivo nella formulazione), ma soprattutto per il suo spirito; tanto che io, che in quell'occasione fui relatore di minoranza, nel suggerire alla Camera il rigetto del patto espressi però l'augurio che, ove, come era certo sarebbe avvenuto, la maggioranza, sia pure *obtorto collo*, ritenesse di doversi impegnare, almeno il patto si manifestasse allora e sempre uno strumento soltanto difensivo.

Ma ella può sostenere che in due anni il patto abbia conservato il suo spirito difensivo?

GIACCHERO. Ha conservato la pace.

DONATI. Non vorrei che gli avvenimenti futuri, egregio collega, dovessero smentirla.

LO GIUDICE. Dipende da voi!

DONATI. Non credo. Se ella, onorevole collega, ha la bontà di ascoltarmi, possiamo vedere che cosa è successo in quest'ultimo anno, dal fatto coreano in poi; e certamente molte cose risulteranno chiare. Dato e non concesso che il fatto coreano sia una *infelix culpa*, se volete, dei coreani del nord (ed io ritengo questa una comodità polemica), è certo che gli Stati Uniti, una volta ristabilita la linea del 38° parallelo, avrebbero dovuto fermarsi: ogni passo oltre la linea svelava di per sé molte cose.

Ma su questo problema già mi soffermai, tempo fa, in occasione della discussione della mozione Giavi, l'ultima discussione in politica estera dalla quale emerse un voto che impegnava il Governo ad ogni azione rivolta a suscitare una distensione internazionale.

Orbene, che cosa è accaduto da quel momento in poi? Abbiamo visto una meteora, Mac Arthur, di estremo interesse, perché molti ingenui, forse anche tra quei banchi, hanno creduto veramente che Mac Arthur fosse aggressivo, guerrafondaio, e che le

forze politiche più sane o meno malsane degli Stati Uniti avessero visto chiaro e avessero tolto di mezzo l'imbarazzante generale. Ma chi guardava in fondo alle cose vedeva che la realtà era un'altra: che cioè il generale era imbarazzante per il metodo, non per il fine, sì che, eliminato Mac Arthur, si è praticamente continuato a perseguire lo stesso fine. Noi vediamo che negli ultimi sei mesi gli Stati Uniti hanno eseguito alcune manovre fondamentali che è bene non dimenticare, perché si collegano l'una con l'altra. L'iniziativa di tregua in Corea, diciamo subito, la vediamo estremamente compromessa dagli Stati Uniti, i quali pur non essendo alieni dalla tregua, vogliono che la tregua sanzioni agli occhi del mondo asiatico una loro vittoria... non ottenuta: o vittoria con la guerra, o vittoria con la tregua. Ecco perché a Kaesong i negoziati ristagnano.

Contemporaneamente, col trattato col Giappone, che inaugura una politica nuova, quella dell'*embrassons-nous*, si tende il braccio non soltanto per aiutare il povero ma per abbracciare l'amico. Cessata la bufera della guerra, il riarmo del Giappone non era dunque mira del solo Mac Arthur, ma era ed è la politica che il « Pentagono » persegue attraverso il dipartimento di Stato.

E veniamo in Europa. Sulla prospettiva generale atlantica, la manovra per Trieste che l'onorevole Bellavista ha qualificato l'altro giorno « inglese », non è soltanto inglese ma anche americana, anche se l'Inghilterra appare in prima linea perché perdendo posizioni nel medio oriente vorrebbe acquistarne di nuove nel Mediterraneo orientale; ed è realmente una politica americana, cioè una politica di aiuti non soltanto economici ma anche politici e militari a Tito, ai danni di un altro alleato — l'Italia — oggi assai meno interessante.

E in Spagna? Due sono i significati del recente avvicinamento ispano-americano. Il primo è che non si può parlare più di lotta contro le dittature, di difesa della libertà. Il secondo è quello di un ricatto all'Europa: « o ti riarmi come dico io, o se no io mi trincererò dietro i Pirenei. Al momento fatale sarai invasa... poi ti libererò ». La manovra va ricollegata con la candidatura turca e greca al patto atlantico e, d'altro lato, con la liquidazione della conferenza dei quattro sostituiti onde avere la definitiva mano libera per il riarmo indiscriminato tedesco.

Ora, di fronte alla volontà evidente della Russia di pace (e voi potrete discutere se permanente o se contingente: anche se io

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

penso che comunque in questo momento e per lunghi anni la Russia non ritenga affatto necessaria o utile una guerra), si può sinceramente sostenere che il patto atlantico abbia ancora una funzione tipicamente difensiva, o non piuttosto si sia ormai orientato, e ciò appare ancora più evidente a chi pensi al suo substrato economico, verso una guerra, una guerra cosiddetta preventiva, con ossatura e ad iniziativa germano-americana? Io penso che perfino il patto atlantico avrebbe potuto svolgere una sua funzione se rigidamente mantenuto entro i limiti della sua finalità difensiva. Ma oggi, che la sua linea potenzialmente aggressiva si va svelando giorno per giorno, quale interesse aveva l'Italia ad esservi aderente e, soprattutto, ad essere addirittura la mosca cocchiera di una politica atlantista?

E che ciò sia indiscusso lo dimostra il fatto che, mentre in Europa esistono delle tendenze non certo comuniste — cito per tutti Bevan in Inghilterra — a mantenere il patto in una posizione difensiva, non soltanto verbale, ma reale anche per ciò che riguarda il potenziale bellico, il nostro Governo non sente alcuna necessità del genere.

Guardi, onorevole Presidente del Consiglio, io non ritengo sia prova di funambolismo l'impostare negoziati: esse non soltanto non sono in contrasto ma costituiscono anzi la attuazione concreta di una politica di dignità nazionale. La dignità nazionale nasce *ab imis*; dall'impostazione della politica di un paese e non da vane dichiarazioni verbali. Io non dubito della buona fede e della volontà di De Gasperi, il quale è certamente particolarmente sensibile sulla questione di Trieste. Egli è certamente caduto in buona fede non voglio dire nell'illusione della dichiarazione tripartita del 1948: ed oggi, credo, egli è il primo a soffrire, vedendo come a poco a poco il giuoco diventa scoperto sicché la dichiarazione tripartita, che già all'inizio era giuridicamente inefficiente, lo diviene oggi anche politicamente e moralmente, data la nuova logica della politica atlantica.

A questo punto se noi non rivediamo tutta la impostazione della politica atlantica noi non potremo ottenere nulla e saremo spettatori impotenti se non passivi dell'assorbimento prima della zona B, poi della zona A; non dico di Trieste, perché già gli alleati vi sono e vi resteranno, anche se formalmente non è nelle unghie di Tito.

In realtà noi stiamo entrando in un vero e proprio regime capitolare, quale quel-

lo che nel secolo scorso gli Stati europei imposero alla Cina e all'Egitto. Ma, mentre in Asia e Africa le nazioni riacquistano la dignità di popoli liberi, noi europei, e gli italiani in prima linea, precipitiamo a nostra volta in un regime di capitolazioni. Non è inaugurare forse un regime capitolare quello dell'uso dei porti così come si è concesso agli U. S. A.? E badate che io non mi soffermo sull'aspetto gravissimo, di estrema pericolosità bellica, ma solo sul significato morale, politico e giuridico!

E a regime capitolare può ricondursi il fatto — se è vera la notizia — che per l'avvenire tutte le trattative E. C. A. scavalcheranno il Governo per impostarsi direttamente con i ceti industriali interessati.

Della politica atlantica, poi, è conseguenza fatale la politica interna e la politica economica.

Sulla politica interna si sono soffermati tutti i colleghi e non farò torto all'Assemblea rammentandole che c'è una Costituzione scritta; ma poiché ogni articolo della Costituzione, pur essendo una salvaguardia, fa rinvio ai limiti di leggi, è facile scivolare da un regime di libertà a un regime di libertà vigilata senza che la Costituzione venga violata; così come l'abile commerciante speculatore guizza via attraverso le maglie del codice civile senza incappare nelle reti del codice penale, che si limita a sfiorare.

Ora, la libertà di opinione e di stampa rimane freddamente scritta sulla carta quando si pensi alla instaurazione di un regime nelle mani della destra economica, che possiede tutti o quasi tutti gli organi di stampa e controlli di fatto la radio. Eppure si sente il bisogno di vincolare ulteriormente questa libertà, o di tentare di vincolarla attraverso le minacce, come quelle, che non mi sono affatto piaciute (se vanno interpretate come minacce), verso gli impiegati dello Stato che per loro avventura o disavventura avessero idee politiche contrastanti con quelle del Governo. E a questo punto, mi augurerei una smentita da parte del Presidente del Consiglio su questa interpretazione di una frase delle sue comunicazioni.

Le dichiarazioni all'estero: è certamente prova di pessimo gusto parlare all'estero male dell'Italia. Ma altro è parlar male dell'Italia, altro è disapprovare la linea politica governativa e soprattutto quando la disapprovazione muove da uomini politici qualificati. Ed io non so quale giurista abbia consigliato all'onorevole De Gasperi di citare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

l'articolo 244 del codice penale, che tratta un problema completamente, non solo diverso, ma del tutto opposto. Non so quale magistrato si sentirebbe di applicare l'articolo 244 al fatto invocato dall'onorevole De Gasperi. E non occorre soffermarsi ulteriormente perché basta leggere il testo dell'articolo.

Libertà di uscita dal paese: anche qui, leggi di polizia! Cosa serve la Costituzione quando c'è ancora il codice e la legge di polizia fascista? E qui consento in pieno con l'onorevole Bellavista: è un affronto alla libertà costituzionale l'ultimo provvedimento circa il divieto di partecipazione al *festival* internazionale di Berlino, ma è oltretutto una grande sciocchezza, perché non ottiene null'altro che risultati opposti. E mi meraviglio come voi, che criticate il mondo orientale perché eleva barriere, e lo criticate in senso anche ironico, attuiate lo stesso sistema che imputate all'avversario.

Libertà di sciopero: con ben altra autorità di me ne parlerà il rappresentante della Confederazione generale italiana del lavoro, e ne ha parlato l'onorevole Togliatti. È insopprimibile la conquista basilare della classe operaia, e non sono le leggi che possono sopprimerla! È stato citato l'esempio della Spagna. Vi cito un altro esempio, attuale: l'Argentina. Si tratta di una realtà insopprimibile: non la potrete mai sopprimere con la legge e coi carabinieri!

Libertà da obblighi di prestazione personale e di requisizione di mezzi privati: la Costituzione anche qui la stabilisce «salvi i casi previsti dalla legge». Voi avete una maggioranza e deliberate una legge *bonne à tout faire* come quella sulla difesa civile, ed ecco giocata la disposizione della Costituzione: non nel senso di una violazione della Costituzione, anzi nell'ambito della Costituzione, finché rimane sulla carta. Ma il giorno in cui l'attuata nella realtà, è la violazione più patente dello spirito e della lettera della Costituzione!

Comunque, vi siete incamminati — qualcuno ha detto che è pura velleità — verso nuove leggi contro le libertà costituzionali. Su questa strada, credo che troverete contro non soltanto l'opposizione di sinistra, ma i liberali e i socialdemocratici. Ma per vero non avete bisogno di nuove leggi, perché avete già il codice fascista e la legge di polizia fascista, ed il non averli espressamente riformati o non aver voluto accedere alla tesi dell'abrogazione tacita delle loro norme in contrasto con la Costituzione, rappresenta

la vostra violazione patente. E nel metterli in pratica giorno per giorno presso le questure e le prefetture di tutte le province italiane, sta la violazione, non clamante, ma reale e triste!

Ma non sono solo le libertà che voi volete spegnere, è la manifestazione stessa del principio democratico, che distruggete quando volete che l'elettore esprima il suo voto coi metodi che a voi paiono più opportuni. Ma quale regime veramente democratico cambia sistema e leggi elettorali ad ogni stormire di foglia secondo il modo che più conviene alla maggioranza? Voi lo avete fatto nelle recenti elezioni amministrative. Avete saggiato un sistema: ma poiché esso non vi ha dato i risultati che vi attendevate, voi procrastinerete, non voglio dire *sine die*, ma certo finché vi farà comodo, la seconda parte delle elezioni. E tenterete un nuovo per voi più sicuro sistema per le future elezioni politiche.

Si parla della difesa democratica contro il fascismo. Siamo d'accordo sull'abolizione dei partiti fascisti, anche se oggi il vostro zelo contro il «movimento sociale italiano» è soprattutto ispirato dal desiderio di vendemmiare voi stessi in quel campo.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa affermazione è ridicola. Non è serio, per un professore, fare queste osservazioni.

DONATI. Ella ha invitato i giovani del Movimento sociale italiano a ravvedersi e ad entrare nelle sue file.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è serio quello che dice. Se volete assumere un protettorato, abbiate il coraggio di assumerlo apertamente.

DONATI. Non stiamo assumendo nessun protettorato!

Da parte nostra non vi è stata alcuna collusione. Ma voi per il Governo siciliano siete venuti ad accordi e in Abruzzo, per sciogliere il Consiglio provinciale di Pescara, siete ricorsi ad aperta collusione con i consiglieri missini.

La realtà è una. La realtà è che voi combattete ufficialmente con una legge quel movimento, ma nello stesso tempo voi tendete le braccia a quello che è il reale fascismo del paese, cioè la destra economica. Questa è il vero fascismo del paese. Il resto, i motivi nazionali e quelli nostalgici, non sono che illusioni. La realtà è che la destra del paese vi stringe come un polipo gigantesco dal quale non potete liberarvi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

È possibile allora, in queste condizioni, parlare di politica economica? È possibile porre seriamente di fronte all'alternativa: burro o cannoni, il compromesso che concili entrambi i fini? No, perché in un'economia come la nostra queste alternative non possono essere superate: voi non taglierete questo nodo gordiano.

Si parla di linea Pella. Ho i miei dubbi sull'esistenza della linea Pella. Ho paura che noi siamo schiavi di certi simbolismi, sotto i quali non esiste nulla di definito. Certamente l'onorevole Pella ha una sua visione delle cose, ma io sono convinto che questa visione delle cose è libresca, teorica, senza alcun substrato nella realtà economica del paese. Dopo la liberazione, noi abbiamo avuto come ministro del tesoro l'onorevole Corbino, il quale ha lasciato un po' fare, ha attuato in un certo senso i principi liberali, e si è creata una economia produttivistica di avventura. Vi erano allora aperti i mercati internazionali. Era una specie di periodo di formazione eroica della nostra industria dopo lo sfacelo. Ad un certo momento si è ritenuto, attraverso la altissima autorità dell'onorevole Einaudi, di adottare la politica contrapposta: non della deflazione, ma almeno dell'arresto. Su che cosa si è impostata questa politica? Sulla ingenuità della manovra del saggio di sconto, quindi sul controllo indiscriminato del credito e sull'arresto nell'aumento della circolazione. Ma non si è tenuto conto della realtà dei monopoli (dei quali ha parlato così bene l'onorevole Riccardo Lombardi), i quali turbano la possibilità di un mercato libero, sì che non vi è più economia liberale in un'economia di mercato dominata dai monopoli. Non si è tenuto conto che accanto alla moneta di Stato vi è la moneta dei privati, cioè la carta cambiaria, che ha sostituito in tutto la moneta dello Stato, insufficiente per i bisogni economici, ed ha sostituito perfino il credito controllato in modo indiscriminato. La carta cambiaria era controllabile qualitativamente e quantitativamente finché si scontava in banca, ma è divenuta incontrollata quando, non facendo più fido le banche, le cambiali sono divenute moneta corrente tra l'industriale e il commerciante. Però vediamo le girate che vi sono: ve ne sono cinque, sei, otto, dieci! Questa è moneta, ma è moneta senza base metallica e senza base produttiva.

Molti avventurosi, molte volte nobilissimi pionieri di una ricostruzione economica — tutta l'industria cinematografica per esempio si imposta su cambiali rinnovabili — spesso fino a 24 mesi — si sono lanciati sul cammino

indiscriminato della cambiale: ma quanti si sono salvati dai protesti e dai fallimenti? E che gioco può esercitare la manovra di mezzo punto nel saggio di sconto quando, in questa marea di cambiali, le stesse banche e in misura assai più cospicua i privati imprinono il peso di interessi a saggi iperbolici?

Cosa fa lo Stato? Inaugura la cosiddetta linea Pella: ma se controlla la valuta ufficiale non controlla, neppure attraverso i mezzi di controllo del credito, la valuta privata. Allora, quale è il risultato? Che, mentre per il controllo della valuta ufficiale la economia si è andata inaridendo — non v'è stata economia produttiva fino al punto che aumenta la disoccupazione e si chiudono le officine — si è allargata conseguentemente la moneta privata e si è svalutata la lira. Cosicché voi avete ottenuto ad un tempo l'inaridimento dell'economia tagliandola alle radici e la svalutazione.

Una moneta che in 12 mesi riduce del 12 per cento il suo valore è una moneta in via di svalutazione, diciamolo francamente. L'Inghilterra, per una svalutazione del 10 per cento della sua moneta, ha già preso provvedimenti di emergenza socialistici. Noi lasciamo bellamente che la lira si svaluti del 12 per cento e poi diciamo che manteniamo la linea Pella. Ma dov'è la linea Pella? Non c'è.

E noi non sappiamo più nemmeno se vi sarà, visto che daremo un voto ad un Gabinetto il quale ha una linea Pella che... non ha. Perché Pella è ministro del bilancio, ma quali sono le sue attribuzioni? Probabilmente finirà col riavere tutte le attribuzioni che aveva come ministro del tesoro, perché altrimenti un Ministero del bilancio è assurdo. Ed allora sarebbe tempo di smetterla una buona volta di cambiare il nome alle cose e che cominciassimo a parlare di Ministero del tesoro, con il suo controllo effettivo. Manterremo, con questo, almeno qualcosa che rappresenta uno dei canoni fondamentali della finanza dello Stato: la separazione tra spese ed entrate, sia pure col controllo del ministro del bilancio. Ma, se così è, temo fortemente che tutto il motivo esterno, appariscente, della crisi si traduca in un buco nell'acqua.

Ma, se viceversa l'onorevole Pella esce battuto dalla crisi nel senso che rimane ministro del bilancio, spoglio della direzione generale del tesoro e della ragioneria generale, arriviamo al risultato opposto; e cioè che si fa confusione tra tesoro e finanze nell'ambito del Ministero delle finanze, cioè si urta contro l'*abc* della scienza finanziaria. È dell'altro giorno infatti l'articolo con il quale un senatore assai vicino all'onorevole Einaudi ha dimostrato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

l'assurdità di lasciare una direzione generale del tesoro nelle mani di un Ministero del tesoro in liquidazione e quindi nelle mani del Ministero delle finanze.

Se poi da questa economia che voi vi illudete di chiamare linea Pella (ma che è in realtà una semplice economia di congiuntura) passiamo ad un altro tempo — che purtroppo non è il terzo tempo promesso dell'economia produttiva, ma quello del riarmo — noi accentuiamo il sacrificio del bilancio dello Stato, accentuiamo la necessità di una inesorabile imposizione fiscale ed il programma di un'economia produttiva, che cerchi la risoluzione del problema della disoccupazione, rimarrà sempre più sulla carta.

Per conseguenza, se finora possiamo molto discutere sull'esistenza di una linea Pella, è facile pensare che il terzo tempo farà sparire questa linea. Però, scivolando per quella strada che ormai, non per una questione teorica appariscente ma per il fatto stesso che è realtà, con le spese improduttive noi rischiamo di uscire dal tempo delle crisi di congiuntura e di cadere nella definitiva crisi del sistema.

A questo punto è facile tirare le somme: seguendo questa linea politica si apre la via al quarto tempo di De Gasperi, perché, evidentemente, egli sarà sempre più proiettato a respingere ai margini — quasi a condizione di data — la massa popolare che è la massa più attiva del paese e che rappresenta il 40 per cento della popolazione italiana. In tal modo saranno posti in serio imbarazzo i cosiddetti triforzisti: sia i socialdemocratici, i quali un minimo di consistenza programmatica per la difesa delle posizioni produttivistiche, se non proprio in senso socialista, dovranno pure esigerlo; sia i liberali, che dovranno esigere un minimo di libertà. Ma, sulla strada che voi avrete intrapreso, difficilmente questi partiti vi seguiranno, se manterranno fede nelle loro posizioni ideologiche, e non potranno più essere reimbarcate al Governo.

Depauperati, quindi, del centro-sinistra, voi sarete costretti, approssimandosi le elezioni, a quel connubio con la destra economica al quale parecchi di voi ancora non sanno rassegnarsi. E non parlo, badate, di un connubio in sede formale col M. S. I. o con le varie correnti monarchiche (le quali possono si nascondere la destra rigorosamente economica, ma possono anche comprendere masse piccole borghesi di sentimentali); io parlo della destra economica reale. Allora, attraverso il ponte di una nuova legge elettorale che vi permetta di rimanere al potere — e non vorrei che ripettesse le auree memorie

della famigerata legge Acerbo — voi vi accingerete a passare a quel quarto tempo al quale io vi richiamaivo all'inizio.

A questo punto io mi domando se tutto questo sia fatale. Certo, seguendo questa linea, è fatale: basta guardare le cose dall'alto per capire che è fatale.

Ma c'è la possibilità di sfuggire a questa fatalità, seguendo una via diversa che ci riconduca sul cammino maestro della democrazia? Io, con una speranza di democratico e di italiano, mi ostino a pensarlo. Badate, signori del Governo, che l'alternativa cosiddetta a sinistra, non è soltanto un'alternativa di uomini; non è nemmeno, o non è soltanto, una alternativa di partiti: essa è soprattutto una alternativa programmatica. Continuando nella via attuale, voi troverete sempre contro di voi, estremamente decisi, i partiti e gli uomini di sinistra e anche, mi auguro, per la loro stessa dignità, anche i partiti e gli uomini del centro-sinistra, mentre su un diverso programma voi potreste sempre avere il nostro appoggio.

Quanto ai programmi, poi, vi possono essere programmi massimi o minimi: la vicenda di tutti i partiti e di tutti i popoli è basata sull'alternativa di programmi massimi e minimi. È chiaro che si può auspicare un programma massimo (l'uscita, per esempio, dal sistema atlantico, non per rientrare nel sistema opposto, ma per assumere una posizione di assoluta libertà; una politica economica di profonde riforme di struttura); ma i programmi massimi sono destinati a scontrarsi contro la realtà dura e quindi a creare più abissi che ponti; vi sono programmi minimi che qualsiasi governo, anche proiettato nell'orbita occidentale, potrebbe accettare di discutere e facilmente realizzare, non perché sia di per sé di facile realizzazione, ma perché qualsiasi programma è difficile quando non trova l'appoggio delle classi lavoratrici e diventa attuabile quando riscuote il fattivo consenso delle classi lavoratrici.

Programma minimo: si può avere anche nel sistema atlantico. Posso riconoscere che non esistono attualmente le condizioni per una alternativa di uscita; bisognava non entrarvi. Ma posso anche riconoscere che esiste un sufficiente, se pure minimo, margine di giuoco nell'ambito stesso del patto atlantico, quel margine di giuoco che permette all'Inghilterra di fare una sua politica e che permette perfino alla Germania di seguire un suo obiettivo e che potrebbe permettere anche a noi di tutelare i nostri in-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

teressi. Occorre mantenere il patto atlantico su posizioni difensive e su posizioni negoziate, perché è chiaro che soltanto su posizioni puramente difensive, e su posizioni negoziate e soprattutto su posizioni aperte con tutti, anche con i paesi del mondo orientale, noi potremo realmente ottenere una modifica del trattato di pace, ed in modo particolare della situazione di Trieste che non sia solo la vana dichiarazione tripartita del 1948.

Ma è chiaro che, se appena appena si apre lo spiraglio ad una politica di distensione internazionale — e noi possiamo contribuirvi sia pure con un peso soltanto morale — si apre automaticamente la via alla distensione interna: non avremmo più bisogno né di leggi né di azioni liberticide, ma si instaurerebbe un clima di comprensione e di collaborazione.

Allora, sì, può impostarsi una nuova politica economica, perché la politica distensiva se richiede anche essa la ricostituzione delle forze armate, la richiede ad altri fini ed in misura assai più contenuta. Ed allora veramente quell'alternativa del «burro o cannoni» può dar luogo a un compromesso, poiché quando il cannone è piccolo può cedere posto anche al burro. Si può creare, allora, impostare una politica economica e produttiva che non nasce naturalmente dai singoli provvedimenti strutturali o da semplici scambi di competenza tra ministeri o da singoli provvedimenti di finanziamenti locali. Occorre un piano, anche se mantenuto in limiti modesti. Non vi è paese che possa ricostruire la sua economia senza avere un piano, e questo piano, badate, potrà essere l'uno o l'altro: se quello della C. G. I. L. potrà apparirvi troppo grande ed utopistico, si possono studiare altri piani graduati.

Ma il piano presuppone un obiettivo di cui sembra non vi rendiate conto. È vero, voi avete ricostruito le strade, le ferrovie, i ponti: in una parola avete ricostruito l'economia pubblica. Ma l'economia individuale non l'avete ricostruita affatto; anzi, ciò che è peggio, passata l'euforia del momento di avventura, la state distruggendo giorno per giorno. E non è solo l'economia del disoccupato: è l'economia del mal remunerato, è l'economia di colui che ha la speranza di una piccola intrapresa economica, agricola, industriale, artigiana e commerciale e che cade a metà strada, proprio come dicevo prima.

Guardate la suggestione del firmare un pezzo di carta e di avere la materia prima o la merce, e la delusione per chi poi non può pagarla!

Tutta questa economia individuale è distrutta, e voi non potrete in nessun modo ricostituirla se non farete una pianificazione produttiva.

L'ora è tarda, e non tocca certo a me soffermarmi su questi problemi, tanto più che siamo ancora così lontani come impostazione! Ogni gabinetto che si presenta qui viene con un elenco di piccoli provvedimenti che non sono neanche attuabili o che sono già stati attuati, ma non si vede un piano organico.

Se fossimo tutti d'accordo nell'impostare un piano organico, sarebbe la salvezza per il nostro paese, perché la spirale verso l'abisso non è difficile capovolgere: basta volerlo, con sincerità.

Concludo, perché credo di aver approfittato anche troppo del sabato canicolare, affermando che, se le direttive politiche del terzo De Gasperi sbocciano in quelle del quarto, noi che siamo decisamente contrari al terzo, siamo ancora più decisamente contrari al quarto. Ma, se appena appena si aprirà un barlume che indichi una prospettiva nuova, ebbene, per noi non conta tanto chi fa: ciò che conta è che si faccia, per la pace e per la ricostruzione del paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando abbiamo saputo che il Presidente De Gasperi intendeva rassegnare le dimissioni del Gabinetto, noi, socialisti democratici, abbiamo pensato che si trattasse di una crisi inutile; ed in questo senso si sono pronunciati i nostri gruppi parlamentari. Noi pensavamo che si trattasse di una situazione che il Presidente intendesse risolvere con una piccola modificazione del gabinetto, tale da non giustificare una crisi. Noi pensavamo, in sostanza, che si trattasse di un rimpasto mascherato da una crisi. Ho l'impressione che questa sia ancora l'opinione di molti oratori. Per esempio, l'onorevole Togliatti ieri ha detto che si tratta di un ministero, *grosso modo*, eguale a quello di prima. Era anche la nostra opinione; ma, a ragion veduta, oggi dobbiamo correggerla.

Quando abbiamo visto la formazione del nuovo ministero, e, soprattutto, quando abbiamo udito le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, abbiamo dovuto prendere atto che la nostra prima impressione era errata e che, se l'onorevole De Gasperi aveva voluto la crisi, aveva avuto le sue buone ragioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

In realtà, il ministero che ci è stato presentato non è più eguale a quello di prima, e ciò non già per il fatto che sia stato sostituito questo o quel ministro, ma per una ragione più importante.

Abbiamo in questo ministero una situazione paradossale. Il Presidente del Consiglio dichiara che la politica è immutata: che è immutata la politica estera, che è immutata la politica agraria, che è immutata la politica scolastica, che è immutata la politica economica. E proprio in questi quattro importanti settori noi vediamo che i titolari antichi sono scomparsi. È immutata la politica estera, ma Sforza non c'è più, gli hanno assegnato un altro dicastero; e non ho ben capito di cosa si tratti. È immutata la politica agraria, ma il creatore della riforma agraria, Segni, è stato trasferito ad altro dicastero. Si possono capire le ragioni che hanno indotto il Governo a sostituire il ministro Gonella; questo lo posso capire. Ma la cosa più notevole è avvenuta nel settore economico. Si dice che è immutata la linea Pella, che non è cambiato niente. Però, in realtà, è cambiato molto, perché abbiamo visto in questo settore spostamenti di uomini e manipolazioni di dicasteri e di direzioni generali, che ci inducono a riflettere.

Poi abbiamo avuto le dichiarazioni del capo del Governo, dichiarazioni importanti, che non denunciano, come è stato detto, una svolta verso destra, ma certamente sottolineano un leggero orientamento verso destra.

Ed allora cominciamo a comprendere perché si è voluto una crisi, e non un rimpasto.

Le ragioni formali di questa crisi le abbiamo conosciute per caso: ad un certo momento si è saputo che il comitato direttivo della democrazia cristiana aveva emesso un voto contro Pella; non è stato poi chiaro se questo voto ci sia stato o no. Una indiscrezione giornalistica ha fatto conoscere questo avvenimento al paese. Sono intervenute le dimissioni di Pella e, in conseguenza di queste, la crisi. Questo è l'aspetto formale.

Una cosa è certa: i responsabili dei maggiori dicasteri economici, sui quali il Governo aveva impostato una politica economica, il maggiore responsabile della politica estera, sul quale il Governo aveva impostato la sua politica estera, sono scomparsi o sono stati spostati in altri dicasteri.

Abbiamo avuto ora le dichiarazioni del Governo. Proprio nel momento in cui noi, socialisti democratici, attendevamo una maggiore adesione da parte del capo del Governo al punto di vista che noi, socialisti democratici,

abbiamo esposto da lungo tempo — una maggiore adesione ai criteri di una politica che si orientasse di più verso la classe lavoratrice, verso la soluzione dei problemi che interessano i lavoratori italiani — abbiamo avuto, invece, delle dichiarazioni del capo del Governo che non riflettono più lo spirito delle dichiarazioni precedenti. Vi sono, in quelle dichiarazioni, alcune cose che denotano per lo meno una perplessità nel capo del Governo, come se egli si trovasse ad un bivio e stesse per scegliere una via diversa da quella seguita fino a poco tempo fa.

Desidero esaminare rapidamente il testo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio prima di affrontare il problema politico, cioè le ragioni per cui la democrazia italiana si trova in crisi e le ragioni per cui noi socialisti, in questo momento, non possiamo collaborare con questo Governo.

L'onorevole De Gasperi, nella prima parte della sua dichiarazione, ha sottolineato — giustamente, a nostro avviso — la fedeltà dell'Italia a quel sistema difensivo che prende nome dal patto atlantico. Su questo noi socialdemocratici non abbiamo alcuna riserva da fare. Tuttavia noi ci saremmo aspettati da un uomo della statura politica dell'onorevole De Gasperi delle prospettive più larghe per il futuro. Noi socialisti abbiamo accettato il patto atlantico con la convinzione di garantire la sicurezza del nostro paese, ma abbiamo sempre detto che non ci installavamo eternamente in questa politica. Non abbiamo accettato questo patto atlantico con gioia od entusiasmo: il patto atlantico era un mezzo di difesa in una situazione grave che si era venuta determinando nel mondo a seguito della rottura tra il mondo orientale ed il mondo occidentale, ma non ci siamo mai installati in questa posizione.

Saremo forse ingenui noi socialisti, ma pensiamo che un uomo politico debba avere delle prospettive più larghe per il futuro e debba lavorare perché questa situazione sia modificata. In altri termini, noi dobbiamo fare tutto quello che è possibile per creare una situazione internazionale in cui questi strumenti di difesa diventino superflui. È questa la concezione europeistica che, del resto, l'onorevole Sforza ha sempre sostenuto e che a torto non è stata apprezzata molte volte dai colleghi dell'estrema sinistra.

Ebbene, queste prospettive per il futuro mancano nel discorso del Presidente del Consiglio. Vi è una accettazione del patto atlantico, e su questo siamo d'accordo; ma non vi è alcuna prospettiva per il futuro,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

anzi vi sono alcune frasi che sono abbastanza preoccupanti.

Per esempio, il Presidente del Consiglio ha detto: « ... il patto atlantico non è uno schieramento che debba fatalmente portare al conflitto, tutt'altro; esso è inserito nell'organizzazione generale delle Nazioni Unite, che — se tutte le nazioni ad esso associate vorranno — rimane lo strumento più valido per superare i conflitti e arrestare l'aggressione ». Non sappiamo come interpretare questa frase. Essa vuol dire forse che il Presidente del Consiglio considera con un certo scetticismo l'atteggiamento di alcuni aderenti al patto atlantico, come se alcuni di questi aderenti potessero servirsi come uno strumento non di difesa. Quando un capo di governo responsabile dice « il patto atlantico non è uno strumento che debba necessariamente portare al conflitto », si deve ritenere che egli abbia questo timore e posso benevolmente interpretare questa frase come la dichiarazione del capo responsabile di uno Stato che ha accettato questo patto come un patto difensivo e vuol mettere le mani avanti: nel caso che vi fosse qualcuno che volesse utilizzare questo patto per fini diversi, egli vuol prendere le sue precauzioni e dire che l'Italia non se ne varrà che per fini di difesa. Ma quella frase, nel suo testo letterale, si può prestare anche ad una interpretazione malevola.

Ma — ripeto — ciò che ci preoccupa soprattutto è la mancanza di prospettive per l'avvenire, cioè quella volontà di lavorare perché si crei una coalizione di Stati europei la cui esistenza probabilmente determinerebbe una tale distensione internazionale che renderebbe forse inutili questi strumenti di difesa che oggi abbiamo dovuto accettare. Tutto questo manca nel discorso del Presidente del Consiglio.

Noi continuiamo a credere, e saremo forse ingenui, che questa divisione dolorosissima del mondo in due blocchi non sia eterna, e ci agganciamo sempre a tutte le speranze, anche le più utopistiche, quando abbiamo una prospettiva di distensione internazionale. Ho visto che ci sono in Italia degli spiriti forti che hanno criticato un ministro britannico perché ha fatto pubblicare un suo articolo su un giornale russo. Parlo di Morrison che ha fatto pubblicare la sua intervista sulla *Pravda*. Può darsi che quel ministro abbia commesso un atto ingenuo; ma è pur necessario che vi sia la volontà di cercare in ogni modo di distendere la situazione internazionale e di trovare contatti con il mondo sovietico, in

modo che, se il peggio dovesse capitare, la nostra coscienza sia tranquilla perché si è tentato tutto ciò che era possibile per evitare un conflitto.

Vi è una parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che non può che essere accolta da noi, là dove il Presidente del Consiglio parla della ammissione dell'Italia alla Organizzazione delle nazioni unite e dove accenna alle inadempienze da parte degli alleati. Non vi è nessun dubbio che gli alleati sono stati inadempienti, soprattutto la Russia. Il preambolo del trattato di pace è molto chiaro; l'Italia ha adempiuto ai suoi impegni, duri impegni, e non ha ottenuto questa ammissione che era sacrosanta. È chiaro, quindi, che l'attività del Governo deve orientarsi perché questo scandalo internazionale cessi al più presto. Siamo quindi d'accordo con il Presidente del Consiglio quando dice di voler lottare per la scomparsa di un trattato di pace ingiusto e superato dagli avvenimenti.

Qualche oratore, qui, ha accennato al trattato di pace che si sta preparando con il Giappone, ed è curioso che parte della stampa italiana abbia interpretato il desiderio che si è venuto formando presso gruppi progressivi americani o inglesi di fare un trattato di pace molto largo, molto leale con il Giappone, in un modo errato; essa dice che è ingiusto che si tratti il Giappone meglio di noi. Io vorrei, invece, che il trattato con il Giappone fosse eccellente, come punto di riferimento per ottenere che sia modificato anche il nostro.

Ho avuto il piacere, pochi giorni fa, di incontrare il capo del gruppo parlamentare socialista democratico giapponese, il quale rappresenta ben 7 milioni di elettori. Al capo del gruppo parlamentare socialista democratico del Giappone io ho espresso la nostra speranza, come italiani, che il trattato di pace del Giappone sia migliore del nostro, perché noi ci riferiremo a quel trattato per ottenere il miglioramento o addirittura l'annullamento del nostro.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha poi accennato al problema del Territorio Libero di Trieste, e ha fatto bene a parlare non di Trieste, ma del Territorio Libero, perché il problema di Trieste non è separabile da quello del Territorio Libero.

Su questo problema di Trieste penso che noi socialisti democratici non abbiamo, come partito, il diritto, oggi, di esprimere una opinione, perché in una materia così grave io ritengo che sia nostro dovere di democratici, prima di esprimere delle opinioni,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

prendere contatti con il Governo responsabile del nostro paese. Però, dato che il trattato di pace ingiusto ha impedito ed impedisce ai nostri compagni socialisti triestini di essere qui presenti e di poter così esprimere la loro opinione, ho il dovere di farmi interprete del loro pensiero. Abbiamo avuto contatti in questi giorni con il segretario del partito socialista democratico della Venezia Giulia, il quale mi ha pregato di esprimere l'opinione di quei compagni, ed io assolvo a questo obbligo. E vi dico quello che essi pensano sul problema del Territorio Libero di Trieste. Essi pensano che, partendo dall'impegno della nota tripartita del 20 marzo del 1948, il nostro dovere sia quello di chiedere il ritorno all'Italia di tutto il Territorio Libero. Come subordinata a questa proposta, i socialisti democratici triestini accoglierebbero l'idea di un plebiscito, limitato però all'alternativa Jugoslavia o Italia, un plebiscito che naturalmente dovrebbe essere esteso a tutte e due le zone del Territorio Libero, zona A e zona B, e ciò dovrebbe avvenire nel quadro di una revisione generale del trattato di pace. Tale plebiscito dovrebbe effettuarsi dopo che siano state applicate alcune garanzie, per esempio, il ritiro delle truppe anglo-americane dalla zona A e di quelle jugoslave dalla zona B, e la sostituzione di esse con truppe svedesi o svizzere, oppure con l'estensione dell'occupazione anche della zona B da parte delle truppe anglo-americane.

Esprimo questa opinione dei socialisti triestini e riaffermo che in questa materia l'opinione del nostro partito sarà formulata dopo contatti col Governo responsabile del nostro paese.

Sulla politica interna il Presidente del Consiglio ci è parso mettere duramente l'accento sull'attività antidemocratica del partito comunista italiano; ma non ci è parso ugualmente severo non tanto nei confronti del movimento sociale italiano, che ci interessa in questo momento relativamente poco, quanto nei confronti di quelle forze sociali che con i loro mezzi economici lavorano effettivamente in Italia da mesi per sabotare la democrazia italiana. Tutti hanno saputo che in Italia vi sono state evasioni di capitali attraverso falsificazioni di fatture.

Quale è il delitto più grave che si possa commettere oggi in Italia, in questo momento di crisi? In un paese che ha due milioni di disoccupati vi sono dei... gentiluomini i quali falsificano le loro fatture per poter mandare all'estero una ingente massa di capitali, risul-

tato del lavoro degli italiani! Questi sono i veri tradimenti contro la nazione, e su questi tradimenti il Presidente del Consiglio non ha avuto nessuna frase dura, di quelle frasi che veramente fanno sentire come il problema è visto e come si intende colpire coloro che si rendono responsabili di questi delitti contro la nazione.

Forse è più responsabile un bracciante che guadagna cento lire al giorno e segue l'ideologia totalitaria? Io credo che quel bracciante faccia male a seguire l'ideologia totalitaria, ma non lo si può mettere sullo stesso piano di un miliardario che si avvale del lavoro italiano per esportare all'estero dei capitali, aumentando il livello della disoccupazione. Al riguardo, sul piano morale, non vi è nessun dubbio per noi socialisti chi tra i due sia il vero colpevole.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. V'è un'inchiesta, v'è una procedura giudiziaria in corso.

SARAGAT. Non basta, onorevole Presidente del Consiglio. È uno scandalo quello che sta avvenendo.

Non parliamo, poi, di quell'altro fenomeno tremendo, che è l'evasione fiscale in Italia. In altri paesi chi froda il fisco finisce in galera. In Italia si parla di cifre astronomiche sottratte al fisco; ma fino ad oggi, in attesa della riforma Vanoni, provvedimenti non sono stati presi, e non si mostra da parte del Governo la volontà di colpire questo autentico sabotaggio contro la democrazia, non si sente che il Governo sia consapevole che è questo veramente il tradimento contro la democrazia italiana.

Ci è parsa inutile, per contro, la severità con la quale il Presidente del Consiglio si è espresso nei confronti degli statali, severità veramente eccessiva. Gli statali italiani sono pagati poco, non hanno — onestamente, bisogna riconoscerlo — mai assunto nelle loro agitazioni forme che potessero apparire veramente come forme di sabotaggio della vita nazionale (abbiamo avuto qualche sciopero durato poche ore).

Giustifica questo un atteggiamento di tale severità, come quello che si è manifestato nelle parole e soprattutto negli atti che sono annunciati dalla dichiarazione del Presidente del Consiglio, vale a dire addirittura la soppressione del diritto di sciopero? E ciò che è curioso, ciò che noi non possiamo accettare — glielo dico lealmente, onorevole Presidente del Consiglio — è l'argomentazione sua in questa materia. Ella ha sollevato qui la tesi della sovranità del Parla-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

mento, quasi che questa sovranità escludesse la possibilità per gli impiegati statali di avvalersi del diritto sancito dalla Costituzione relativamente allo sciopero. Ella dice che gli statali sono dipendenti dello Stato, che l'arbitro supremo dello Stato è il Parlamento, e che quindi gli statali non hanno il diritto di servirsi dell'arma dello sciopero quando vi è un arbitro supremo che è il Parlamento.

Io credo che la sua tesi sia sbagliata. Ella non dubiterà certo che noi socialisti non si abbia del Parlamento una grande stima. Noi siamo dei parlamentari ad oltranza, ma riteniamo che la sovranità parlamentare abbia dei limiti, che sono quelli stessi fissati dalla Costituzione. Se, per esempio, il Parlamento si arrogasse, in nome della sua sovranità, di sostituirsi all'autorità del capo del Governo, ella certamente protesterebbe e con ragione. Egualmente il Parlamento andrebbe al di là dei limiti fissati dalla Costituzione se, in nome della sua sovranità, si permettesse di sostituirsi ai poteri del Capo dello Stato.

Lo stesso vale per il diritto di sciopero. Il Parlamento è sovrano, ma questa sovranità ha dei limiti fissati dalla Costituzione e tra questi limiti c'è anche quello di non poter sopprimere il diritto di sciopero, che è riconosciuto a tutti, quindi anche agli statali.

Il problema, piuttosto, è un altro: disciplinare questo diritto di sciopero in modo che l'esercizio di esso da parte degli statali non violi la sovranità del Parlamento e lo spirito e la lettera della Costituzione. Questo sì; ma non distruggiamo questo diritto in nome della sovranità del Parlamento, che non è affatto in discussione in questo caso.

Tesi, quindi, sbagliata, che non possiamo accogliere.

Infine, ella ha accennato al problema del fascismo, richiamandosi alle disposizioni dell'articolo 12 della parte transitoria della Costituzione e al disegno di legge che è di fronte al Senato e che pare abbia avuto in questi giorni una piccola spinta. Noi ci riserviamo di esaminare a fondo questo disegno di legge ed il risultato delle discussioni; ma io, personalmente almeno, rimango sulla posizione in cui ero quando ho fatto la proposta che fosse applicata la Costituzione nell'unico modo possibile. Qui si tratta di un problema politico; giudicare se un partito sia fascista, o meno, è compito politico. Io ritengo che sia il Parlamento stesso che debba decidere. Si è scelta un'altra strada, quella della magistratura. Aspettiamo che questa legge venga

approvata e si vedrà il risultato. Ma sono molto scettico.

Ma quello che ci ha preoccupato nelle sue dichiarazioni sul fascismo è che ci è parso che ella discriminasse un partito fascista ipotetico, che non esiste, e per il quale si sta facendo questa legge, ed il partito fascista che esiste già, e che ella abbia quasi riconosciuto diritto di cittadinanza al partito fascista esistente quando ha parlato di « forze nazionali ». Ma che altro è se non fascismo questo movimento sociale italiano che si richiama al contenuto del fascismo, non solo, ma è una esaltazione continua del fascismo, e della parte peggiore di esso, cioè del fascismo di Salò? Se non è fascismo questo, non so che cosa possa essere. Adesso c'è una variante aggiuntiva, perché abbiamo anche i « monarchichini » di Salò.

COVELLI. Spiritoso !...

SARAGAT. La parola dispiacerà al mio amico Calosso, è brutta; ma la cosa è più brutta della parola.

Ci è parso, insomma, che il Presidente del Consiglio si riferisse ad un partito fascista che deve ancora sorgere. Ma un partito fascista c'è già. Che cosa facciamo per questo movimento che esiste, per questo movimento che entra in collusione con le forze monarchiche (le nozze di questi movimenti sono state celebrate dall'armatore Achille Lauro pochi giorni fa a Napoli; e non so che cosa pensi esattamente il Presidente del Consiglio in questo momento su questo problema).

Infine, la terza parte della relazione del Presidente del Consiglio si riferisce alla politica economica, ed è questa la parte veramente misteriosa. C'è stato il « dramma Pella ». Confesso che noi l'abbiamo capito poco. Pella dà le dimissioni. Si fa la crisi, la crisi per difendere la linea Pella. Pella viene investito della responsabilità di ministro del bilancio. Non gli si dà l'*interim* del tesoro, che passa a Vanoni; però si annuncia uno scorporo progressivo della direzione generale del tesoro e della ragioneria generale dello Stato, che verranno passate a Pella con una legge, beninteso, perché ci vuole una legge per far questo. Intanto, l'*interim* del tesoro passa a Vanoni, e si trasferisce al Parlamento quel dissidio che il Presidente non è riuscito a risolvere in sede di comitati democristiani. Questo mi pare il senso dell'operazione; l'onorevole De Gasperi non è riuscito a risolvere il conflitto con i suoi compagni di *équipe*, e quindi assisteremo qui, in sede parlamentare, alla discussione di questa legge di scorporo ministeriale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non posso farlo senza una legge.

SARAGAT. Poteva dare l'*interim* a Pella, senz'altro. Ad ogni modo, di là da questa questione Pella-Vanoni, ciò che interessa è la dichiarazione del capo del Governo per la parte economica. L'impressione nostra è questa: tutta la discussione intorno alla linea Pella, condotta come se questo fosse il centro del problema che oggi interessa il paese, il centro del problema economico-finanziario italiano, mi pare una discussione che non ha un fondamento serio.

Se la difesa della lira, che vuol dire stabilità dei prezzi, costanza del potere di acquisto dei salari, e lotta contro la disoccupazione, fosse impostata con una visione chiara di tutti i problemi, corroborata da tutti i mezzi per attuarla, sarebbe difficile, per noi socialisti, negare appoggio alle dichiarazioni del capo del Governo; ma, in realtà, quello che il Presidente del Consiglio ci ha presentato non è un programma. Si tratta, se volete, di buone intenzioni; ma programma, o per lo meno programma organico, non è.

Ciò che ci pare manchi soprattutto in questa dichiarazione è la volontà: la volontà di rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla soluzione del problema vero che interessa la classe lavoratrice italiana, e vedremo quale sia questo problema.

Del resto, i risultati della politica economico-finanziaria finora seguita, e che il Governo intende continuare a seguire, non ci pare depongano favorevolmente sull'esistenza di questa volontà di Governo né sull'efficienza dei mezzi adottati. Si fa oggi una divisione un po' curiosa tra inflazionisti e deflazionisti intorno a questa famosa linea Pella. Da un lato vi sono delle brave persone che vogliono difendere la lira e il potere d'acquisto dei salari. Questi sono per la linea Pella. Dall'altra parte vi sono banditi, briganti, avventurieri (parole che abbiamo letto in giornali ufficiosi) che vogliono buttare in aria la moneta e sono contro la linea Pella. Questa distinzione — come del resto tutte le distinzioni sommarie, manicheiste, fra bene e male — non ha serio fondamento.

E non ha serio fondamento perché (condivido, in proposito, l'opinione del collega Donati) mi pare che la linea Pella non esista. Dico di più: qualunque ministro del tesoro, oggi (fosse anche socialdemocratico), che si trovasse nelle condizioni in cui si trova l'onorevole Pella, e con i mezzi di cui egli dispone, non potrebbe agire diversamente. Dico onestamente che, se noi socialdemocratici fos-

simo al Governo, oggi, con le entrate che vi sono, col gettito fiscale che vi è, con l'attuale notevole circolazione (che sta raggiungendo un livello preoccupante), con le spese dello Stato, che sono veramente eccessive (ci avviciniamo ai 2.000 miliardi) e molte volte improduttive, non so se faremmo qualche cosa di diverso da ciò che fa Pella. Assumeremmo una grossa responsabilità se volessimo buttare in aria una politica modesta, come quella del ministro del tesoro, per una politica di avventura che potrebbe sfociare nell'inflazione.

Quando si incolpa la linea Pella del disagio economico in cui ci troviamo oggi, quando s'incolpa la linea Pella, per esempio, della disoccupazione che aumenta, della mancanza di crediti, e via discorrendo, si è nel vero solo per una parte; per la parte, cioè, che riflette gli errori di manovra che può aver compiuto il ministro Pella. I tecnici dicono, ad esempio, che vi sono stati errori di manovra dei fondi disponibili. Ma non è un peccato mortale, questo; semmai un peccato veniale! C'è stata, dicono, una persistenza nella applicazione di un certo schema di politica economica, anche quando la congiuntura internazionale vedeva un aumento di prezzi sul mercato mondiale che consigliava, pare, una più pertinente trasformazione di tale schema per adattarlo a nuove esigenze:

Ma non è questo il fatto essenziale. I difetti, gli errori, le colpe — se vi sono — non investono la responsabilità del ministro del tesoro; ma investono, caso mai, tutta la responsabilità del Governo, come indice di una insufficiente chiarezza di visione, di una insufficiente rapidità di decisione. Investono, soprattutto, la responsabilità del Governo nei rapporti di un problema infinitamente più vasto di quello che si riferisce alla politica del tesoro. Per noi socialisti il problema è più vasto perché, prima ancora di investire la produzione, la produttività, i costi, i prezzi e via discorrendo, attinge le sue radici nella struttura sociale ed economica del nostro paese, da quando questa struttura, all'ombra della protezione doganale, ha falsato tutti i rapporti economici italiani: ha imposto bassi salari, ha impoverito i consumi, ha alterato i lineamenti della distribuzione del reddito nazionale, ha aggravato la differenza profonda tra nord e sud, tra le regioni industriali del nord e le regioni agricole meridionali, ha aggravato la differenza di potere di acquisto non solo tra regione e regione, ma tra ceti e ceti, tra classe e classe... (*Interruzione del deputato Tonengo*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

Il problema di fondo dell'economia italiana, signor Presidente del Consiglio, non è quello di violare o difendere la linea Pella, non è quello di ritenere che tutto ciò che è al di qua di questa linea è giusto, e tutto ciò che è al di là è criminoso. Il problema di fondo dell'economia italiana è un altro: è quello della migliore distribuzione del reddito nazionale, anzi della sua redistribuzione. È, in altri termini, un problema che è stato risolto in tutti i paesi che hanno voluto vederlo: il problema fiscale. Il problema fiscale è il problema di sempre dello Stato italiano, il solo che consentirà, se risolto in modo razionale, nei limiti di una profonda perequazione tributaria, di impostare il problema della disoccupazione su una base razionale. Noi non ci facciamo illusioni sulla entità e la portata di questo problema, come non ce ne facciamo sulla possibilità di risolverlo rapidamente. Ma noi socialdemocratici siamo veramente convinti che il primo problema italiano, oggi, il problema di fondo, il problema che ha aspetti non solo economici e finanziari, ma che ha riferimenti politici, è il problema della istaurazione di una vera democrazia nel campo dell'economia. Accennerò in seguito a questo aspetto del problema, a questa trasformazione dell'economia italiana in senso democratico, quando concluderò questa mia breve esposizione; ed io spero di poter far toccare con mano agli onorevoli colleghi come questo problema della trasformazione dell'economia italiana sia veramente al centro della crisi della nostra democrazia, oggi.

Ebbene, noi non abbiamo sentito, nell'esposizione del Presidente del Consiglio, che questo problema fiscale, che per noi è veramente il problema dominante, fosse sentito come il problema alla cui soluzione è legato probabilmente il destino della democrazia italiana. Il signor Presidente del Consiglio mi dirà che la riforma fiscale è già in cantiere, e che quindi non vi è che da aspettare ciò che avverrà quando sarà applicata. Ma non basta che una legge sia stata approvata; bisogna che coloro che l'hanno fatta approvare sentano l'importanza di questa legge e si preparino con spirito alacre a trasformarla in qualche cosa di vivente. Abbiamo avuto lo stesso fenomeno per la riforma agraria. Anche questa è stata approvata; però vediamo con quale entusiasmo essa sia applicata. Mi chiedo se la riforma Vanoni verrà applicata con lo stesso entusiasmo con cui viene applicata la riforma agraria. Se lo sarà allo stesso modo, le conseguenze saranno

più gravi, perché è veramente a questa riforma fiscale che è legato tutto, secondo noi, o per lo meno il destino di questa democrazia che stiamo cercando di costruire in Italia. Ebbene, su tutto questo il signor Presidente del Consiglio ha sorvolato, ha fatto solo accenni generici. E a questo punto egli dirà: voi socialisti, che fate delle critiche, che siete stati al Governo fino a ieri e che adesso venite a raccontarci queste cose, perché non ritornate subito al Governo per riparare a questi guai?

Pregherei gli onorevoli colleghi di prestarmi un po' di attenzione, perché credo che questa sia la parte più delicata della mia esposizione.

Quando si è formato il sesto ministero De Gasperi, ho parlato per difendere la politica di collaborazione, e credo che non avrei nulla da rinnegare di quanto ho detto allora. Per esempio, ho dichiarato, allora, che ero molto scettico sulla teoria dell'opposizione costituzionale. Ricordo che allora questa teoria era di moda. Noi collaboravamo; eppure nelle stesse file del partito democristiano, nelle loro riviste, ricorreva di frequente questa teoria dell'opposizione costituzionale. Si diceva: meglio che i socialdemocratici escano dal Governo, per creare un'opposizione costituzionale. Io manifestai il mio scetticismo nei confronti di questa teoria. Dicevo: non si creano artificiosamente articolazioni della democrazia secondo schemi di carattere teorico. In un paese in cui esiste un'opposizione di carattere totalitario, sia a destra che a sinistra, mi pare un lusso pericoloso quello di cercare di articolare la democrazia, come se questa opposizione di carattere totalitario non esistesse.

Rimango quindi perfettamente convinto anche oggi del carattere artificioso di queste dottrine e di queste impostazioni. Non è, quindi, che noi ci si sia convertiti a questa posizione, secondo noi astratta. Eppure, noi non siamo al Governo.

Vi è un motivo. E questo problema della nostra non collaborazione al Governo mi porta ad esaminare il problema di fondo, quello che interessa veramente noi socialisti e penso debba interessare tutti i colleghi che sono qui, ed anche il Governo, cioè il problema della crisi della democrazia italiana.

Non facciamoci nessuna illusione, onorevoli colleghi: il sistema democratico italiano è entrato in una crisi profonda. L'onorevole Piccioni sorride: sorrideva anche molti anni fa quando eravamo alla vigilia del fascismo. Ed abbiamo dovuto subire entrambi una lunga esperienza: lui in Italia, io altrove!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

PICCIONI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Sorridevamo insieme 25 anni fa...

SARAGAT. Parlo con senso di responsabilità perché sento che la democrazia del mio paese è veramente minacciata. Minacciata non da un uomo o da un gruppo di uomini, ma dalle cose, dalla stessa evoluzione delle cose.

TONENGO. Chi crede nella libertà sorride sempre! (*Commenti*).

SARAGAT. Se il problema della difesa della democrazia fosse soltanto un problema di collaborazione o meno al Governo, io credo che sarebbe un problema facilmente risolto. Se bastasse, per risolvere il problema della democrazia, la collaborazione dei partiti democratici al Governo, credo che saremmo degli incoscienti se non ci presentassimo subito per collaborare con il Governo De Gasperi.

Noi socialisti siamo stati veramente un po' bruciati in questa esperienza, dopo gli avvenimenti del 1922. Noi, allora, abbiamo interpretato l'avvento del fascismo come il risultato della nostra non collaborazione. È evidente che, dominati da questo pensiero, abbiamo creduto che, applicando il sistema opposto, il problema potesse essere risolto. Talvolta, parlando con i miei amici di gruppo, ho ricordato una osservazione acuta di Tocqueville, il quale fa notare che, molte volte, facendo il contrario di ciò che ha portato alla catastrofe, si provoca una catastrofe ancora più grave. Tocqueville, nelle sue memorie, cita il caso di Luigi Filippo, che ha voluto fare esattamente il contrario di quello che aveva fatto Carlo X quando crollò per la rivoluzione del 1830 e, facendo il contrario, è finito ugualmente male.

Il problema non è quello della collaborazione o meno. Vale a dire che non basta fare il contrario di quello che si è fatto 25 anni fa per risolvere il problema.

Perché non collaboriamo al Governo? Non è neanche esatto che noi non collaboriamo — come è stato detto — perché abbiamo fatto l'unità socialista. In questa affermazione vi è una parte di vero. Ma il problema non si può risolvere in questi termini.

Vedete: proprio noi che siamo stati entusiasti della collaborazione al Governo — anch'io, personalmente — perché, ad un certo momento, posti tra la collaborazione al Governo e il problema dell'unità, abbiamo messo l'accento sul problema dell'unità e trascurato quello del Governo? Vi è un motivo. Noi, che abbiamo difeso questa politica di collaborazione governativa con

accanimento, perché ne sentivamo la necessità, ad un certo momento abbiamo messo l'accento su un altro problema: perché? Forse che la democrazia italiana era entrata in una fase di equilibrio e di solidità per cui potevamo permetterci il lusso di fare ciò che volevamo? Penso che nessuno sarà così ingenuo da credere che noi socialisti ci illudiamo che la democrazia italiana sia più solida oggi di quanto lo era un anno fa. Sappiamo benissimo che la situazione è, forse, più grave di allora.

Perché, quindi, abbiamo lasciato il Governo? Questo è il problema che vi dovrebbe interessare, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, invece di accontentarvi della solita formuletta: i socialisti democratici hanno un impegno formale, e sono usciti dal Governo perché avevano questo impegno. Ma perché abbiamo assunto questo impegno? Onorevoli colleghi, vi parlo con profonda sincerità, convinto che si tratti di problemi che interessano tutti. La verità è questa: ad un certo momento, noi socialisti abbiamo avvertito una difficoltà nei nostri rapporti con la democrazia cristiana. Il motivo fondamentale del nostro abbandono del Governo è nato proprio dalla aumentata nostra sfiducia nei confronti del partito democristiano.

Da che cosa, dunque, è nata questa sfiducia? Noto, anzitutto, che noi non abbiamo niente da rinnegare di quanto è stato fatto dai nostri colleghi al Governo. Noi siamo stati al Governo in un periodo in cui era necessario collaborare per garantire al nostro paese uno statuto internazionale che desse una certa garanzia alle nostre frontiere; ma, appena sono balzati in primo piano i problemi di politica interna e di carattere economico-sociale, noi abbiamo sentito farsi sempre più difficile la nostra collaborazione con la democrazia cristiana.

Parlo della democrazia cristiana col più profondo rispetto, perché, personalmente, ho molta stima degli uomini che compongono quel partito: io non sono mai sceso nei loro confronti, e non scenderò mai, in polemiche di carattere volgare, perché ritengo che la funzione storica di questo partito sia notevole. Credo, anzi, di essere stato uno dei primi socialisti in Europa che ha visto l'importanza della collaborazione fra le forze democristiane e i socialdemocratici. Eppure, sono entrato, da qualche mese a questa parte, in una fase di perplessità grave, e con me vi sono entrati parecchi dei miei colleghi. Se io valuto le possibilità del partito democristiano e la azione che esso concretamente conduce per la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

trasformazione del nostro paese, sono costretto ad analizzare la sua struttura interna.

Il partito democristiano è formato di una destra — i così detti « vespisti » — di un centro-sinistra, di un centro-destra e di alcuni gruppi di sinistra. Il fenomeno che è stato sperimentato durante la reciproca collaborazione è quello che chiamerei di « aggiramento alle ali ». Noi ci siamo sempre trovati, nei confronti della democrazia cristiana, quando si affrontavano i problemi di fondo e le grandi riforme, in questa curiosa situazione: che abbiamo sempre corso il rischio di vederci aggirati sia dalla sua ala sinistra, sia dalla sua ala destra.

Prendiamo un esempio classico: la riforma agraria. Io credo che non vi sia nessun problema più delicato e più grave di questo, anche dal punto di vista umano, essendo il nostro un paese che ha una classe contadina molto povera, verso la quale abbiamo tutti dei doveri, diciamo pure, cristiani.

Ci siamo impegnati in questa riforma agraria d'accordo con voi, con un grande senso di responsabilità, ed abbiamo fatto una cosa estremamente importante per noi socialisti.

Voi sapete che abbiamo una nostra posizione in materia di riforma agraria: noi siamo tendenzialmente favorevoli non alla forma della piccola proprietà, ma alla forma di conduzione collettiva o cooperativistica. Ma ci siamo resi subito conto, trattando con la democrazia cristiana, che varare questa nostra concezione di carattere collettivistico era molto difficile; ed allora abbiamo fatto un grosso sacrificio.

Noi abbiamo detto: quale è la posizione storica della democrazia cristiana? Quale è la sua impostazione di questo problema della riforma agraria? La democrazia cristiana ha sempre esaltato la piccola proprietà privata, la piccola proprietà contadina. Si può dire, anzi, che ciò che differenzia la concezione sociale della democrazia cristiana dalla nostra è appunto questo: la concezione socialista mette l'accento sulla forma di conduzione collettiva; la democrazia cristiana, invece, sulla forma della piccola proprietà privata. E siamo scesi sul vostro terreno, noi socialisti democratici, attirandoci le ire dei nostri vecchi compagni, specialisti di questo problema. Noi, che eravamo politicamente più disinvolti, abbiamo detto: bisogna accettare questa impostazione democristiana della piccola proprietà contadina, e abbiamo collaborato con voi sulla base, appunto, della piccola proprietà contadina.

Abbiamo quindi rinunciato ai nostri principi, abbiamo accettato i vostri, noi socialisti democratici; abbiamo accettato il principio sociale della democrazia cristiana su uno dei problemi più importanti, e dal punto di vista umano più impegnativi, per un partito politico, quale quello della riforma agraria in un paese, come il nostro, dove il 70 per cento del suolo è ancora in mano alla proprietà signorile. Problema, quindi, di una gravità immensa.

Abbiamo accettato la riforma sulla base della vostra dottrina; ma non lo avessimo mai fatto!

Quando la riforma è stata varata, è avvenuto un fenomeno curioso: dal seno stesso della democrazia cristiana sono sorte critiche contro questa riforma, fatta in nome dei principi democristiani, e queste critiche vengono fatte, sapete in nome di quali principi? Dei principi nostri. Tutte le critiche contro la riforma agraria, sorte in seno al vostro partito, sono fatte in base alla dottrina socialista: si impugna la validità di questa riforma dicendo che la piccola proprietà contadina è superata, e che le riforme si fanno in altro modo.

In altri termini, siamo stati ingannati. Abbiamo accettato i vostri principi rinunciando ai nostri, e, nel momento in cui la riforma è stata varata, una parte di voi ha cercato di buttare all'aria la riforma stessa in nome dei nostri principi.

Questo si chiama « aggiramento alle ali ».

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è esatto!

SARAGAT. Voi direte che, ufficialmente, non avete sconfessato la vostra riforma. Ma avete trasferito il ministro che l'ha attuata in un altro settore, fatto questo molto grave: il ministro se ne va alla pubblica istruzione.

Su questa riforma, per la quale abbiamo rinunciato ai nostri principi e sulla quale ci siamo impegnati, abbiamo diritto di chiedervi conto di quello che è avvenuto.

Signor Presidente del Consiglio, le riforme non si fanno se non vi è entusiasmo! Non è vero che le riforme siano qualche cosa di automatico, che vadano da sé. E nel vostro partito non vi è entusiasmo per la riforma agraria! Le critiche più feroci vengono proprio dal vostro partito.

Noi socialisti siamo molto perplessi su questo: è un'esperienza che ci siamo legata al dito...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La facciamo!...

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

SARAGAT. La stampa controllata da voi è tutta contro la riforma agraria in Italia. Come si può fare una riforma in queste condizioni? (*Interruzione del deputato Monterisi*).

Una voce a sinistra. Onorevole Monterisi, non parli, ella che è contro la riforma!

MONTERISI. Sfido chiunque a denunciare una frase da me pronunciata qui contro la riforma.

SARAGAT. Abbiamo l'impressione che vi sia qualche manovra per impedire anche l'applicazione della legge stralcio.

E, poi, vi è la riforma dei contratti agrari, ugualmente importante. In un articolo di giornale autorevole è scritto che la riforma agraria va bene dove si tratta di spezzettare il latifondo: ossia la piccola proprietà contadina va realizzata nelle zone più povere, dove la terra non rende; ma nelle altre, no.

O accettate il criterio socialista, e dite che la riforma Segni va rifatta, ed allora accettate il principio socialista della riforma agraria integrale; siamo pronti a discutere anche domani. Ma, se volete mantenere il criterio della proprietà privata, dovete estenderlo non soltanto alle zone latifondistiche, bensì a tutte le altre, comprese nella legge generale della riforma stessa.

Ad ogni modo, un altro problema, uno dei paradossi, di carattere politico, della situazione italiana odierna, che ci preoccupa riguardo ai rapporti con la democrazia cristiana, è questo. Il partito socialista democratico, logicamente, dovrebbe avere dei rapporti cordiali, politicamente efficaci, con l'ala sinistra della democrazia cristiana. Ho l'impressione che, in Francia, avvenga, all'incirca, così: i rapporti sono molto cordiali fra la sinistra del M. R. P. ed i socialisti democratici; in Italia però questo non si verifica.

Una delle ragioni, probabilmente, della diffidenza che esiste nei nostri confronti, tra noi e voi, oggi, è proprio questa mancanza di rapporti tra noi e la sinistra democristiana. C'è una frattura. Noi abbiamo rapporti molto più cordiali, per esempio, col centro democristiano, anche dal punto di vista umano, che non con la sinistra. Situazione assolutamente paradossale.

Sarebbe, invece, logico che ci fosse un avvicinamento tra noi e la vostra sinistra.

Mi sono chiesto il motivo di ciò. L'onorevole Togliatti ha detto ieri cosa esatta quando ha affermato: « Chi ci capisce niente di Dossetti? » Ha ragione; non ci capisco niente neppure io.

LIZZADRI. Non ci capisce niente neppure lui...

SARAGAT. Può darsi che egli sappia quel che vuole. Abbiamo avuto l'impressione che questa sinistra democristiana mirasse più che altro a questo: a fare una concorrenza alle forze socialiste democratiche, per sostituirsi ad esse, nella speranza di poter formare un governo monocoloro, in cui essa rappresentasse la sinistra.

TONENGO. Quelli della sinistra democristiana sono dei pesci rossi che guizzano nell'acqua santa! (*Commenti — Si ride*).

SARAGAT. Dicevo che il curioso è questo: in un movimento come quello democristiano, che ha forze sindacali notevoli, a me parrebbe che, dal punto di vista della logica politica, le forze di sinistra del partito dovessero essere rappresentate dalle forze sindacali. Sarebbe logico se vedessimo la sinistra democristiana rappresentata da uomini, come Rapelli o Pastore, che rappresentano le forze sindacali. Invece, queste forze nel campo democristiano scompaiono, queste forze, che pure sono costituite da un numero notevole di lavoratori e che sono rappresentate da deputati, non esistono. La sinistra democristiana è caratterizzata da forze, come quelle « dossettiane », che hanno carattere confessionale.

AMBRICO. Onorevole Saragat, il suo errore è consistito sempre nell'aver ritenuto che i « dossettiani » siano confessionali.

SARAGAT. Prendo atto di questa importante dichiarazione, perché, badi, onorevole collega, io faccio queste osservazioni non già per aumentare il dissenso fra noi e la democrazia cristiana, ma per trovare un punto di contatto, perché mi sembra che una delle ragioni della crisi italiana sia proprio questa mancanza di colloquio fra noi e voi: lo scopo del mio intervento è appunto di stabilire con voi un colloquio, al di là di personalismi che non hanno alcuna importanza.

Ciò che ella ha detto ha una certa importanza. Tuttavia è indubbio che, fino ad oggi, l'atteggiamento della sinistra democristiana non si è esercitato sotto forma di confluenza con l'azione del nostro partito. Tutti sanno, ad esempio, che l'azione dell'onorevole Fanfani (che è notoriamente uomo di sinistra) non si è mai coordinata con quella del collega Tremelloni, quando essi collaboravano al Governo. Non credo di svelare un segreto dicendo che nel ministero cui parteciparono l'onorevole Fanfani e l'onorevole Tremelloni, ogni volta che il collega Tremelloni avanzava una proposta, era proprio l'onorevole Fan-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

fani che cercava di buttarla all'aria, anziché cercare di appoggiarla. L'onorevole Tremelloni mi corregga se sono incorso in una inesattezza. Questo è un paradosso che si è verificato nella coalizione governativa.

Certo, dobbiamo arrivare ad una chiarificazione, anche su questo terreno, e può darsi che quanto ora sto dicendo faciliti questo colloquio fra noi e voi.

Quindi, da un lato ci siamo trovati aggirati dalla destra della democrazia cristiana e dall'altro lato dalla sinistra...

SABATINI. Trascurati, non aggirati.

SARAGAT. No, aggirati alle ali. Ci è stato detto: « Voi socialdemocratici non date abbastanza impulso all'azione sociale del Governo ». Questo ce lo sentivamo dire dai democristiani, che poi, quando ci proponevamo di fare qualcosa, non ci aiutavano affatto in quello che volevamo fare.

Ma il motivo principale della nostra odierna opposizione alla collaborazione con la democrazia cristiana, qual'è, al di là di questi motivi che pur hanno la loro importanza? È proprio una delusione nostra nei confronti del pensiero sociale della democrazia cristiana stessa.

Noi abbiamo sempre pensato, io stesso ho sempre pensato, che la democrazia cristiana avesse una sua dottrina di carattere sociale...

Voci al centro. Ce l'ha!

SARAGAT. ... cioè una dottrina che, pur non avendo niente di comune col socialismo, non fosse tuttavia identica, per esempio, alla posizione del capitalismo tradizionale o del liberismo. Ebbene, abbiamo dovuto renderci conto che questa dottrina sociale della democrazia cristiana, se si va al di là delle formulazioni dei comizi in cui si parla di cristianesimo e di fratellanza universale, e si scende nel campo concreto, nel campo dell'azione legislativa e della politica economica, non è altro che il vecchio liberismo tradizionale con qualche correttivo, ma nulla di sostanzialmente diverso. E, quando si parla di liberismo in Italia, badate, non si tratta del liberismo classico inglese, ma del liberismo nato all'ombra dei dazi doganali, cioè del liberismo dei monopoli.

GIOVANNINI. Li abbiamo combattuti.

SARAGAT. Ma i dazi doganali non li avete mai combattuti, perché esistono da quando esiste lo Stato liberale italiano.

In pratica che cosa avviene? Quello che avviene in questi giorni, cioè che quando si è voluto trovare un simbolo del pensiero economico della democrazia cristiana, questo

simbolo lo si è trovato logicamente nell'onorevole Pella, che è il rappresentante tipico e classico di un onesto e serio pensiero liberale moderno. Nessuno mi dirà che l'onorevole Pella rappresenti una dottrina sociale democristiana. Pella è il rappresentante classico del liberismo, e nessun liberale potrà non condividere le sue impostazioni di carattere finanziario e di carattere politico. (*Commenti al centro e a destra*).

Ebbene, ciò che abbiamo chiesto quando collaboravamo al Governo con la democrazia cristiana e ciò che chiediamo ancora oggi, non è che la democrazia cristiana diventi socialista. Non abbiamo mai chiesto questo, non abbiamo mai chiesto che si facesse in Italia una politica socialista. Saremmo dei pazzi da legare se pensassimo che oggi si possa fare in Italia una politica socialista: non la fanno neanche i laburisti in Inghilterra! Quella che si fa in Inghilterra è invece una politica che si orienta verso forme da cui forse potranno nascere forme socialiste, ma che non è ancora una politica socialista. Il socialismo — l'onorevole Gonella me lo insegna, perché ha dato una eccellente risposta a questo quesito che gli è stato posto dal collega Tremelloni — il socialismo è un'altra cosa. Ebbene, ciò che abbiamo chiesto, e ciò che continuiamo a chiedere anche stando all'opposizione, è un'altra cosa.

Noi chiediamo alla democrazia cristiana semplicemente questo: che, come si è trasformato il sistema politico italiano da sistema totalitario a sistema democratico, si orienti l'economia italiana attraverso una trasformazione che porti su una base di democrazia. In altri termini, noi chiediamo che si faccia nel campo economico quello che si è fatto nel campo politico, e che si tenti di creare in Italia una economia democratica.

È qui la crisi della democrazia italiana. L'economia italiana non è stata trasformata ancora democraticamente. Sullo sfondo della libertà politica che è stata data ai lavoratori italiani, è chiaro che prende rilievo il carattere oppressivo e feudale, molte volte, della economia in cui essi vivono; ragion per cui questi lavoratori chiedono che l'economia italiana venga trasformata in armonia alle trasformazioni politiche che si sono avute. Ebbene, questo tentativo di trasformare l'economia (chiamiamola liberista; in realtà, onorevole Giovannini, è un'economia corporativa) in senso democratico, questo tentativo non è stato affrontato, per lo meno non è stato affrontato con quella volontà, con quel coraggio che sono necessari per un'operazione di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

questo genere. È tutta qui la crisi della democrazia italiana! Dovrei fare un'analisi molto lunga per spiegarla, ma in realtà posso ridurla a questo. Mentre negli altri paesi, accanto all'evoluzione di carattere politico, vi è stata anche un'evoluzione di carattere economico, in Italia ci siamo fermati ai problemi politici; l'economia italiana continua ad andare innanzi come andava prima. Ora è tutto qui il problema!

SABATINI. In concreto, che cosa si propone?

SARAGAT. Se ella mi lascia finire, vedrà che cosa mi propongo. Abbia la cortesia di ascoltarmi. Prima di tutto si tratta di sentire il problema; fino a quando una classe dirigente non sente che questo è un problema fondamentale, che il problema della trasformazione in senso democratico dell'economia italiana è un problema di fondo del paese, noi non salveremo questa democrazia. Sarebbe già molto se riuscissimo con questo discorso ad investire i colleghi dell'importanza di questo problema. La crisi della democrazia italiana è tutta qui. Siamo noi in grado di trasformare questa economia nazionale, non dico in senso socialista (questa parola, se vi spaventa, possiamo anche sopprimerla dal vocabolario), ma in senso democratico? Siamo noi in grado di far questo? Se siamo in grado, salveremo la democrazia; se non siamo in grado, non potremo salvarla. Perché, vedete, la democrazia la salvano i democratici, e i democratici per battersi contro le forze totalitarie hanno bisogno di una buona coscienza, altrimenti non si battono, onorevole De Gasperi! Perché si può battere il totalitarismo con cattiva coscienza con un altro totalitarismo, ma non si fa trionfare la democrazia se i veri democratici non possono lottare con buona coscienza contro tutte le forme di sovvertimento sia di destra che di sinistra. E questa coscienza noi l'avremo soltanto se avremo risolto il problema democratico dell'economia del paese. Le forze più oneste del paese hanno bisogno di questa buona coscienza per lottare. Il giorno in cui ci fosse una minaccia di carattere totalitario di sinistra, se le forze democratiche non sentono che con la loro lotta esse difendono la democrazia e difendono la classe lavoratrice, queste forze non si batteranno. Potranno battersi le forze fasciste; ma allora non salveremo la democrazia; sarà un'alternativa fra due totalitarismi. Se vogliamo difendere la democrazia, bisogna credere ai democratici, i quali, quando parlano come me in questo momento, non lo fanno per fare un dispetto al Governo, ma perché sono investiti della gravità della

situazione e perché è loro dovere parlare in questo modo. (*Applausi a sinistra*).

Io ho molto affetto per lei, signor Presidente, e ho il dovere di dire che la situazione in questo momento è grave e che noi socialisti democratici siamo investiti della gravità di questa situazione. Ella deve impegnarsi con tutte le sue energie per trasformare l'economia del nostro paese. Se non riusciremo a fare quello che hanno fatto, in circostanze meno difficili, altri paesi, noi non salveremo la democrazia italiana.

Ora, il segreto dei paesi europei più evoluti oggi qual'è? Non è mica — ripeto — la instaurazione del socialismo, ma il trasferimento dei rapporti democratici dal piano politico a quello economico. E questo movimento storico non è un fatto, badate, che avvenga soltanto in questi giorni; è un fatto che è già annunciato, prima di tutto dalla dottrina economica, dalla scienza economica, dall'esperienza di questi ultimi cinquanta anni.

Seguiamo l'evoluzione di queste dottrine economiche nel corso di quest'ultimo mezzo secolo. Prima si incomincia nel campo liberistico con l'esaltazione delle cose; il protagonista della storia è il capitale, sono le cose. Noi socialisti, naturalmente, le avversiamo attraverso la nostra critica, parlando di una alienazione delle cose che diventano nemiche dell'uomo; ma il dramma è sempre nelle cose.

Poi c'è un'evoluzione: si passa dalle cose agli uomini. Se voi leggete il trattato di economia del Marshall, scritto al principio di questo secolo, vedete che il dramma si sposta: il protagonista non è più la cosa, ma la figura dell'imprenditore, è l'uomo che avanza, che organizza le forze del capitale e del lavoro; è l'uomo che diventa il centro della produzione.

Nel campo dell'economia classica assistiamo oggi ad una evoluzione più profonda. Il personaggio principale, il protagonista, non è più l'imprenditore. I testi più aggiornati dell'economia britannica e americana ci dicono che il protagonista è un altro: è la massa dei produttori e dei consumatori, è la folla anonima. Sono le ultime dottrine che scoprono che l'incentivo produttivo non è più nella figura dell'imprenditore che accumula capitale, ma è nella folla anonima dei consumatori.

Evidentemente, i fenomeni economici sono tutti correlativi e non si può fare una netta demarcazione fra essi; ma l'elemento determinante su cui un democratico deve mettere l'accento è la massa anonima. Fu il Keynes quello che scoprì per primo il valore determi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

nante del consumo: è l'appello del consumatore che determina lo stimolo dello sviluppo produttivo. Noi abbiamo delle regioni italiane (l'Italia meridionale) in cui vi sono i ricchi e in cui v'è del risparmio. Ebbene, in queste regioni perché non nasce l'industria? Perché manca la massa dei consumatori, perché manca un potere di acquisto. E noi vediamo che dove manca il mercato, evidentemente, manca la possibilità di creare l'industria. Questa è la ragione vera per la quale nell'Italia meridionale oggi non vi è industria.

Ora, se permaniamo nella posizione classica, che pone al centro dell'economia la figura del ricco, la figura del collettore di ricchezza — ed è questa la mentalità dominante nelle schiere della democrazia cristiana — noi siamo fuori strada, perché è chiaro che allora si manifesta tutta una visione sociale e politica conforme, e cioè che il ricco, se è collettore di risparmio, attraverso il quale può installare delle fabbriche, non bisogna toccarlo perché dà lavoro agli altri; si può invece toccare il povero, si può toccare il lavoratore, perché questi ha un salario che deve consumare: che lo consumi lui in un modo o che sia lo Stato a portarglielo via, attraverso le imposte indirette, non ha importanza.

Noi socialisti rovesciamo il problema. Il protagonista vero è il piccolo consumatore. Noi abbiamo visto che queste cose sono state realizzate in pratica in altri paesi, e sono riuscite; abbiamo visto che, dove si è messo l'accento su questo aspetto del problema, diminuendo le imposte sui consumi e aumentando quelle sul reddito, non è vero che l'industria si è fermata; ma abbiamo visto aumentare la domanda e sorgere la possibilità di produrre per un mercato più vasto. E abbiamo visto scomparire la disoccupazione, aumentare il ciclo produttivo e risolvere il problema come noi lo vogliamo risolvere.

Questo è il problema. E fino a quando la democrazia cristiana non vedrà questo aspetto del problema — non da un punto di vista socialista, ripeto, ma da un punto di vista democratico — sarà molto difficile poter discutere con voi.

Ebbene — e rispondo qui alla domanda che mi è stata rivolta da un collega — che fare, in questa situazione? Ha ragione il collega: bisogna dare una risposta a questa domanda.

Qual'è la ragione vera della crisi? L'abbiamo detto: l'incapacità, l'impossibilità, per lo meno, di trasformare questa economia corporativa, chiamatela liberistica, chiamatela

come volete, in una economia democratica, in una economia in cui non ci sia più lo scandalo che c'è in Italia oggi. L'altro giorno leggevo nella terza pagina di un giornale (perché bisogna leggere la terza pagina dei giornali per leggere cose importanti, oggi: guai se leggete un articolo di fondo) che in Inghilterra il figlio di un ministro, che si era permesso di spendere qualche decina di sterline in più per arredare la sua casa, è stato messo in carcere. Contemporaneamente, in una rivista italiana, una di quelle che vanno in mano a tutte le famiglie dei nostri impiegati a 25 mila lire al mese, leggevo nella rubrica «Case nuove» che la marchesa Y ha inaugurato la sua villa, che il principe X ha inaugurato il suo palazzo, ecc.: questo in uno dei settimanali italiani che vanno per la maggiore.

Fintantoché accadono cose di questo genere in Italia, fintantoché vi sono dei lavoratori che guadagnano, come i braccianti delle Puglie, 40 mila lire all'anno, e vi sono redditi per fare delle ville, noi evidentemente non avremo in Italia una economia democratica.

Che c'entra il socialismo in tutto questo? Proprio niente. C'entra il buon senso e quel minimo di umanità — non dico di spirito cristiano, perché il cristianesimo è molto più in alto — che tutti gli uomini devono avere se vogliono risolvere il problema, che è di carattere umano oltre che politico.

Ora, che fare in questa situazione? Il problema non è di carattere tecnico, perché, quando lo pongo in questi termini, non c'è nessuno che non sia d'accordo con me. Guardo i vostri volti e, salvo quello dell'onorevole Tonengo, che pare orientato in altro modo, vedo che tutti mi date ragione. Non siamo un'assemblea di tecnici, che discutono il modo migliore per risolvere i problemi della storia universale, siamo un'assemblea di politici che possono muoversi in un certo senso, in base alle forze di cui dispongono.

Il problema è, quindi, politico. Ed io ho l'impressione che voi siate impacciati, nella vostra decisa volontà di fare quello che volete fare (perché siete galantuomini, e soprattutto so che lo sono gli uomini che siedono al Governo), da certe forze che vi impediscono di andare dove voi vorreste andare. Siete in grado voi democristiani di assumere, nei confronti delle forze reazionarie italiane — che sono le vere nemiche della democrazia nel nostro paese, quelle che veramente la sabotano perché impediscono la trasformazione della nostra economia in senso democratico, che è l'unico modo di risolvere il problema —

un atteggiamento intransigente, e di marciare sulla vostra strada?

Ho sentito dopo le elezioni alcuni di voi dire una cosa che mi ha spaventato: le riforme sono inutili, perché, anche là dove sono state compiute, i comunisti sono andati avanti lo stesso.

Prima di tutto, non è vero, e potrei dimostrarlo con le cifre alla mano. Dove esiste un livello di vita decente, il modesto partito a nome del quale io vi parlo ha battuto i comunisti. Ad esempio, in provincia di Torino noi abbiamo avuto 143 mila voti, mentre i comunisti ne hanno avuto 138 mila ed i nenniani 100 mila. Ma, se anche fosse vero, allora vorrebbe dire veramente che ci saremmo sbagliati tutti sulla visione del mondo. Ma il nostro dovere non è quello di andare contro la storia unicamente perché i nostri schemi mentali non si orientano in quel senso. Se veramente fosse come dite voi, che le riforme fanno avanzare il comunismo, sarebbe il segno di una superiorità morale e storica che noi non riconosciamo a quel movimento perché esso non l'ha.

Il nostro dovere è di fare le riforme. In quei paesi dove le riforme sono state fatte non è il comunismo che va avanti, e non è neanche il fascismo, ma è il movimento socialista democratico. Nei paesi del nord dell'Europa la classe operaia, che ha veramente potuto toccare con mano il senso della politica concreta, economica e democratica, questa classe vota in massa per il partito della democrazia socialista e non si pone neanche il problema della dittatura e del fascismo e via dicendo.

So benissimo che quando si fanno le riforme ci sono dei momenti delicati in cui la classe operaia, non ancora consapevole dei vantaggi che sta per avere e cosciente della sofferenza umana che ha dovuto per secoli subire, in un primo tempo si ribelli e possa eccedere: ma è il rischio che si corre sempre quando si fanno delle riforme. Bisogna avere il coraggio di passare questa zona pericolosa per giungere poi alla zona di sicurezza, che è quella in cui la classe operaia, avendo raggiunto nuove e migliori condizioni di vita, si installa veramente in un modo di vita democratico. (*Interruzione del deputato Sabatini*).

Il problema è veramente questo, e quindi è un problema di forze politiche che siano in grado di realizzare queste cose che io vi dico, le quali non sono cose trascendentali, perché è un problema di buona volontà e di serietà. Quando si vuole veramente fare in

Italia una riforma fiscale, state sicuri che si può fare; non è vero che il popolo italiano sia più indisciplinato di altri popoli. È che non si vuol fare una riforma fiscale, è che si incontrano degli ostacoli e non si vogliono superare questi ostacoli. Vorrei sapere, ad esempio, dal ministro Vanoni a quanto ammontano le evasioni fiscali.

Molti paesi, d'altronde, hanno realizzato queste cose, e non so perché, quando le hanno realizzato gli svedesi o i danesi che non sono più intelligenti di noi, non potremmo realizzarle anche noi. Voi dite che la colpa è nostra, perché noi socialisti democratici non siamo abbastanza forti: avete ragione. Noi non eludiamo le nostre responsabilità: non siamo abbastanza forti.

Non si può chiedere alle classi dirigenti italiane di avere quel civismo che non hanno mai avuto. Queste classi hanno sovvenzionato il fascismo nel 1922 ed ora, passato il pericolo, incominciano a sovvenzionarlo di nuovo. (*Applausi a sinistra*). Se De Gasperi crede di fondarsi sul civismo di queste classi, si sbaglia; egli deve piuttosto fondarsi sui lavoratori, è sul civismo dei lavoratori che bisogna fondarsi. E qui sono dolente di dover dirigere la parola non a voi democristiani, ma a voi comunisti e a voi socialisti. Io credo che la responsabilità storica sia proprio vostra, perché, vedete, voi, con le vostre dottrine sbagliate, orientate una parte della classe operaia italiana verso obiettivi che rendono sterili, inutili, gli sforzi della classe stessa, obiettivi che o non sono raggiungibili o, in ogni caso, sono obiettivi che non possono essere accolti dalla maggioranza del popolo italiano perché ripugnano alla sua coscienza.

In altri termini, voi siete come dei generali i quali, mentre ferve la battaglia, prendessero una parte dell'esercito e lo orientassero verso fini diversi da quelli per cui la battaglia viene condotta. Voi create così una situazione che vi dirò poi qual'è, ma che è in definitiva quella che l'onorevole Togliatti ha caratterizzato ieri nel suo discorso.

Ma io la responsabilità di Togliatti la considero sino ad un certo punto, giacché la posizione di Togliatti è talmente diversa dalla nostra, che il dialogo, l'intesa, non sono possibili. La posizione di Togliatti è una posizione di carattere totalitario, mentre noi consideriamo la libertà come il fatto più alto dell'umanità. Io credo quindi che il dialogo con i comunisti sia perfettamente inutile ed impossibile.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

Ecco quindi perché siamo lieti di vedere che in qualche comunista una crisi si manifesti. È il caso di Cucchi e Magnani: questi dirigenti comunisti che, ad un certo momento, si pongono il problema umano della libertà e rompono con il partito totalitario, e vengono considerati subito come traditori!

Ma la responsabilità maggiore non è di Togliatti; la responsabilità maggiore è del collega Nenni (*Commenti*). Perché io capisco l'onorevole Togliatti, il quale non crede nelle cose nelle quali crediamo noi, non crede nella democrazia come noi, non crede nella libertà.

Ma il caso di Nenni è diverso.

Nenni è un uomo il quale è stato educato per molti anni a contatto con altissimi dirigenti socialisti e democratici, ha goduto la stima di uomini come Turati, Treves, Modigliani (dei comunisti la stima non l'ha goduta fino al 1937, se non sbaglio); e Nenni è uomo che crede in certi valori in cui crediamo noi: per esempio, ha vivissimo il senso della giustizia. L'abbiamo visto in molti casi reagire spontaneamente di fronte ad atti di ingiustizia, con un atteggiamento che gli fa onore. Ha un senso di larga umanità e di dignità morale. Ed io avrei capito l'atteggiamento di Nenni (che credo di conoscere abbastanza bene) se e fintantoché queste esperienze di socialismo democratico non avessero dato dei risultati.

In fondo, nel pensiero di Nenni vi era un grande scetticismo sulla capacità e possibilità per il socialismo democratico di fare qualche cosa per la classe operaia. Io potevo dargli un'attenuante su questo, ma oggi no: oggi Nenni questa scusa non l'ha! Non può più dire che la socialdemocrazia non è capace, non riesce, non è riuscita, quando ha l'esempio in parecchi paesi dell'Europa di quello che ha fatto questo socialismo democratico! Fino a cinque o dieci anni fa (e ricordo il suo scetticismo, me ne ha parlato parecchie volte) poteva dubitare della possibilità per la democrazia sociale di raggiungere i suoi obiettivi, della possibilità concreta di poter raggiungere questa sintesi fra libertà umana e giustizia sociale; e allora potevo capire il suo scetticismo e la sua sfiducia nella socialdemocrazia e il suo orientamento verso altre forme. Ma egli, che è un uomo politico e uomo di cultura, legga e veda quel che avviene nel mondo, in Inghilterra, in Danimarca, in Svezia, in Norvegia, e vedrà in atto da parecchi anni una profonda rivoluzione di carattere economico, una pro-

fonda trasformazione delle condizioni dei lavoratori in senso democratico e socialista, con rispetto pieno e totale della libertà! Avrà, quindi, le prove che il socialismo democratico si può realizzare ed è stato realizzato. Quindi, il suo scetticismo di qualche anno fa non so perché debba permanere ancora oggi. Vi è un irrigidimento in lui che non si capisce. Non è ammissibile, infatti, che egli si sia allontanato dalla democrazia socialista perché abbia un fatto personale con le libertà umane; si è allontanato, non perché in fondo non avesse profonda comprensione di questi valori, ma perché aveva l'impressione che questo socialismo fosse incapace, inefficace, e fossero efficaci le forme comuniste.

Ma egli, vede ora che questo non è vero: vede che, dove la democrazia socialista ha potuto prevalere, in Europa e nel mondo, sta trasformando profondamente le condizioni della classe operaia in modo che i regimi totalitari al di là della barriera di ferro non si sognano neppure! (*Commenti all'estrema sinistra*). In Inghilterra si è trasformata l'economia del paese, non c'è più un disoccupato e non c'è un solo campo di lavori forzati in Inghilterra, caro Nenni! (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

GIOLITTI. Ella ha affermato il contrario poco fa.

PAJETTA GIAN CARLO. Ha detto che l'Inghilterra non fa una politica socialista.

SARAGAT. Non è ancora socialista, ce ne vorrà ancora: ma è democratica. È una promessa per fare il socialismo.

Ora, e rispondo al collega democristiano, le forze che possono realizzare la democrazia economica quali sono? Noi, in fatto, aspettiamo che il vostro partito prenda maggiore consapevolezza di questi problemi. Noi crediamo che nel vostro partito vi sono forze che sono sensibili a questi problemi di carattere sociale ed umano; e crediamo che si possa formare in certe vostre correnti una presa di posizione più chiara in questa materia. Sarebbero già alcune forze importanti acquisite a questa idea di trasformazione democratica della nostra economia.

Purtroppo non faccio conto né su Nenni, né su Togliatti; ma faccio appello ai lavoratori che dipendono da quei partiti, faccio appello a quegli uomini, perché sono convinto che a poco a poco quegli uomini verranno a noi. Il nostro movimento democratico, che quattro anni fa non esisteva, è riuscito, malgrado una campagna di ingiurie e di calunnie, ad ottenere, uno dopo l'altro, due milioni di voti. E non è poco, in Italia, oggi. Ma ne

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

avremo di più. Anche le recenti elezioni amministrative hanno visto l'aumento di 200 mila voti nella Valle Padana, rispetto al 18 aprile. Sono tutti voti sui quali noi possiamo contare.

PAJETTA GIAN CARLO. Avete perso il dieci per cento di voti. Lo avete detto voi.

SARAGAT. Noi, quindi, facciamo appello alla classe lavoratrice perché si orienti sulle linee fondamentali della democrazia sociale. Questa è la forza sulla quale noi contiamo.

Noi contiamo su una maggiore presa di coscienza da parte vostra per questi problemi fondamentali, e soprattutto contiamo sullo sviluppo dell'idea socialdemocratica nella classe operaia italiana. Contiamo sul rafforzamento del nostro partito e sull'orientamento verso il nostro movimento da parte della classe operaia che oggi segue l'onorevole Nenni.

CACCIATORE. Non si illuda!

SARAGAT. Queste sono le forze sulle quali noi contiamo, oggi. E, se non avessimo fiducia nello sviluppo di queste forze, quali altre forze potrebbero salvare la democrazia in Italia?

Avete udito il discorso dell'onorevole Togliatti, ieri. Non posso dire che l'onorevole Togliatti non abbia detto delle cose esatte. Quando conclude il suo discorso affermando che si sta formando in Italia una situazione di carattere rivoluzionario, non posso dire che abbia torto. Ma qual'è l'alternativa che l'onorevole Togliatti può offrire, in base alla sua dottrina, non in base alla sua volontà, al popolo italiano? È questa: o una prospettiva di guerra civile, oppure quella di installare in Italia un sistema analogo a quello che è stato installato in Polonia e in Bulgaria. Questa è la sola alternativa che egli può offrire al popolo italiano. Terribile alternativa! O la guerra civile, oppure lo statuto della Polonia, della Bulgaria e dell'Ungheria. Il comunismo non può offrire altro che questo. È la logica della sua posizione. Ma questa è anche la sua condanna. Quando un capo degli operai non può offrire al popolo altro che la guerra civile o uno statuto simile a quello della Polonia, vuol dire che il suo movimento è condannato a portare il popolo al disastro. (*Applausi a sinistra e al centro*). Questa è l'alternativa che egli può offrire. (*Commenti*).

Ebbene, noi socialdemocratici offriamo al popolo un'altra prospettiva. Noi sappiamo che stanno nascendo delle forze di carattere reazionario, di carattere totalitario nel nostro paese. Sappiamo che si sviluppano, che non sono state ancora fermate, le correnti tota-

litarie di estrema sinistra. Sappiamo che la democrazia vive fra questi due abissi, e sappiamo che dobbiamo difendere questa democrazia nell'unico modo che noi riteniamo efficace, vale a dire trasformando l'economia del paese.

Noi abbiamo una fiducia immensa nell'avvenire del nostro movimento; perché, se non avessimo questa speranza nell'avvenire della democrazia socialista, considereremmo già perduta la causa della democrazia nel nostro paese. Noi abbiamo una fiducia immensa in questo movimento perché, come ho detto poco fa, non è un movimento che si riferisca a nozioni di carattere utopistico, ma è un movimento che ha veramente trasformato la faccia dei paesi in cui ha potuto governare. È un movimento che raccoglie ben 10 milioni di militanti e 50 milioni di elettori, è un movimento che fa capo all'Internazionale operaia socialista.

Noi abbiamo fiducia in questo movimento. E quando pochi giorni fa un compagno di un altro paese diceva che questo movimento della democrazia socialista è l'unica speranza del mondo aveva perfettamente ragione, perché è l'unico movimento il quale sappia mantenere fede a questi due ideali ai quali tutti gli uomini di cuore credono: l'ideale della libertà umana e quello della giustizia sociale.

Noi socialisti democratici siamo fedeli a questa idea perché abbiamo fiducia nel nostro popolo e crediamo che questa idea finirà per trionfare. In fondo, vedete, le dottrine del collega Nenni sono dettate da un profondo scetticismo sul valore umano e politico del nostro paese. Noi, invece, abbiamo fiducia nel nostro popolo. Siamo socialisti democratici perché abbiamo fede nella civiltà della classe lavoratrice italiana. Se non avessimo questa fede probabilmente saremmo anche noi comunisti. Ma noi abbiamo fede in questa classe lavoratrice e sappiamo che il nostro movimento è destinato a svilupparsi.

Ci siamo sviluppati in questi anni sotto le ingiurie, sotto le ironie, sotto i sarcasmi, e molte volte sotto le violenze. Eppure siamo riusciti a diventare una forza, e lo diventeremo sempre di più. È su questa forza che fondiamo le nostre speranze. Come utilizzeremo questa forza? Non lo so, perché non dipende da me, non dipende da noi. Abbiamo dei congressi che verranno. Terremo un congresso tra qualche mese e decideremo come dovremo utilizzare questa forza. Io so già una cosa fin d'ora, che è importante: quale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

che sia la tattica che noi decideremo di seguire, questa forza si affermerà e, nella misura in cui questa forza di democrazia socialista si affermerà, noi avremo coscienza di contribuire veramente a salvare la civiltà e la libertà del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guglielmo Giannini. Ne ha facoltà.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi trovo nella crudele necessità di dover consultare degli appunti, perché, come diceva un brillante oratore francese, non ho avuto il tempo per improvvisare il mio discorso.

Non posso non parlare. Ho gravi doveri rappresentativi che mi costringono qui e non mi consentono di portarmi alle salutari acque per combattere la senescenza.

Nessuno lo dice apertamente, e allora lo dirò io: noi stiamo facendo le elezioni politiche, o le preelezioni se meglio vi piace. E ciascuno difende o attacca come può.

In questo momento non c'è nessun altro problema più importante in Italia, confessiamolo onestamente.

Parlo a nome non solo del mio gruppo, e non solo a nome del mio partito, inteso come iscritti effettivi e come organizzazione capillare e scheletrica, ma anche per tutta la gente che non sa ancora dove andare, che in passato è venuta con noi, che oggi s'è accorta di non aver fatto un affare piantandoci in asso e che rimane, disorientata, alla finestra.

Non vi annunzio, con questo, una rimobilizzazione del qualunquismo. Parlo di rimobilizzazione e non di resurrezione, perché il qualunquismo non è mai morto, ma è vivissimo, e mi basterebbe per convincermene l'esaltazione che ne ha fatto poco fa l'onorevole Saragat, quando ha glorificato una delle nostre intuizioni più brillanti: quella del consumo che determina la produzione, quella della necessità di mettere la folla consumatrice in grado di consumare sempre meglio e sempre di più.

Senonché il qualunquismo non è soltanto un'idea, non è soltanto un programma, ma è una persona, magari varie persone. Le idee, anche imperfette, non muoiono; i programmi rimangono comunque in piedi, anche se consegnati soltanto alla carta. La persona, grazie a Dio, è sempre viva e può benissimo rimettersi al lavoro se gliene torna la voglia,

e se si convince che questo è il suo dovere in presenza del disorientamento generale. Certo non è una cosa allegra e divertente, non è un ghiotto pasto per chi è stanco d'esperienze politiche. Ma noi abbiamo fatto tante volte il nostro dovere, sbagliando o non sbagliando, e lo faremo anche in quest'occasione se sarà proprio indispensabile.

Esercitando il mio diritto e compiendo il mio dovere di deputato italiano, mi permetterò di sottoporre alla benevola attenzione della Camera alcune osservazioni, qualche rilievo, sul nuovo Governo che ci ha presentato l'illustre collega Alcide De Gasperi. È la settima incarnazione dei governi De Gasperi. Sette, numero fatale: perfetto, secondo qualche mago aritmetico. Oh, perché non è qui il mio caro amico Patrissi, così tanto dottore in matematica? Egli avrebbe potuto fornirmi efficacissimi lumi! Abbandonato a me stesso, non posso che ricordare i sette peccati mortali, le sette piaghe d'Egitto, le sette vacche grasse che non vediamo da tanto tempo, e le sette vacche magre che, viceversa, pascolano, assidue e voraci, la nostra poca erba, anch'essa tanto magra.

Non è facile, almeno per me, parlare del settimo governo De Gasperi. L'onorevole Presidente del Consiglio — diavolo d'un uomo, direbbe un ottocentista — l'ha fatto proprio come lo volevo io, mettendoci dentro tutto quanto, o quasi, vado chiedendo dal primo momento che ebbi l'onore di far parte di questa Assemblea. Dovrei esserne felice e sodisfatto, farne l'esaltazione, pronunciare un discorso pieno zeppo di lodi sperticate, guadagnandomi un nutrito applauso dal settore democristiano o, se non proprio da tutto il settore, almeno da quei democristiani che ne sono, com'io dovrei esserne, sodisfatti e felici. Ma temo che non guadagnerò quest'applauso, perché la mia sodisfazione e la mia felicità non sono complete, e ciò m'impedisce di sciogliere quell'inno, al quale, stando alle apparenze, sarei tenuto.

Incomincerò dalla coda, dai sottosegretari. Oh, non per deprecarne il numero, non per piangere sulla spesa. Non è là la questione. C'è una necessità che presiede ai fatti umani. Se si fa una cosa vuol dire che bisognava farla. In Russia c'è il ministero del legname; quello del carbone; non vi sarà niente di strano se finiremo per avere un ministero del turismo, un ministero del Mezzogiorno, uno per le belle arti, uno per l'igiene e la sanità. Le amministrazioni costano; se si vuole amministrare bisogna spendere. La « Fiat », la « Snia Viscosa », centri di produ-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

zione d'importanza mondiale, hanno altro che 37 sottosegretari, e non sono dei ministeri.

Nessuna rampogna, dunque, sul numero. Voglio anzi incominciare con un elogio, e non per la coda, ma per il fiocco con cui la coda è ornata: la signora Guidi Cingolani. (*Si ride*).

Largo alle donne! È bene che una donna sia entrata al Governo. Il voto femminile dev'essere non solo passivo, ma anche attivo. Non v'è ragione di scomodare tante signore nelle loro case, tante operale nelle loro fabbriche, tante suore nei loro conventi, solamente per farci dare il voto senza offrir loro niente in cambio. E quindi benissimo ha fatto il Presidente del Consiglio ad aprire finalmente le porte del Governo a una rappresentante del sesso gentile, e, dovendo prendere una donna, non poteva che prendere la signora Guidi Cingolani, non certo la signorina Viviani, anch'essa laureata in lettere straniere: doveva prendere una democristiana.

Indubbiamente, la nomina della signora Guidi Cingolani è una grande novità nel settimo Gabinetto De Gasperi, ma bisogna subito dire che è la sola. Non vi è nient'altro di nuovo in questo nuovo Governo, e ha avuto perfettamente ragione il Presidente del Consiglio quando ha detto che il suo programma è immutato. Difatti, salvo la variante Cingolani e qualche altra che non ne supera l'importanza bisessuale (*Si ride*), questo è nient'altro che il Governo De Gasperi del maggio 1947. Fu formato col mio appoggio, onorevole De Gasperi, ricorda? Coi miei 37 voti di allora, offerti senza nulla chiedere in cambio oltre la promessa di governare qualunquemente.

Ricorda? Ella fu tanto stupito di trattare con un uomo che non voleva niente, che diffidò. « Qui ci deve essere qualche cosa sotto », si disse, e si mise sulle difese.

Eppure, ella deve onestamente riconoscere che la condizione unica che fu posta da noi fu l'uscita dei comunisti dal Ministero De Gasperi. Non escludo che l'ispirazione di quest'importante atto politico ella l'abbia trovata altrove, fuori dell'aula, fuori di Roma, fuori d'Italia, fuori magari d'Europa, e ne ebbe forse anche il caldo consiglio. Ma senza la nostra chiara e leale presa di posizione, ella non avrebbe potuto attuare quello che poi attuò. Poiché ella non ha mai riconosciuto pubblicamente che i comunisti sono stati estromessi dal Governo per nostra precisa volontà, sono costretto a dirlo io, perché è bene che gli storici siano informati di certi fatti.

Ma che cosa volevamo noi, chiedendo e ottenendo l'esclusione dei comunisti dal Governo? Noi volevamo una politica sociale che superasse, che oltrepassasse quella dei comunisti. È inutile attardarsi su questo punto sul quale ha tanto ben parlato il collega Saragat. Comunque, l'idea era questa: estromettere i comunisti dal Governo per quella speciale tattica che essi seguono, e che può avere anche giustificazione, ma che a noi non piace; ma non escludere nessuna delle loro istanze più fondate, innanzitutto per non lasciarne a loro il monopolio e lo sfruttamento elettorale.

Una politica estera che avesse rimediato agli errori del primo momento dopo la capitolazione fu anche una nostra istanza. Non siamo qui a pretendere miracoli, ché non sapremmo farne nemmeno noi. Riconosciamo la fatalità di molti sbagli. L'Italia è stata il banco di prova dei vincitori, l'incudine su cui si è abbattuto il loro martello nella prima furia d'una vittoria troppo più grande di loro. Ma a molti, a tanti di quegli errori, si sarebbe potuto ottimamente riparare, liberandosi dal complesso d'inferiorità armistiziale che ho avuto occasione di rimproverare all'onorevole Sforza, che la nostra critica investe fino a un certo punto. Se siamo arrivati alla revisione del trattato di pace non è certo malgrado Sforza. Ma abbiamo perduto molte occasioni per arrivarci prima.

Ugualmente si deve dire per la politica sociale da noi desiderata e che la nuova linea finanziaria, iniziata nell'estate del 1947, subito stroncò. Nella ripresa autunnale io volli togliere il mio appoggio, l'appoggio del qualunque, all'onorevole De Gasperi. Ahimè! L'onorevole De Gasperi tolse a me il qualunque, e dall'ottobre del 1947 al 18 aprile 1948 la lotta al qualunque fu condotta senza misura e senza pausa e culminò con la nostra completa disfatta elettorale.

La ragione per cui le faccio un po' di storia contemporanea c'è, onorevole Presidente del Consiglio. Mi serve a dimostrare, innanzitutto a lei, qualche contraddizione. Come ho dimostrato, fu per la nostra azione politica, concreta e vicina, che i comunisti furono estromessi dal Governo d'Italia. Pure, nel combattermi sul terreno elettorale, io fui dipinto dalla democrazia cristiana come filocomunista per una polemica che ebbi con l'onorevole Togliatti fra il dicembre 1946 ed il gennaio 1947, e dunque finita cinque mesi prima che io, proprio io, filocomunista, chiedessi e ottenessi l'estromissione dei comunisti dal Governo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

PAJETTA GIAN CARLO. Ha visto cosa accade a chi si mette su una cattiva strada?

GIANNINI GUGLIELMO. Non sono su una cattiva strada.

PAJETTA GIAN CARLO. Lo è stato.

GIANNINI GUGLIELMO. Nemmeno: sono stato sempre sulla strada logica, perché praticamente ho fatto sempre quello che ho voluto (*Si ride*), contro chiunque, anche contro il mio partito. Mi auguro che molti capi di partito osino — quando è necessario e quando ne sono convinti — sfidare anche il proprio partito...

SANSONE. ...e mandarlo all'aria!

GIANNINI GUGLIELMO. ...e mandarlo anche all'aria, perché è meglio mandare all'aria il partito che mandare all'aria il paese.

A proposito di quella polemica che ebbi con l'onorevole Togliatti, dirò che non la rimpiango, ma al contrario me ne compiaccio. Ne ho fatto perfino un volume che, caro Pajetta, si esaurisce...

PAJETTA GIAN CARLO. Ne ho comprato una copia anch'io.

GIANNINI GUGLIELMO. ...e ne farò una seconda edizione.

Debbo ancora notare che l'onorevole Saragat, al quale prevedo che mi toccherà offrire la tessera d'onore del qualunquismo, ha ricordato, e in un certo senso esaltato quella polemica, perché ha parlato laudativamente dello stesso tentativo, oggi fatto dal ministro Morrison con la sua lettera al quotidiano sovietico *Pravda*. Siamo più che mai a quel punto politico che fissai nel 1947 e che espressi con una frase da uomo qualunque: « Il comunismo c'è, bisogna o distruggerlo o conviverci. Possiamo distruggerlo? Se non possiamo distruggerlo, non ci resta che conviverci senza perdere più tempo ».

Ora, a distanza di tempo, anche il ministro Morrison s'è accorto che vale la pena di pubblicare un articolo sulla *Pravda*, al quale la *Pravda* replica, per cui si farà luogo a una discussione. Ma, se non ci si incontra, se non si incomincia, si rimane fermi e non si conclude nulla; si stagna, si muore, si soffoca. Comunque, senza divagare su quanto ritiene oggi di fare il ministro degli affari esteri inglese, resta assodato questo: che io, per aver ottenuto la defenestrazione dei comunisti dal Governo d'Italia, sono diventato filocomunista, complice dei comunisti, indegno d'essere rieletto deputato. L'autore di questa colossale mistificazione, il geniale travisatore di verità, colui che riuscì a far apparire nero il bianco e bianco il nero, è oggi il sottosegretario di Stato per le informazioni e

la propaganda, colui al quale ella ha conferito l'incarico di dire la verità agli italiani! Se ella, onorevole Presidente del Consiglio, avesse preposto un contrabbandiere al comando della guardia di finanza, l'assicuro che non sarei rimasto più stupito! (*Si ride*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Deve dare solo informazioni, non fare propaganda. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ma le dà false!

GIANNINI GUGLIELMO. Per lo meno, le ha date false. Comunque, non è contro la persona che muove la mia censura ma contro lo spirito che ha presieduto al suo incarico. Vorrei aggiungere che per il giovine collega di cui discorro nutro una vera e profonda simpatia. Se dovessi fare un grande giornale cercherei di assicurarmi la sua collaborazione a ogni costo, e gli affiderei a occhi chiusi le più fantasiose rubriche, certo di fare un buonissimo affare. Ma le informazioni e la propaganda d'un governo non sono un fatto di convenienza editoriale.

Voglio riconoscere, prima che ella me lo dica nella sua replica, che io non censuro l'istituto (sono stato io a consigliare l'istituzione di un ministero delle informazioni in un discorso che ho fatto recentemente alla Camera). Si tratta d'un legittimo strumento di governo di cui un governo non può e non deve fare a meno. Ma altro è uno strumento di governo, altro è uno strumento di partito. Nel mio concetto, il ministero delle informazioni, da me vecchio giornalista consigliato, è concepito come mezzo per opporre la verità vera alla verità di parte. La stampa comunista, fascista, democristiana, liberale, e diciamo pure qualunque, tende a deformare la verità nel proprio interesse, e il pubblico viene ingannato. Qual'è la funzione d'un mezzo di governo che difenda la verità vera? Quella di un calmiera sul mercato delle notizie; alle deformazioni oppone la giusta rettifica, alla polemica tendenziosa la notizia serena e completa, alla slealtà della discussione giornalistica, l'argomentazione giusta e, mi si consenta di dirlo con un po' d'orgoglio, cavalleresca.

Quest'istituto della difesa e della diffusione della verità vera serve anzitutto a evitare di prendere antidemocratici provvedimenti contro la stampa, serve a difendere lo stesso Governo contro l'accusa di voler mettere il bavaglio ai giornali d'opposizione. Senonché, ella, onorevole Presidente, annuncia precisamente restrizioni della libertà di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

stampa. E allora qual'è la funzione del nuovo sottosegretario ?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il dileggio e il vilipendio non sono libertà! Devono essere puniti il dileggio e il vilipendio!

GIANNINI GUGLIELMO. Onorevole Presidente del Consiglio, io non dicevo questo.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In ogni Stato questo esiste. (*Commenti all'estrema sinistra*).

GIANNINI GUGLIELMO. Forse non sono stato felice nell'esprimermi. Io dico che questo sottosegretariato deve esserci (e io desidero che vi sia), ma come strumento di governo per ristabilire la verità, per combattere la menzogna, la tendenziosità, e anche il dileggio, anche l'offesa; perché anche questi mezzi polemici deteriori svolgono azione di propaganda. Ma, se questo sottosegretariato si serve dei mezzi giornalistici normali, della possibilità di avvalersi delle informazioni che deve essere in grado di procurarsi come nessun giornalista può fare, che necessità vi è di applicare una legge sulla stampa, particolarmente severa? O si applica un sistema, o si applica un altro sistema. L'applicarli entrambi può portare alla grave conseguenza di applicare, sommati, gli errori dell'uno e dell'altro sistema.

Se, nell'applicare questi provvedimenti restrittivi, il sottosegretariato per la stampa o le informazioni svolge la sua attività maggiore, peculiare direi, allora non si tratta più di un organo di informazione e di propaganda, ma di un organo di sicurezza, e non comprendo allora perché non debba dipendere dal Ministero dell'interno. Nello stesso tempo, applicando provvedimenti restrittivi, il sottosegretariato perde la sua più bella funzione, che è quella polemica. Al giornale comunista che esalta la Russia, al giornale fascista che esalta il fascismo, il sottosegretariato deve poter rispondere confutando, opponendo la verità vera, i fatti, le prove, dicendo ciò che quasi sempre gli altri giornali di parte non possono e, purtroppo, spesso non sanno dire: non sempre per volontà di mendacio, non sempre per il bieco proposito criminoso di disorientare l'opinione pubblica, ma per certe, fatali impossibilità.

I servizi d'informazione costano enormemente. Quanti sono in Italia i giornali che possono disporre, senza limiti, di servizi informativi? Oltre al vecchio *Corriere*, credo che forse solo due o tre sono i giornali che si trovano in questa condizione.

Vi sono, poi, le necessità pubblicitarie a cui spesso si subordinano quelle informative. E vi è un'altra cosa, un fatto terribile: la mentalità del pubblico. Vi sono verità che non si possono dire senza rischiare d'indispettire il lettore e di perderlo. Quale direttore di giornale osa far questo? Quale giornalista si mette a combattere i comunisti, quando tutti sono o fingono di essere filocomunisti? Quale giornalista si mette a rintuzzare il neofascismo, quando il capriccio della moda, oltre alle complicità politiche, lo fanno popolare come i giornali a fumetti?

Io solo ho fatto questo in Italia, e si sa che sono un deficiente, al quale la popolarità o l'impopolarità fanno lo stesso effetto. Ma io spero che le mie nipotine un giorno potranno essere contente di poter dire che il loro nonno aveva un giornale che tirava 800.000 copie e che non ha esitato a mettere a repentaglio quella formidabile tiratura per poter dire quello che pensava, quello che credeva, quello che riteneva fosse la verità.

Il ministero delle informazioni deve sfidare anche il pubblico, dargli le informazioni esatte, anche se spietate, dargliele suo malgrado, dirgli la verità senza temerne rimproveri, senza spaventarsi dei reclami dell'ufficio rivendita, senza tema che gli abbonati non rinnovino l'abbonamento, infischandosi dell'assuntore della pubblicità.

Invece di questa sorgente di verità di cui il paese ha bisogno come del pane, ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha trasferito l'ufficio stampa della democrazia cristiana da piazza del Gesù al Viminale, facendolo potenziare coi mezzi di governo anziché di partito; e invece d'un servizio stampa statale abbiamo un ufficio di polizia giornalistica. Non era questo che io avevo proposto, e tengo a chiarirlo, innanzitutto per la categoria dei giornalisti alla quale mi onoro d'appartenere.

Altra attività di governo da me suggerita e ripetutamente, insistentemente sollecitata, è stato un dicastero per l'unione europea. Non posso gloriarmi nemmeno di questo, che pure ho ottenuto o almeno avrei apparentemente ottenuto. A Napoli si parla di Santa Chiara, non solo per la bella canzone del mio caro Galdieri, ma anche per le porte di ferro che le furono messe dopo un colossale furto che la spogliò. Si dice: *Hanno fatto comme a Santa Chiara, doppo arrubbato 'e porte 'e ferro*. Altrove si parla d'una stalla che fu chiusa dopo che erano scappati i buoi. Il quasi dicastero del conte Sforza per l'unione europea è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

precisamente quella stalla (parlo in senso figurato, senza alcuna intenzione offensiva né per il conte Sforza né per le stalle), una stalla ormai vedova di buoi, se pure con le ferree porte di Santa Chiara. Di quale unione europea si può occupare oggi il venerando conte Sforza? A parte il fatto che Sforza, forse, non ha una scrivania né un telefono, e che certamente non ha più un portafoglio, l'onorevole senatore non ha più nemmeno l'Europa da riunire: essendosi, dal 1947 a oggi, perdute tutte le buone occasioni per unirli, come lo provano i recenti sviluppi della strategia militare nordamericana.

Una linea di grande difesa militare europea è ormai sui Pirenei e va dal golfo di Bisceglia al golfo del Leone. Il malumore inglese, il nervosismo francese, il prudente equilibrio tedesco sono in funzione di questo nuovo modo di vedere il problema militare europeo da parte dello stato maggiore nordamericano.

È difficile dar torto a questo stato maggiore. I nordamericani hanno fatto tutto ciò che potevano per mettere d'accordo gli europei, hanno profuso miliardi di dollari, miliardi di tonnellate di mercanzie di ogni genere; ma non è stato possibile indurre gli Stati nazionali europei a superare i propri particolari egoismi. A un certo punto, da gente pratica, i nordamericani hanno detto: «Va bene, voi volete continuare a fare i pazzi? Noi ci accordiamo con Franco e ci schieriamo fra Bajona e Perpignano, su un fronte trenta volte più corto che quello fra il Baltico e il Mar Nero. Abbiamo alle spalle tutti i porti della Spagna e del Portogallo e ripeteremo la manovra di Wellington contro Napoleone. Trieste l'abbiamo, l'Istria, con Pola, ce la prenderemo in due ore in caso di bisogno, accenderemo qualche ipoteka in Italia, faremo la camionale Livorno-Brennero, e se riusciremo a difendere le Alpi e la linea gotica, tanto meglio; se no ci difenderemo sullo stretto di Messina».

Questo è il nuovo concetto strategico dello stato maggiore nordamericano. Naturalmente, non sono in grado di dire al nostro Presidente del Consiglio quali sono le fonti delle mie informazioni. Non vorrei mandare in galera nessuno, con i processi che si fanno alle spie atomiche e a chiunque si occupi di qualche cosa che abbia attinenza con la difesa. Però credo che, leggendo con attenzione qualche giornale americano e anche romano, certe cose si possono intuire.

Era dunque «prima» che accadesse questo che bisognava proclamare l'urgenza del-

l'Unione Europea con l'autorità d'un ministero appositamente creato; era nel 1947 che bisognava farlo, quando noi lo chiedemmo.

Ricordo che alcuni deputati del mio settore si scaraventarono nel «transatlantico», dicendo che ero impazzito. A momenti mi facevano visitare d'urgenza dall'amico Caronia, psichiatra. (*Commenti*).

Una voce al centro. Ma Caronia è pediatra, non psichiatra.

GIANNINI GUGLIELMO. Nessuno è più preparato alla diagnosi d'urgenza di un pediatra. Che cosa possa fare oggi l'onorevole Sforza al dicastero a cui è preposto non so; so quello che si sarebbe dovuto fare allora, e non si fece. E mi astengo dal dire quello che bisognerebbe fare oggi, perché incomincio ad avere un certo terrore dei miei consigli, giacché quello che chiedo mi è sempre successo, ma con un tale ritardo e in una tale forma da farmi sempre pentire d'aver dato il consiglio e d'aver fatto la richiesta.

Non posso non parlare dell'onorevole Pella, alla cui laboriosità e probità ritengo sarebbe ingeneroso non rendere il dovuto omaggio. Egli è un sincero, un convinto, ed è questo che impone rispetto. Ma è un rispetto che non ci rassicura, e la nostra trepidazione è quella degli angosciati parenti d'una cara malata che vediamo curata da un medico onesto ma non aggiornato, che ignora i nuovi metodi, che impiega superati farmaci, sprogliando ormoni, antibiotici, elettroterapia e ogni altro moderno ritrovato.

A nostro parere, l'onorevole Pella non si è reso conto della reale situazione mondiale, dominata dalle necessità della finanza degli Stati Uniti d'America. Fin dal primo momento sono stati gli americani ad «aver bisogno» d'aiutarci, di darci le loro merci, il loro danaro, perché noi potessimo acquistare le loro merci. È una situazione innegabilmente paradossale, ma perché non approfittarne, nell'interesse del paese?

L'onorevole Pella si è regolato, invece, come un invitato timido non abituato ai festini, che si astiene dal prendere una seconda tartina per tema di ciò che possa pensar di lui il cameriere. Invece di sfruttare al massimo le possibilità che gli si offrivano, l'onorevole Pella si è fatto addirittura richiamare dal rappresentante dell'anfitrione; che l'ha accusato non d'aver dilapidato, ma di non aver speso abbastanza, di non essersi valso abbastanza dei mezzi che gli erano stati offerti.

Altri dirà che l'onorevole Pella merita la più ampia lode per aver fatto delle economie, e qui sta la tragedia: in questa demagogia

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

finanziaria che si fonda sul luogo comune della politica della lesina. Ci sarebbe da fare un lungo discorso su ciò, ma mi limiterò ad accennare che nessuna politica può essere buona sempre e in ogni caso. C'è solo da affermare che certe economie solo i ricchi possono farle. Quali sono, invece, le economie che possono fare i poveri? Solo quelle che la necessità impone; non certo, quindi, quelle che ha voluto l'onorevole Pella.

I poveri possono fare solo debiti. D'accordo con l'onorevole Pella, che poi bisogna pagarli. Ma quando? E soprattutto «chi» dovrà pagarli?

Non certo il povero, che non ha niente. In questi casi è un parente ricco che tacita i creditori, specialmente se ha interesse a non far fallire il povero del quale vuole la collaborazione. Non vedere questo, non sentire la drammatica eccezionalità del momento finanziario mondiale, significa mancare di fantasia. E questo è grave, perché quando non si hanno armi, né mezzi, né danaro, solo la fantasia può venirci in aiuto. Esserne privi diventa un guaio serio.

Il fatto che le trincee di Pella siano rimaste sulla vecchia linea, o portate su quella del bilancio, è importante solo fino a un certo punto. Ragionevolmente dobbiamo pensare che nulla sia cambiato, poiché l'onorevole Pella non è uomo da transazioni e mezze misure: voleva lasciare il ministero quando le critiche alla sua opera, son diventate troppo forti. Non si può, da chi ne conosce la drittura profonda, anche non condividendone le idee, supporre che Pella sia rimasto al governo solo per la fregola di rimanervi. Dobbiamo, dunque, pensare che vi è rimasto perché ha vinto: e da questa sua vittoria consegue, come da tutte le vittorie, una sconfitta, la sconfitta dei suoi oppositori. Dov'erano questi particolari oppositori, per la cui particolare opposizione Pella si è dimesso? Nel suo partito! E da ciò si evince che la democrazia cristiana ha riportato una vittoria su se stessa, una vittoriosa sconfitta, con la soluzione della crisi.

Mi si consenta di non approfondire nemmeno questa indagine. C'è ben altro da dire, e spero di saperlo dire senza venir meno a quell'impegno di eleganza per cui non gli uomini si combattono, ma i programmi, le idee. L'onorevole Pella, dunque, ha vinto, ma come Pirro. L'E. C. A., ossia la sorgente dei dollari, annuncia che d'ora in poi, o fra qualche tempo, tratterà direttamente con ditte, società e persone che intende aiutare, e non più per tramite dei governi.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è esatto.

GIANNINI GUGLIELMO. Ecco dunque il Governo italiano e gli altri governi europei scavalcati, ed ecco Pella scavalcatissimo. Si ripete la tragedia della stalla chiusa dopo la fuga dei buoi, chiusa dalle porte di ferro di Santa Chiara. Quali che siano gli accresciuti o diminuiti poteri dell'onorevole Pella, egli non ha più oggi una effettiva potenza.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il comunicato dei giornali non è esatto. Le posso fare una dichiarazione in senso contrario. È troppo evidente che l'E. C. A. non può trattare coi privati e scavalcare il Governo.

GIANNINI GUGLIELMO. Non può immaginare con quale gioia ricevo questa smentita! Mi auguro, quando avrò controllato anch'io, col «mio» sottosegretariato per le informazioni (*Ilarità*), di essere in pieno torto e di poterle dare ragione; il che mi affretterò a fare, perché non solo è doveroso, ma è simpatico fare atti del genere.

Ma, non avendo ancora la certezza d'aver mal compreso i primi comunicati sull'E. C. A., devo supporre che la situazione dell'onorevole Pella sia oggi soltanto quella di chi può dare consigli e non più disposizioni. Alla sua dittatura finanziaria si sostituirebbe quindi quella dei nordamericani, e con pieno diritto, perché sono loro che danno i dollari e non altri. In questo caso non saremmo in presenza né di una vittoria né di una sconfitta, ma del fallimento di un'idea, di un programma, di una linea economica. E aggiungerò che, se per i comunisti questa interferenza dei nordamericani negli affari finanziari italiani ed europei è una disgrazia, per me, che non riesco ancora a essere così ardentemente nazionalista come i comunisti (*Ilarità*), per me è una fortuna.

Vorrei dire qualche parola sulla difesa della lira, prima di staccare l'onorevole Pella dal palo della tortura. In politica si vive, purtroppo, di frasi; e quando la finanza diventa politica, non si sottrae al pericolo delle frasi. La difesa della lira è una frase e niente altro. Come si può sostenere che la lira è stata difesa, mentre tutto sale di prezzo, a cominciare dai tabacchi e dai francobolli che lo Stato ci fornisce? Non riesco a spiegarmelo. Molti, tanti, troppi provvedimenti restrittivi della circolazione sono stati presi dall'onorevole Pella su consiglio di una parte dei suoi collaboratori, fra i quali quel dottor Menichella che si va sempre più rivelando come il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

filosofo della ragion pura finanziaria, per lo che assai meglio lo vedrei su una cattedra che alla Banca d'Italia. In una università farebbe assai meno danno.

Perché sono stati presi quei provvedimenti? È chiaro. È spesso apertamente detto. Non voglio rifare il bel discorso dell'onorevole Donati, ma qualche cosa vi è da aggiungere a quello ch'egli ha saggiamente detto.

« Per mantenere il potere d'acquisto della lira », s'è detto per giustificare i provvedimenti, « per non spogliare i poveri, per impedire la speculazione, per non far salire i titoli in borsa ». L'inflazione controllata — che del resto, si sta facendo — non spoglia i poveri che non hanno nulla, ma i ricchi che hanno qualcosa e non sono capaci di metterla a buon frutto.

Si parla di salari. Ma l'inflazione può agire su qualche mese di salari; poi, con le buone o le cattive, vi è l'adeguamento. Chissà perché oggi si danno 10 mila lire al mese a una serva che fino a qualche anno fa s'accontentava di 100 lire mensili, e quando era assai brava? Questo è tanto vero che l'onorevole Di Vittorio ha chiesto l'emissione di « segni monetari », appunto perché sa che quel provvedimento porterebbe alla creazione di nuove attività senza danneggiare i salariati.

Non si vuole che salgano i titoli in borsa. È un'assurdità anche questa. Il gruppo Fin-sider, che è dello Stato, ha aumentato il capitale della Dalmine e dell'Ilva e dovrà aumentare quello della Terni. Chi aveva dieci azioni Ilva se ne è viste regalare cinque, e con un cospicuo dividendo pagato in anticipo, mi pare ventuna lira. Il prezzo del titolo non è salito; è anzi sceso, dopo l'operazione. Ma chi aveva cento oggi ha centocinquanta, più il dividendo. E si chiama non far salire i titoli questo? È dunque una frase anche quella di non volere incoraggiare le operazioni di borsa. Se non si vogliono le speculazioni di borsa, perché non si chiudono le borse? Sarebbe più logico. Invece ciò che si vuole è solo impressionare la povera gente, l'uomo qualunque, con frasi roboanti e prive di contenuto.

Vorrei permettermi di riferire un fatto vero di carattere economico-bellico. Durante l'assedio di Roma, prima che arrivassero i nordamericani, v'è stato un momento in cui la preoccupazione più grave era quella di procurarsi un chilo di pasta, un fiasco d'olio. Ci si poteva venire a parlare della Norvegia e dell'Antartide: avremmo risposto che ci occorreva solo un chilo di pasta per cercare d'andare avanti. Una sera in-

contrai uno dei miei soliti fornitori di contrabbando che avrebbe dovuto portarmi un chilo di fagioli. Aveva la faccia cupa. Temetti per il prezzo dei fagioli, perché di solito, quando mi si presentavano con quella faccia, vi era sempre da temere un aumento. Gli domandai: « Che c'è? ». Ed egli mi rispose: « Sto pensando a quello che accadrà! ».

« Abbiamo perduto la guerra, cos'altro vuoi che accada? ».

« Arriveranno gli americani e gli inglesi ».

« E allora? ».

« Sto pensando a una cosa grave che ho sentito ».

« Che hai sentito? ».

« Che gli inglesi si prenderanno le ferrovie ».

Mi misi a urlare.

« Che te ne importa? Sono tue le ferrovie? Gli inglesi spianteranno forse i binari e li manderanno in Inghilterra? Prenderanno i vagoni e li manderanno nel Sud Africa? No. Chiuderanno le stazioni? Nemmeno. Gli inglesi lasceranno i binari, faranno circolare i treni, ci faranno viaggiare, perché se non ci facessero viaggiare non so a chi servirebbero le ferrovie. Che cosa cambierà? Il ministro dei trasporti? Hai portato i fagioli? ». Aveva portato i fagioli, e non ebbe il coraggio d'aumentarne il prezzo (*Si ride*).

Però la sua preoccupazione era genuina. Egli, non proprietario delle ferrovie, si preoccupava del fatto che gli inglesi se le sarebbero prese.

Ora, ugualmente accade con la cosiddetta difesa della lira. Per impedire a mille persone in tutta l'Italia di fare affari in borsa, si tiene su un meccanismo complicatissimo che costa un milione di volte più di ciò che rende.

Probabilmente, l'onorevole Pella non ha mai pensato, nel suo candore, che buona parte dei fastidi che ci dà la difesa della lira ci sono imposti dai difensori della lira che campano difendendola, e che non saprebbero dove battere la testa se cessasse la sua difesa.

Nominatività dei titoli. A chi giova? Non allo Stato, perché tutti i grossi possessori di titoli se ne infischiano della nominatività con i trucchi ben noti, che io non posso rivelare perché è bene non incoraggiare certe pratiche.

COPPI ALESSANDRO. È un grosso possessore anche lei?

GIANNINI GUGLIELMO. Chi sa il mestiere non lo insegna. (*Si ride*). Si sa come si elude la legge sulla nominatività dei titoli, e non è il caso di dirlo. Chiunque s'interessa di quegli affari sa come regolarsi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

La nominatività colpisce il piccolo azionista, colui che ha il titolo nel cassetto, colpisce le aziende, impedisce al capitale straniero e anche nazionale d'imboscarsi in Italia. Dice: tu vuoi imboscare il capitale! Io preferisco che il capitale sia imboscato nelle azioni non nominative anziché sotterrato o esportato. (*Interruzione del deputato Giovannini*). Però che piacere avere finalmente l'adesione del partito liberale a una teoria economica! Batti, batti, arriva finalmente il momento in cui si conclude qualche cosa con i liberali. Grazie, onorevole Giovannini!

Io preferisco che questo capitale sia imboscato in Italia anziché esportato all'estero. Ora, questo sarebbe il momento per creare le migliori condizioni per far affluire il capitale straniero in Italia. Come ha detto Saragat, vi è un regime di *austerità*. Qui le nostre opinioni divergono perché non credo in questa *austerità*. C'è, ma non ci credo. Trovo che è una sciocchezza, un errore gravissimo. Questo fa parte del mio patrimonio teorico: non posso parlare fino a domani per spiegarvelo.

D'altra parte, a voi non ve ne importa niente, e a me nemmeno! (*Si ride*). Comunque, io non condivido questa idea. Ma vi è una quantità di inglesi e d'americani che non sa dove nascondere il proprio danaro e vorrebbe logicamente difenderlo dal proprio fisco. Vorrebbe fare esattamente quello che facciamo noi; noi esportiamo danaro per proteggerlo mediante l'esportazione, loro vorrebbero esportarlo per proteggerlo.

Ora, se noi non avessimo la nominatività dei titoli, avremmo un'infinità di capitali e capitalisti inglesi e americani che invadrebbero le nostre borse, che si comprerebbero i nostri titoli, e non avremmo più la ridicolaggine d'una Fiat a 500 lire. Cosa sono 500 lire? Oggi si danno di mancia al cameriere (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

DUGONI. L'onorevole Pajetta è disposto a venirla a servire.

GIANNINI GUGLIELMO. Grazie. D'altra parte, mi sembra, guardandone l'aspetto fisico, che l'onorevole Amendola non mangi peggio di me.

Che bisogno abbiamo, dunque, di tenere in piedi la nominatività dei titoli, che non rende una lira di tasse e impedisce al danaro straniero di venire in Italia? È la frase che vince sull'interesse concreto. Infatti, la nominatività dei titoli è stato un provvedimento demagogico, preso dai fascisti in un momento in cui il fascismo volle mettersi contro la bor-

ghesia che lo aveva abbandonato non appena aveva capito che stava per crollare...

Una voce a sinistra. Fu un provvedimento preso da Giolitti.

COCCO ORTU. Fu preso dal fascismo dieci giorni dopo la marcia su Roma.

BAVARO. Fu il fascismo a stabilire la nominatività dei titoli.

DUGONI. Per la seconda volta... (*Commenti*).

GIANNINI GUGLIELMO. Approfitando di questo scambio di vedute sulla nominatività dei titoli, scioglio l'onorevole Pella dal palo di tortura per mettervi l'onorevole Presidente del Consiglio, saltando gli altri ministri, non perché non meritino il supplizio, ma per amore di brevità. Chiederò a quattro occhi all'onorevole Malvestiti d'appoggiare la proposta di legge Bettinotti, solleciterò in privato qualcòs'altro dagli onorevoli Campilli, Segni e Andreotti. Non rimbrotterò l'onorevole Scelba per la sua faziosa partigianeria a favore del M. S. I., che egli sta incoraggiando in tutte le forme e proteggendo in tutti i modi, al punto di farmi supporre che egli sia segretamente iscritto a quel partito. Ma per l'onorevole De Gasperi debbo essere più dettagliato, e incominciare col dirgli che la sua assunzione al Ministero degli esteri non mi convince. Come si dice in una commedia napoletana, *nun me piace*.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Neppure a me.

GIANNINI GUGLIELMO. Gli affari esteri d'un grande paese non si possono trattare nei ritagli di tempo, ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, di tempo ne ha fin troppo poco.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È vero.

GIANNINI GUGLIELMO. Io vorrei, onorevole De Gasperi, che ella fosse persuaso della mia simpatia, dello spirito sinceramente amichevole che mi anima nei suoi riguardi, specie in questo momento in cui la vedo, come ho visto me stesso tempo fa, morso dall'ingratitudine e dalla incomprendimento di tanti, il cui elementare dovere sarebbe quello di non abbeverarlo di domestiche amarezze.

La politica estera d'un grande paese, nell'ora presente, deve essere fatta da chi non ha niente altro da fare, e che persino quando dorme deve poter sognare di politica estera. (*Si ride*).

Ecco una prima prova della fatale fretteolosità con cui ella deve necessariamente presiedere al dicastero degli esteri. Ella ci ha dichiarato, senza che ve ne fosse alcun bisogno,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

che la politica estera oggi è fatta dai popoli. Lasci ai comunisti questi luoghi comuni, onorevole Presidente del Consiglio! Se la politica estera la facessero i popoli, non avremmo più guerre, perché nessun popolo vuol farle, specie oggi e a così breve distanza dalla fine della seconda guerra mondiale.

Questa faccenda dei popoli che vogliono e che fanno è una ipocrisia dietro la quale le oligarchie mascherano la loro tirannide.

Mai come oggi si è esaltato il mito della spersonalizzazione, della eguaglianza delle masse, e mai come oggi l'individualismo più feroce si è imposto alla folla! Se la folla rimpiange il re, se è nostalgica di passati oppressori, è perché istintivamente sente che l'oppressione di oggi non è migliore né più lieve di quella di ieri.

La politica estera nordamericana si chiama Truman, quella russa si chiama Stalin. Perché si sollecita l'incontro dei cinque «grandi»? Perché si sa e si confessa che tutto dipende dai «grandi».

Lasciamo stare i popoli, che non c'entrano!

Altra sua precipitazione non chiesta e non necessaria è, secondo me, la sua dichiarazione dell'assoluta fedeltà al patto atlantico.

Non ho votato il patto atlantico perché non avevo ancora avuto l'onore di tornare in questa Camera, ma l'ho approvato, e l'ho detto, quindi è come se avessi votato per il patto atlantico. Sono, dunque, sulla sua stessa linea, al suo fianco, se la vicinanza non la disturba! (*Si ride*). Ma altro è giovare d'un patto, altro è servirlo a ogni costo.

La sua dichiarazione d'assoluta fedeltà mi ricorda (scusi, onorevole Presidente: parlo così di rado!) un altro fatterello che vale la pena d'offrire ai colleghi così pazienti.

Nell'autunno del 1946 il mio partito ebbe l'onore di battere il suo nelle elezioni amministrative di Roma. Andarono al Consiglio comunale di Roma 17 consiglieri qualunque e 17 consiglieri democristiani, con qualche migliaio di voti in meno. Sbagliai a non presentarmi, e il nostro gruppo consigliere non ebbe me per capo. Eravamo arbitri della situazione, potevamo fare ciò che volevamo, ma non volemmo farlo. Dirò che non volemmo accorgercene. Il nostro capogruppo (che oggi, fortunatamente, se n'è andato dal nostro partito), senza necessità, senza che nessuno lo pregasse o lo costringesse, dichiarò immediatamente che mai, a nessuna condizione, noi avremmo collaborato col blocco del popolo.

Immediatamente noi sparimmo come gruppo, e la democrazia cristiana ebbe 34 voti: 17 più 17, i suoi più i nostri che ebbe gratuitamente, senza richiederli e senza darci nulla in cambio. Trovò modo di far sciogliere il consiglio. Un anno dopo i nostri 17 diventarono 8: anche troppi! Furono anche troppo generosi i romani che vollero ancora votare per noi che c'eravamo dimostrati così cretini: furono fin troppo buoni! (*Si ride*).

Ora ella dichiara la fedeltà assoluta al patto atlantico, senza che nessuno, a meno che io non abbia visto male, l'abbia presa di mira con una rivoltella imponendole di fare quella dichiarazione.

Che cosa ottiene? Ella ottiene, a mio parere, solo lo scopo di far dormire fra due guanciali inglesi e americani, i quali, non dubitando più dell'Italia, dicono: «Li c'è la fedeltà assoluta, è inutile ragionare e discutere, è inutile nemmeno preoccuparsi». Conseguenze che, per ironia della sorte, i più utili strumenti della politica estera italiana sono i comunisti, perché sono i soli che danno preoccupazione ai nostri cari alleati. Questa è, dunque, la politica estera del conte Sforza che continua; ma se è sempre la politica estera dell'onorevole Sforza quella che si fa a Palazzo Chigi, che bisogno c'era di sovraccaricare lei di tanto lavoro?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Bisognava leggere i periodi seguenti per capire cosa era la fedeltà assoluta. Vi erano delle evidenti condizioni, e bisognava porre questo concetto di fedeltà assoluta in quel quadro complessivo.

GIANNINI GUGLIELMO. Ella sa che mai ho fatto opposizione preconcetta e irrispettosa. Avrà modo di confondermi, e le assicuro che sarò felice di essere confuso.

Ma io vedo che cosa ha ottenuto Franco, vedo che cosa ottengono i giapponesi e i tedeschi. Noi vediamo quale successo arride alla politica estera persiana, pur fatta a singhiozzo... e da un nazionalista! Vediamo quale importanza hanno la politica estera pakistana, indiana ed egiziana, e non parlo della politica estera cinese, che in Corea si vede riconosciuta come mai a noi accadde.

Il tema è troppo delicato per consentirmi maggiori precisazioni. L'Italia è un paese che ha alcune cose da dare e moltissime da avere. Si tratta di prendere il più possibile, dando il meno. Il suo grande partito non ha un commerciante di affari esteri per condurre le trattative sul mercato del dare e avere internazionale? Ne dubito, come dubito che nella serie dei suoi governi non vi sia stato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

questo elemento. Comunque, in caso disperato, la legge non stabilisce in modo assoluto che il ministro degli affari esteri debba essere per forza e sempre un parlamentare.

Ella si è sobbarcata all'improbabile fatica per senso di dovere, per il generoso impulso di reclamare per sé il posto di maggiore rischio. Io lo conosco questo sentimento: è quello che ha sempre animato tutta la mia vita, ed è quello per cui, in sostanza, sono riuscito a concludere così poco. Io la comprendo. Le do atto della nobile intenzione che l'ha animato; ma è certo, onorevole Presidente del Consiglio, che oggi il posto più rischioso della politica italiana sia quello di ministro degli esteri? Io non ne sono affatto certo, e penso anzi che là dove riesce un Mossadeq, là dove se la cava benissimo un pascià d'Egitto, non sia proprio il caso di sprecare un Presidente del Consiglio della sua autorità e delle sue possibilità.

Il posto politico più rischioso oggi in Italia è fuori del Governo: è quello di segretario generale della democrazia cristiana. Noi parliamo allegramente del crollo della democrazia cristiana senza renderci esatto conto di quello che accadrebbe, di quant'altro potrebbe crollare e far crollare con sé. Non nego che potrebbe essere un crollo interessante; senonché, per quando mi riguarda, non vi sono interessato, nemmeno a titolo di vendetta personale, piacere che non riesco ad assaporare. Non sarò certo io a dire, compiaciuto, che chi di scissione ferisce di scissione perisce.

Esamino l'ipotesi probabile di questo crollo soltanto come italiano, e mi domando che cosa avrei da guadagnare dalla scomparsa o dalla minimizzazione del grande partito cattolico, nel cui programma — se vado a raccogliarlo nel dimenticatoio dove è stato gettato — trovo tante identità con le istanze del fronte dell'uomo qualunque.

L'indebolimento democristiano porterebbe a un governo comunista. Dichiaro subito che quest'ipotesi non mi spaventa né la sbandiero per terrorizzare altri. Dirò che non mi preoccupa nemmeno il cosiddetto periodo iniziale delle apparizioni. Il comunismo ormai è adulto, la guerra non la vuol fare e non la fa. Sarebbero dei bei cretini i capi comunisti a fare la guerra, a compiere un atto di violenza specialmente in Italia, avendo la possibilità di prendere il potere pacificamente.

Io vorrei che nel grande partito democristiano si rendessero conto di ciò che significa la presa di possesso del potere da parte del partito comunista pacificamente, il che è enormemente più importante della presa del

potere con la violenza, che anzitutto incomincerebbe col togliere ogni legittimità a questo governo, e che autorizzerebbe gli interventi stranieri più rapidi ed efficaci. Non è dunque questa violenza che io temo. Eppure è soltanto contro questo pericolo che il suo grande partito sembra battersi, onorevole Presidente del Consiglio. Non ci presenta altro che quell'anticomunismo programmatico che è stato anche alla base del mio programma, ma per sciogliere un nodo, per dirimere una situazione, per impedire che si cristallizzasse un regime di violenza esasperata; ma cessati i quali inconvenienti bisognava venire alla convivenza.

È chiaro che, se mi trovo all'Assemblea Costituente in un settore di centro-destra nei confronti d'un settore comunista, bisogna che veniamo a revolverate o che facciamo qualche cosa insieme, altrimenti che cosa siamo venuti a fare in Parlamento? Ecco la ragione per cui noi, a un certo momento, conseguiti certi scopi, abbiamo pensato che non bisognasse più insistere sull'anticomunismo programmatico, anche per far cessare l'antifascismo programmatico. Non siamo stati seguiti, anzi io sono stato completamente abbandonato. È vero che ho un grande seguito di simpatia familiare in quest'aula...

Comunque, ciò non mi sconsiglia; verrà il momento che si saprà in modo certo se ho avuto ragione o torto. L'importante è che un grande partito politico dell'importanza del suo poteva anche fare, come ha fatto, vittoriosamente le elezioni sulla base del filocomunismo di Giannini e sulla base dell'unica diga contro il comunismo; ma poi doveva fare altre dighe e non rimanere su quella, troppo unica, dell'anticomunismo. E, quando questa unica diga dimostra di non funzionare più, come le cifre dell'onorevole Togliatti (che sono esatte) dimostrano, non c'è più nulla.

La diga ha funzionato fino a un certo punto, e fa acqua ormai. Ecco che il contenuto del suo grande partito sparisce in un attimo e non ne rimane più niente, perché non c'era più niente. Ora, questo non deve accadere, onorevole Presidente del Consiglio, questo non deve accadere perché noi, che non facciamo parte della democrazia cristiana, noi che non siamo democratici cristiani, ma che abbiamo nei democratici cristiani i nostri elettori (perché almeno 50 dei vostri deputati sono stati eletti con i nostri voti), noi non vogliamo che ciò accada. Noi vogliamo che questo grande partito di centro sia davvero un partito, divenga davvero un partito, e cessi d'essere un coarcevo (come direbbe uno dei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

miei antichi colleghi, innamoratissimo di questa parola, che pure ogni tanto bisogna adoperare) di tendenze opposte.

Che cosa manca a questo grande partito? Onorevole Presidente del Consiglio, manca precisamente questo: un programma, un contenuto dottrinale, una linea unica d'azione.

Non sono qui per dare consigli in affari che non mi riguardano direttamente. Non scendo nel dettaglio, non voglio dire che dovette fare una politica di sinistra, di destra, reazionaria, capitalista, socialista, ma vi dico solo: fate «una» politica. Non fate la politica del giorno per giorno, dell'ora per ora, del caso per caso.

Ella non può credere, onorevole Presidente del Consiglio, con quanto disappunto io le dica queste cose. Non fate ciò che ho tentato di far capire, d'indicare, attraverso qualche scherzo che mi sono permesso nella parte finanziaria della mia esposizione. Non costruite un'impalcatura finanziario-governativa nella quale vi siano gli apostoli di una teoria e quelli di un'altra, i seguaci di una scuola e quelli di un'altra scuola, chi spende secondo un metodo e chi amministra secondo un altro metodo, perché ciò non può portare che al disordine, e la democrazia cristiana non può e non deve essere che il partito dell'ordine, perché solo a queste condizioni è stata accettata, e solo a queste condizioni potrà essere riaccettata.

Badi, onorevole Presidente del Consiglio, che non mi lascio vincere dal mito dei 307 deputati democristiani. Sembra che non siano bastevoli, tanto vero che ella ha fatto di tutto per non fare un ministero monocoloro: ciò vuol dire che 307 deputati non bastano per assicurare la maggioranza al Governo. E allora tanto vale che siano ancora di meno, ma che siano migliori.

Sia detto senza alcuna intenzione offensiva, la democrazia cristiana è innanzi tutto una perfetta macchina elettorale, un perfetto sistema per eleggere degli uomini e delle donne.

DAL POZZO. Ma sono i preti!

GIANNINI GUGLIELMO. Io non ho niente contro i preti: a me i preti piacciono, sono persone pulite, hanno tutti la licenza liceale. Non sono stato mai anticlericale, e mi piace più ragionare con un prete di buon senso, anziché con uno di quegli imbecilli che vanno gridando oggi... Beh, lasciamo andare! Comunque, non ho niente contro i preti. Certo, mi dà fastidio il prete che mi viene fra i piedi e si mette a fare il buffone; ma mi dà fastidio come buffone, non come prete.

Ora, questo grande partito, che è una perfetta macchina elettorale, rischia di perdere qualche ruota del suo ingranaggio elettorale. I parroci, da cui dipendono le elezioni democristiane, non sono tutti contenti di quello che si va svolgendo nel suo grande partito, onorevole Presidente del Consiglio. È alla base del suo partito che nascono le ragioni di conflitto, che poi scoppiano nell'interno del partito stesso, che sono contenute con disciplina, ma fino a un certo punto, tanto che ne trapela almeno l'eco e ne vien fuori quello che ne vien fuori, ossia alle volte un'azione di governo sbalestrata, non lineare.

Credo di conoscerla abbastanza bene; ma conoscere gli uomini non basta, bisogna sentirli. E varie volte io ho sentito in certi suoi atteggiamenti il senso di ciò che io avrei fatto, per cui c'è, salve le debite distanze naturalmente, una specie di affinità elettiva, come quella di volere il posto più rischioso, come quella di voler lavorare, perché c'è della gente che non può vivere senza lavorare e d'altra parte, quando non si è più giovani e le notti non si possono trascorrere in modo più interessante, tanto vale lavorare e creare qualcosa di bello.

Ora io non penso che ella sia attaccata al Governo, non l'ho mai pensato, non l'ho mai creduto. Ella è attaccata al dovere, al bisogno di fare. E allora, guardi un po' in se stesso, onorevole Presidente del Consiglio, chiedendo, come ella chiede, l'ispirazione a Chi tutti ci guida, invariabilmente, verso il punto migliore (almeno io di questo sono convinto), e si domandi se, per caso, la mia ipotesi non sia vera, se non sia vero che il posto più importante, l'avamposto, il punto di comando più grave, più drammatico, non sia quello della segreteria generale del partito democristiano, partito che deve rimanere in piedi, che deve rafforzarsi, che deve ritrovare una anima, un programma e una linea, e non essere soltanto cementato da un interesse elettorale che, a un certo momento, si sbriciola sotto la pressione della piazza. E si sbriciola principalmente a opera delle forze di destra, sì: i comunisti fanno tutto quello che possono per sbriciolarlo; è d'altra parte il loro mestiere, e non capisco nemmeno perché tanti deprechino questo fatto. Che vorreste, l'applauso dei comunisti? Vorreste che collaborassero o che gridassero quello che gridiamo noi? È logico: hanno un'altra linea. Ma voi avete suscitato delle forze di destra... Perché voi le avete suscitate: ha incominciato Nenni col Ministero della Costituente a finanziare i primi neofascisti; ma poi il danaro, senza del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

quale non si fanno i partiti (e nessuno mi dica il contrario, perché gli dimostrerò che mente), il danaro essi lo hanno avuto da voi, dai vostri amici, dalla gente a voi connessa.

Voi avevate la Costituzione. Bastava un articolo della Costituzione — e basta ancora — per stroncare qualsiasi neofascismo. Avete voluto fare una legge speciale, e la tenete sospesa come una spada di Damocle sulla testa del povero movimento sociale italiano. Ma è una testa di legno, quella, onorevole Presidente del Consiglio: altre sono le teste su cui dovrebbe pendere quella spada, non su quei poveri ragazzi illusi, alcuni dei quali non sanno nemmeno che cosa sia stato il fascismo di cui parlano e s'appassionano.

Ora, questo lievito da voi creato agisce profondamente, drammaticamente nella provincia. E il parroco del paese, che non sta nella chiesa, perché ci sta il meno possibile, perché gira dalla farmacia al caffè, dal negozio di commestibili al circolo degli amici, le sente queste cose, e si preoccupa perché dove preoccuparsi, in funzione del consiglio comunale da far eleggere nel suo paese, del consigliere provinciale che deve far eleggere nella sua provincia, e poi del deputato che al momento opportuno deve mandare in Parlamento. Si preoccupa di tutto questo il buon parroco, e allora fa pressione sui suoi rappresentanti, sui suoi vicini, e queste pressioni che crescono, che urgono, che assillano, finiscono per portare il malessere nel Governo migliore.

Onorevole De Gasperi, io sono il capo d'un partito politico che molti dicono morto, ma che invece non lo è, perché è vivo, vivissimo. Certo, non ha molti rappresentanti in questa Camera, ma ha vinto numerose battaglie elettorali, alleato anche con la democrazia cristiana: ci siamo alleati anche coi comunisti in certe zone. Ella non può credere quante sollecitazioni io ricevo per rifare un movimento attivo: e siccome ho altre idee e penso che possa esser fatto da altri, e anche penso che non vorrei stringere di nuovo certe mani e che rifuggo dal guardare ancora in certi occhi, io esito ancora.

Ora, fra le forze dell'uomo qualunque e le forze della democrazia cristiana passa la stessa differenza che c'è fra un plotone e un corpo d'armata. Ella vuole, dunque, lasciare questo grande partito, che può davvero svolgere una grande azione italiana, correre il rischio di cadere in una avventura elettorale? A lei il giudizio su questo. Potrebbe anche essere utile una caduta, potrebbe anche servire come stimolo, come frustata, per rac-

cogliere le forze e riportarle sul campo successivamente; ma ci sarà poi la possibilità di questo « successivamente »? Non sarebbe meglio creare adesso ciò che occorre, adesso che c'è ancora tempo? Certo, non è impresa facile e di tutto riposo: se mi offrirono il posto di segretario generale della democrazia cristiana, esigerei un fortissimo premio d'ingaggio e una paga di grande calciatore. (*Si ride*).

Ma non tocca a me quell'incarico, quell'impiego. Ella, che è il Cireneo della democrazia cristiana, pensi se non sia il caso di preoccuparsi meno di queste bazzecole, che sono — in fondo — le opere d'ordinaria amministrazione d'un Governo, anziché dell'alta opera creativa di chi mette insieme uno strumento, un edificio politico, che deve dare risultati profondi e lasciare un buon ricordo di sé.

E, senza fare del nazionalismo, che io non faccio mai perché troppo mi rattrista il pensare a tutti coloro che sono morti per male inteso nazionalismo, pensi anche a questo, onorevole Presidente: se le necessità, se l'interesse del paese lo vogliono a un posto anziché a un altro. Quale che sarà la sua scelta, ella avrà sempre la nostra stima e, se consente, la nostra personale amicizia. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GIOLITTI, Segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

1°) se sia a sua conoscenza che il prefetto di Ascoli Piceno ha sospeso, con proprio decreto, il sindaco di Falerone, signor Cruciani Gino, dalle funzioni di ufficiale del Governo per averè, il sindaco, ricevuto nel proprio ufficio una commissione di cittadini, da lui stesso convocati, onde conoscere il loro parere su problemi interessanti la vita del comune;

2°) se non ritenga che il prefetto di Ascoli Piceno, interferendo, come ha interferito con questo suo atto, nella zona di esclusiva competenza del sindaco, non abbia commesso un arbitrio e un eccesso di potere e si sia reso passibile di provvedimenti a suo carico;

3°) se la nomina del commissario prefettizio, nella persona di un esponente politico locale, appartenente alla parte politica rimasta soccombente nelle recenti elezioni, non sia da giudicare atto provocatorio suscettibile di turbare gli animi e conseguentemente la pubblica tranquillità;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

4°) se e quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per ricondurre l'azione prefettizia nei limiti stabiliti dalla Costituzione e dalle leggi e per salvaguardare le autonomie locali, l'autorità e il prestigio degli amministratori eletti dalla popolazione.

(2872) « NATALI ADA, TURCHI GIULIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti di urgenza intenda adottare per modificare i criteri seguiti dall'ente per lo sviluppo della irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, sezione speciale per la riforma fondiaria, nella assunzione del personale per gli istituendi uffici periferici in Puglia.

« In particolare, se è a conoscenza che per l'ufficio della sezione staccata di Nardò si sta assumendo personale senza titoli, senza specifica competenza e con criteri di discriminazione politica (si tratta in massima parte di ragazzi) a tutto danno di persone competenti, esperte, reduci e padri di famiglia, indubbiamente in possesso dei requisiti migliori per l'assunzione. Infine, per la aperta violazione della legge 22 febbraio 1951, n. 64, che prevede l'obbligo della assunzione di una notevole aliquota di impiegati già dipendenti dall'U.N.P.S.E.A. e poi licenziati, se non ritenga opportuno di intervenire prontamente disponendo per una inchiesta ed adottando provvedimenti tali che sospendano con effetto immediato una tale ingiusta situazione.

(2873) « GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave tensione determinatasi in Adelfia (Bari) tra la cooperativa combattenti Guglielmo Oberdan e la carovana facchini combattenti e reduci a seguito dell'incameramento e dell'utilizzazione in proprio profitto da parte della prima dei sudati ricavi dalla seconda conseguiti nel lungo e duro lavoro di manovalanza per lo smobilizzo di quel campo Arar; e per conoscere altresì se e quali provvedimenti ha presi o crede di prendere al fine di assicurare a chi ha lavorato gli onesti frutti del proprio lavoro.

(2874) « PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere in base a quali criteri il questore di Genova ha vietato l'af-

fissione del manifesto del convegno nazionale dei partiti per la pace, nel quale figurava la scritta: « Facciamo del Mediterraneo un mare di pace! »; e se non ritenga che vi sia stata in questo caso una patente violazione delle libertà costituzionali.

(2875) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno chiarire con circolare la interpretazione da darsi all'articolo 5 della legge 19 dicembre 1949, n. 957, là dove dice che gli onorari e diritti sono aumentati del doppio, del triplo, ecc., in quanto alcuni magistrati ritengono che in base a detta disposizione gli aumenti debbano giungere al doppio, al triplo, ecc., della tariffa prima vigente.

« Per cui, in base a detta interpretazione, essi magistrati ritengono, ad esempio, che la tariffa base di lire 250 per cause sopra le lire 500.000 debba essere portata a lire 500, nel mentre altri — e moltissimi consigli dell'ordine — ritengono che debba essere portata a lire 750. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5820) « TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga che gli ultimi incidenti gravi avvenuti sulla linea ferroviaria Brescia-Edolo e le deficienze nella puntualità degli orari non implicino una carenza organizzativa della S.N.F.T. e se il fatto che detta società abbia una illogica sede a Roma, come direzione centrale, nei cui uffici pare che gli impiegati lavorino anche per attività commerciali in tutto estranee al settore ferroviario, non indichi una situazione di disordine che, se comprovata, dovrebbe essere risanata anche agli effetti amministrativi, con provvedimenti, se occorre, radicali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5821) « ROSELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'industria e commercio, dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per fronteggiare la grave situazione che sta per verificarsi nella Valle del Sangro, dove, con la costruzione della grande centrale del consorzio idroelettrico del Sangro, restano sottese, senza corrispettivo alcuno; le minori concessioni, sicché le popolazioni di dodici comuni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

(Colle di Mezzo, Tornareccio, Montazzoli, Castiglione Messer Marino, Roio del Sangro, Rosello, Borrello, Quadri, Montelapiano, Buonotte, Pennadomo e Civitaluparella) rimangono private dell'energia elettrica di produzione locale a bassissimo costo e sono costrette a farne acquisto a prezzo molto superiore dalla società che ha nella zona il monopolio della distribuzione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5822)

« ROCCHETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere in qual modo ritenga affrontare, nell'interesse dei lavoratori dell'industria cantieristica, il problema delle costruzioni marittime dal momento che, malgrado tutte le provvidenze annunciate e le leggi emanate, dopo il completamento delle costruzioni attualmente in atto delle cinque motonavi impostate nei cantieri dell'Italia meridionale, non vi è alcuna altra prospettiva di ripresa di lavori sia nei cantieri del sud che in quelli del nord Italia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5823)

« ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il trattenimento in servizio di circa 50 cancellieri di ruolo dei tribunali militari sino a quando nei loro riguardi non siano provvedute al trattamento economico pari a quello dovuto alle cancellerie ordinarie e a quello degli ufficiali di arma trattenuti in servizio ai sensi dell'articolo 10 della legge 5 giugno 1951, n. 376. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(5824)

« ROBERTI, MIEVILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intenda accogliere la domanda del comune di Vergiate (Varese), volta a ottenere il contributo statale, di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione di un acquedotto importante la spesa di lire 16.729.813, di cui lire 6.729.813 coperte con i mezzi ordinari di bilancio e 10.000.000 con mutuo contratto con la Cassa di risparmio delle province lombarde. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5825)

« GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in base a quali disposizioni ed a quali principi costi-

tuzionali il prefetto di Messina si è sentito autorizzato ad emanare la circolare prefettizia gab. n. 2208, del 18 maggio 1951, con la quale ha disposto la ritenuta, previa adozione di regolare deliberazione, di un trentesimo dello stipendio, comprensivo delle indennità in vigore, a tutti quei dipendenti che hanno partecipato allo sciopero nazionale dei pubblici dipendenti dell'8 maggio 1951. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5826)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non considera una aperta e gravissima violazione della Costituzione repubblicana la deliberazione n. 1176 del 9 giugno 1951, adottata dal commissario prefettizio del comune di Messina, con la quale, in applicazione della circolare prefettizia, gab. n. 2208, del 18 maggio 1951, è stata disposta la ritenuta di un trentesimo dello stipendio, comprensivo di tutte le indennità in vigore, al personale che ha partecipato allo sciopero nazionale dei pubblici dipendenti dell'8 maggio 1951. E, nel caso affermativo, quali misure intenda adottare contro un così anticostituzionale provvedimento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5827)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quando intende provvedere alla emanazione del regolamento per la esecuzione del titolo III della legge 29 aprile 1949, n. 264, concernente la estensione della assicurazione obbligatoria per la disoccupazione involontaria ai lavoratori agricoli e la concessione dei sussidi straordinari di disoccupazione. Tale ingiustificata carenza ha portato alla mancata tutela giuridica di un diritto, risolvendosi, per i lavoratori del ramo, in un enorme danno economico ed in un aggravio del già duro disagio esistente. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5828)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza della circolare n. 264/Sg-51 della Federazione italiana autotrasportatori professionali, del 2 luglio 1951; e, nel caso affermativo, quale sia il suo pensiero in merito ai rilievi in essa contenuti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5829)

« PINO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda, per venire in aiuto dei disoccupati di Capracotta (Campobasso), disporre ivi la istituzione di un cantiere di lavoro. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5830)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire per disporre la prosecuzione del cantiere di rimboschimento, già istituito in Carpinone (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5831)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga disporre che sia istituito in Castel San Vincenzo (Campobasso) il cantiere di rimboschimento e di sistemazione montana, progettato dall'ispettorato ripartimentale delle foreste di Campobasso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5832)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda, per il sollievo della disoccupazione di Castellino sul Biferno, Petrella Bifernina, Matrice e Campolieto (Campobasso), disporre altri stanziamenti per il completamento della costruzione della rotabile forestale, progettata dall'ispettorato ripartimentale delle foreste di Campobasso, che mira a congiungere la nazionale n. 87 con la provinciale frentana. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5833)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà aver luogo la ricostruzione del ponte, che unisce la strada statale Isonia n. 86 allo scalo ferroviario di Carovilli (Campobasso), distrutto dagli eventi bellici. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5834)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere completata la ricostruzione

dell'arredamento scolastico, distrutto dalla guerra, del comune di Carpinone (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5835)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in qual modo pensa che possa avviarsi alla disastrosa situazione economica del comune di Casacalenda (Campobasso), il cui bilancio del 1950 si è chiuso con un passivo di oltre due milioni e quello del 1951 si ritiene che non possa chiudersi se non con un passivo non inferiore a quattro milioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5836)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere lo stato della pratica, riguardante il comune di Castelpizzuto (Campobasso), che invoca dalla camera di commercio di Campobasso il proscioglimento al pascolo di animali ovini e bovini di alcune zone boschive. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5837)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che siano ripristinate le fermate dei treni alla stazione ferroviaria di Castellino sul Biferno (Campobasso), da qualche tempo senza ragione soppresse con grave danno degli interessati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5838)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga di intervenire per accertare le cause — e le relative responsabilità — del ritardo frapposto all'installazione della rete urbana telefonica nel comune di Lagonegro; e per rimuovere gli ingiustificabili ostacoli che si frappongono alla realizzazione della richiesta di quel comune, che pure ha soddisfatto tutti i necessari adempimenti di sua competenza. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(5839)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere se non ritenga d'includere nel programma della Cassa del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1951

Mezzogiorno le opere di valorizzazione turistica relative ai laghi di Monticchio ed alla adiacente zona del Vulture, che sono già metà di un intenso movimento turistico e ancor più potranno diventarlo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5840)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere se non ritenga di includere nel programma stradale della Cassa del Mezzogiorno la costruzione della strada Accettura-Scalo Campomaggiore, ripetutamente richiesta dalle popolazioni interessate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5841)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere se non ritenga necessaria l'inclusione nel programma della Cassa del Mezzogiorno delle opere di valorizzazione turistica della costa tirrenica lucana, particolarmente dotata di impareggiabili bellezze naturali e di amenissime spiagge che, se saranno valorizzate, potranno richiamare un intenso movimento turistico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5842)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi che hanno portato all'abolizione del ruolo ufficiali mutilati di guerra riassunti in servizio nell'Esercito e nelle altre amministrazioni dello Stato; e per sapere se non ritiene opportuno abrogare tale ingiustificata disposizione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5843)

« MIEVILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda ulteriormente prorogare, almeno fino al 31 dicembre 1951, i limiti utili per la presentazione della domanda per ottenere la liquidazione prevista dal decreto legislativo 19 marzo 1948, n. 249, interessante gli ex appartenenti alla M. V. S. N., tanto più che si tratta per essi di rientrare in possesso di una somma debitamente versata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

zione prevista dal decreto legislativo 19 marzo 1948, n. 249, interessante gli ex appartenenti alla M. V. S. N., tanto più che si tratta per essi di rientrare in possesso di una somma debitamente versata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5844)

« MIEVILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sia informata del trattamento inumano e vergognoso al quale i datori di lavoro dell'industria del crine vegetale in Sardegna sottopongono i lavoratori in essa occupati, non solo con bassi salari, ma altresì non accordando ad essi il caropane, non pagando per essi i contributi assicurativi e, soprattutto, sfruttando mano d'opera minorile; e se non ritenga di far eseguire una rigorosa inchiesta nelle imprese del crine a Sassari, Alghero e Portotorres, ed in seguito agli accertamenti, prendere adeguati provvedimenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5845)

« POLANO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 22,5.

*Ordine del giorno per la seduta di lunedì
6 agosto 1951.*

alle ore 16,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI